NUOVI CANTI

DI

OSSIAN

pubblicati in inglese

DA

GIOVANNI SMITH

E RECATI IN ITALIANO

DA

MICHELE LEONI DI PARMA.

TOMO I.

NAPOLI
1836
Si vende nella Libreria Strada Quercia
n.° 17 e 18.

GLI EDITORI

TUTTI quelli che imprendono a recare d'una in altra lingua le opere di alcun illustre poeta, avviarsi in una strada recondita e disagevole, a chiunque si conosca dell'indole di questi lavori, e per la natura della cosa in sè stessa, e per la diuturna esperienza è dimostrato. E' fu già detto, che un traduttore che miri alla gratitudine della sua nazione e dello scrittore che assume a traslatare, debbe essere perfettamente un altro autore, cioè possedere la stessa altezza di mente, ed un'eguale veemenza di affetti. E' ne pare di più per altro, che in esso anco maggiori qualità dell'autore vogliansi desiderare; imperocchè, dove per avventura in questo basta il perfetto conoscimento della lingua in che scrive, nel traduttore si ricerca una piena e profonda scienza di due, non si potendo dispensare dal sapere scernere non solamente i rapporti delle due lingue

nelle cose che dipendono dalle invariabili verità, e dalle idee generali, che vengono ordinariamente ricevute e quasi egualmente espresse da tutte le nazioni (diciamo l'espressione dell'anima, e non della parola); ma eziandio di penetrare ne' laberinti delle gradazioni di effetto, de' termini positivi, delle varie tinte pressochè indiscernibili de' sinonimi, delle ordinazioni, degli aggiunti e dei verbi, infine di tutta quella metafisica di espressione, per cui un linguaggio in mano di ardito e destro scrittore, ottiene impeto, grazia, e sopra tutto novità singolare.

Dal che ne seguita, che di molti sublimi ingegni ci manchino tuttavia acconcie versioni, e tra quelle che pure abbiamo, poche possano con fiducia ripromettersi lunga stabilità di fortuna.

Il destino del celtico Omero, di quel venerabile prodigio di valore e d' ingegno della storia scandinava, dell' immortale Ossian, è stato propizio in questo, che ha sortito in Italia, nella persona del chiarissimo Cesarotti un traduttore, l' anima del quale pareva impastata degli stessi principj. E ciò fu di tanto maggiore singolarità, che trattavasi di un cantore che per la distanza de' tempi e de' luoghi, per le sue socievoli instituzioni, per le opinioni

religiose , e pel genere delle abitudini e delle affezioni parea interamente straniero all' Italia, specialmente poi all'umile posizione, ed alla vita ed al costume del traduttore.

Nonostante , divenute appena di pubblica ragione in Italia le divine inspirazioni di quel Bardo maraviglioso (che tali le diremo noi, come quelle che tanta consonanza addimostrano col linguaggio degli antichi profeti , e de' patriarchi, i quali non ancora dalle leggi e dagli usi civili rammorbiditi, vieppiù ubbidienti alle voci della natura , ed all' afflato celeste rispondevano); che ogni buon giudizio seppe tosto così fatta somiglianza apprezzare.

Di fatti , in ambedue egual forza di generosa sublimità di sentire, eguale entusiasmo per la gloria , e pe' tratti magnanimi, pari fiamma, intensa , e purissima per una virtù illuminata ; in somma fantasia ardente ed imaginosa , che chiama a tributo il cielo , la terra , e gli elementi, che usa come di sua propria facoltà , non solo di tutto ciò che è naturale ed esistente , ma eziandio di quanto è soprannaturale e possibile , e forza , e vivacità mirabile di colorito nell'espressione, e special-

mente anima passionata , e pieghevole alle più delicate, voluttuose affezioni; ecco quanto in egual misura sì nel poeta che nel suo traduttore s'ebbe generalmente riscontrato.

E fece tal significato l'impressione delle forze combinate di questi due genj, sull'animo specialmente de' giovani studiosi, che dovette quasi l'Italia vedere una rivoluzione nel gusto delle sue poetiche ricchezze , a tale giugnendosi d'idolatria e di entusiasmo, di tornare in bellezza l'audacia , e di proporre ad imitazione ciò che maggiormente peccava.

E, per vero dire, quanto sembrar potea straordinario e plausibile in un genio traduttore insieme ed autore, veniva strano e biasimevole negl' ingegni subalterni ; tanto che fu pericolo , che questa influenza portasse molti falsi proseliti.

E vi ebbero più sapienti , che a fronte delle bellezze originali ed imitative di un tanto scrittore sospettarono potersi far meglio , ed evitare i rimproveri, ne' quali più dalla veemenza del genio suo, che dal difetto di gusto era strascinato.

Il signor Michele Leoni di Parma ci ha mostrato in realtà , che questo desiderio non era un' ultronea

pretesa d' intolleranza , e soffisteria. Egli è stato scorto ed animato invero dalla luce del suo predecessore ; ma egli ha pur osato di superarlo nella versione dei residui canti del nostro Bardo procuratìci dalle cure del benemerito signor Gio : Smith.

Così Ossian ha vèduto compiersi in questo tutta quella fortuna , dietro di cui , presso le genti straniere, può un grande scrittore sospirare.

Dotato dunque il signor Leoni delle qualità del cuore e della mente del suo antecessore, costituito in una più tranquilla ed imparziale situazione del rilevare le sue mancanze , e di potersi approfittare delle altrui considerazioni sui lavori che lo precedettero , e sortendo un' epoca, in che il gusto delle arti e delle lettere vuolsi alla purità e semplicità de' loro primitivi creatori , per gli studiosi sforzi degli scrittori , e dei licei validamente richiamate; si è trovato così in un incontro più avventuroso , ed ha saputo prevalersene.

In effetto tutti quelli che fanno professione di sapienza letteraria hanno ravvisato nel suo lavoro una versione ardita , ma con sobrietà ; copiosa , ma senza lusso ed intemperanza di traslati e di pleonasmi ; nu-

merosa , ma lontana da ogni affettata e troppo cerca armonia ; libera infine, ma priva di quella licenza, che foggia a suo grado, varia, ricompone, aggiunge ed esclude, uccide e vivifica l' originale, come più le attalenta.

Così, frase più circospetta, e frequentemente più pura; dialogismo pieno, e meno spezzato ed oscillante; il patetico con egual tempesta e perturbazione; e la parte lirica poi più correttamente e fluidamente intesa e sentita.

Ove se ne riproducono gli esempi in istampa, tanto più importanti nella presente edizione, in quanto che l'ottimo traduttore ha deferito d'aggiungere, e variare la prima stampa con emendazioni utilissime, ogni minuta disamina si renderebbe superflua.

Dermino, Catula, e Dargo *in ispeciale maniera potranno luminosamente far certi anche i lettori più difficili della verità della nostra asserzione.*

Così avesse dovuto il signor Leoni discorrere i fertili campi di Fingallo e di Oscarre, che si può far conghiettura, che sarebbe comparso ricco di palme ancora più belle, se qui anche talvolta fra gli sterpi ha saputo fresche rose raccogliere.

IL TRADUTTORE
AL LETTORE

Due sogliono essere d'ordinario gl'intenti de' Prologhi alle versioni nuove: la lode all' opera tradotta, il che induce immediatamente a concepire il criterio di quegli che la elesse; e l'intendimento del traduttore, la quale cosa va poi sostanzialmente a risolversi in un'altra lode del traduttore a sè stesso.

Ove poi l'opera della quale si produce la traduzione, sia stata trasportata prima da altri, allora gli oggetti sono tre: vale a dire due lodi, come sopra, e un biasimo, il quale va d'ordinario a cadere sui precedenti traduttore o traduttori, buoni o cattivi; tutti però *benemeriti*: dalla qual cosa appare manifestamente la intenzione di persuadere, alla prima entrata, sulla utilità della propria. Però io non vorrò darmi a fare alcun Prologo. Imperocchè, se, come traduttore, dovessi pur farne alcuno, sarebbe soltanto ad illustrazione del mio soggetto. E come il mio soggetto, *arcano* com' è, fu sì fat-

tamente *rischiarato* da altri, che il parlarne ulteriormente sarebbe, sovrattutto in questi tempi, fastidiosissimo, così mi limito a premettere la CONCLUSIONE di tutte le contese, ch' ebbero ad essere suscitate da cotesta Elena brittanica; cioè la *Relazione del Comitato della Società delle Montagne di Scozia, su la natura e l' autenticità de' poemi di Ossian.* Nè la offro io già perchè sia ella novissima cosa, ed efficacemente atta a porre in calma coloro i quali, prima di farsi a giudicare delle poesie di Ossian, esigono di geometricamente e irremissibilmente verificare se abbia egli o no esistito, in qual epoca; e come potea poi darsi, che questo buon vecchio, nella sua cecità, e in mezzo a popoli sì stranieri alle regole dell' arte, e sotto cielo tanto nebbioso, avesse potuto produrre bellezze tanto squisite. La offro, perchè non essendo essa nelle precedenti edizioni degli altri poemetti di codesto bardo (e non poteva esservi), abbia a trovarsi almeno congiunta a questa: così che, se ad alcuno venisse per avventura in animo di fare di tutte cotali poesie un' unica edizione, non abbia a mendicarla altrove.

E un'altra cosa non mi pare fuor di proposito lo aggiungere; voglio dire una *Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi Britanni*, ricavata dal N. XVIII degli *Annali di Scienze e Lettere*, ed atta, a parer mio, a far paga la curiosità di coloro, cui non fosse per avventura bastato il *Ragionamento intorno i Caledonii*, il quale s' incontra premesso alla versione del Cesarotti.

Dopo di ciò non mi rimarrà a dire, se non se che i tredici poemetti d' autori celtici, che io presento, e la maggior parte de'qua-

li è attribuita ad Ossian, sono stati pubblicati la prima volta in inglese da Giovanni Smith, nel 1780, in Edimburgo, tali e quali riuscì a lui di raccoglierli (così egli assicura) dalla bocca de' montanari scozzesi. E dirò pure, essere a me sembrati, parte belli, parte bellissimi, comunque offerenti presso che tutti qualche imperfezione nella tessitura o nell' ordine. I tradotti da Cesarotti sono ventisei, vale a dire precisamente il doppio degli offerti da me. Sia nella stessa proporzione la fama, che può derivarmene, e sarò pago.

RELAZIONE

Del comitato della Società delle Montagne di Scozia, su la natura e l' autenticità de' poemi di Ossian, *compilata da* Enrico Mackenzie.

Gli è più d' un mezzo secolo da che si videro le prime versioni delle poesie di Ossian pubblicate da Macpherson. E quantunque, d' allora in poi, siensi fatti assai tentativi, onde pur dimostrare che le poesie attribuite all'Omero dei Celti non fossero autentiche, ciò nondimeno queste poesie continuano ad essere la delizia di coloro che hanno il senso del bello, e che amano cotal genere di linguaggio semplice e passionato.

I canti di Ossian ressero agli sforzi della critica, e sono pur tuttavia oggetto di calde dispute. Però è forza dire, che abbiano molto merito reale, se il pubblico prende tanta parte nella questione della loro autenticità. Sì fatta questione è stata esaminata *ex professo* dal Comitato della Società delle Montagne di Scozia, il quale ha renduto pubblica la sua Relazione con tutti i documenti del processo.

Il Fingallo di Macpherson fu pubblicato nel 1762; e l' anno susseguente venne alla luce il poema di Temora. Amendue tali opere ebbero favorevole accoglimento; e il Dott.

Blair ne fece plauso con entusiasmo. Ciò nondimeno v' ebbero fin d' allora parecchi dotti critici, i quali presero a contraddirne l' autenticità. Altri v' ebbe, a cui nacquero dubbii intorno al modo con cui erano stati conseguiti gli originali, e intorno alla fedeltà della traduzione. Hume si mise dalla parte degl' increduli; e, nel 1763, diresse al Dott. Blair alcune lettere, che il Comitato ha fatte ristampare nella sua Relazione. Risulta da coteste lettere, che parecchi Dotti d' allora rigettarono con disprezzo e indignazione ciò cui riputavano essi una fraude impudente. E il fondamento loro si era, che i costumi descritti nelle traduzioni dei pretesi originali, non erano quelli della verisimile epoca, in cui si diceva essere vissuto Ossian. E si adduceva inoltre, essere presso che impossibile, che poemi sì lunghi e sì ben connessi fra loro, avessero avuto a conservarsi per via della sola tradizione verbale, per lo spazio di quattordici secoli.

Sebbene eccitato a spianare le varie difficoltà che gli si proponevano, il Sig. Macpherson ricusò sempre di scendere ad alcuna spiegazione, atta a giustificare la veracità sua. E il Dott. Johnson, noto pel suo irremovibile mal talento contro la Scozia e gli Scozzesi, era appunto uno di quelli che avevano fatto accusa a Macpherson di falsario in letteratura. Johnson però volle egli medesimo procurarsi alcune informazioni sul luogo: e, dopo di avere scorse le montagne della Scozia, pubblicò le sue obiezioni all' autenticità de' poemi di Ossian, fondate sul non esistere verun poema scritto in lingua celtica. Macpherson rispose con minacce e con ingiurie; e questo modo di risponde-

re nocque, com'è naturale che dovesse, alla verità della sua causa.

Nel 1781, il Sig. Shaw pubblicò le sue Ricerche su l'autenticità di questi poemi, dirette a dimostrare, che la favola di Ossian e gli accessorii de' principali poemi di lui, sono di origine irlandese; che non si possono produrre come testi, se non se manoscritti irlandesi; che sono alterate e false parecchie delle testimonianze prodotte dal Dott. Blair; e finalmente che la maggior parte de' Dotti scozzesi è insieme convenuta in un intrigo letterario, non per altro, che per esaltare i suoi compatriotti a spese della verità.

Il Sig. Malcolm-Laing pubblicò nel 1800, in continuazione della sua storia di Scozia, una dissertazione accuratissima sui poemi di Ossian: Ne fa il paragone colle altre opere di Macpherson, e conchiude essere assai probabile, che i manoscritti ersi, prodotti da Macpherson, sieno stati tradotti dall' inglese in verso da lui medesimo sulle opere sue proprie, anzi ch' elle sieno poesie celtiche originali. Il Sig. Laing assunse successivamente a provare, colle stesse espressioni di Macpherson, essere questi l' autore, e non altrimenti il traduttore de' poemi pubblicati. Veramente verrebbe quasi voglia di credere che Macpherson, mosso dall' entusiasmo che avevano prodotto i poemi di Ossian, concepisse gelosia degli onori accordati all' originale, e si compiacesse di lasciar correre l' opinione del non esser egli semplice traduttore. Ecco in qual modo si esprime Macpherson in una prefazione pubblicata nel 1772, vale a dire, undici anni dopo la prima edizione dei poemi :

» Senza guadagnare in quanto a genio, l'autore può avere guadagnato *in* quanto a stile, nell' intervallo degli undici anni scorsi dalla pubblicazione delle sue poesie. All' età di ventiquattro anni si possono commettere errori di dizione, che scompajono ad età più avanzata: e quando il tempo ha maturato il giudizio, si sa evitare il lusso delle immagini. L' autore, serbandosi indifferente alla gloria letteraria, riceve gli elogi senza invanire, e le ingiurie senza umiliarsi. Il gusto, che pretende circoscrivere il genio entro la misura del compasso, è ridicolo, non v' ha dubbio; ma vuol essere consultato seriamente per ciò che è dello smaltimento dell' opera. Quando i fiumi fisseranno i confini agl' ingegni, come li fissano agli stati, un autore potrà misurare il buon esito delle sue produzioni colla latitudine, sotto la quale avrà avuto la culla. Si è detto essere stato in parte per evitare sì fatto inconveniente, che l' autore abbia attribuito ad altri le opere sue proprie; ma non ha saputo riuscirvi; da chè, per fare prestar fede al suo autore, sarebbe stato necessario che il traduttore fosse nato di qua della Tweed (1). Il fatto sta, che, ad essere buon giudice, si richiede quasi altrettanto genio quanto ad essere buono scrittore; e i buoni critici sono, a un di presso, rari come i buoni poeti. Pe' lettori ordinarii, la prosa armoniosa

(1) Fiume tra i confini dell'Inghilterra e della Scozia. Il Sig. Macpherson allude con ciò all' animosità, che gl' Inglesi hanno posta in ques'a contesa, per togliere al merito originale del bardo scozzese, e a quello stesso del traduttore, parimente scozzese, che per conseguenza sarebbe stato un falsario.

di una versione non val nulla, ove manchi la cadenza e la rima. La prima intenzione dello scrittore debb'essere questa di scrivere in versi. E siccome, a forza di lavoro, ognuno può imparare a comporli, così fec' egli pure segretamente il suo noviziato alla scuola delle muse, e abbandonò quindi per la seconda volta codesti poemi al loro destino. La vera poesia può rassomigliarsi all'oro: scema essa poco nella fusione; e lo scrittore, pensando a sè stesso, dice che quel traduttore, il quale non sappia porsi a livello del suo originale, non potrà mai pervenire a renderne le bellezze».

Da cotale squarcio, Laing trova argomento che Macpherson si sentisse in grado di fare un poema eguale, in merito, alla sua traduzione di Ossian; e che, per motivi di prudenza, si era indotto a far passare come traduzione ciò ch'era opera sua propria.

Il Sig. Laing pubblicò, nel 1804, una seconda edizione della sua storia e della sua dissertazione; e l'anno successivo, una nuova edizione de' poemi di Ossian, intitolati: *Poesie di Giacomo Macpherson*, con note e schiarimenti, ne' quali si studia sempre di combattere l'autenticità dell'opera.

Gli ammiratori di Ossian e gli amici del suo traduttore non rimasero spettatori inoperosi delle imputazioni ora da noi accennate, e che Macpherson affettava di tenere in dispregio. Ad eccitamento di Hume, Blair procurò di raccogliere numerose testimonianze in favore della legittimità delle opere del bardo scozzese; e, fra tali testimonianze, si ravvisavano undici lettere di varii membri del clero e di alcuni gentiluomini scozzesi. Sì fatte lettere si trovano ristampate nella

Relazione del Comitato, e portano tutte la data del 1763. Attestano esse, esistere allora nelle montagne e nelle isole della Scozia parecchie persone, le quali possedevano alcuni manoscritti nell'antica lingua celtica, e che potevano recitare a memoria lunghi squarci di cotesti poemi, tramandati per via di tradizione; e finalmente, si fatte poesie riferirsi ne'loro argomenti, e bene spesso nella loro composizione, alle opere pubblicate in inglese da Macpherson. Testimonianze di questa natura giovarono sino ad un certo punto; ma non valsero a persuadere interamente i letterati inglesi.

Il Sig. Gio. Clarke, membro della Società degli Antiquarii di Scozia, e traduttore de' *Bardi Caledonii*, pubblicò, nel 1781, una risposta all'opera del Sig. Shaw. Si studiò egli a dimostrare la ignoranza di quest' ultimo intorno alla lingua e alle antichità celtiche; e con prove, le quali parvero sufficienti, fece vedere, non essere quegli stato mosso, in tutta la sua condotta, se non se da un sentimento d'odio e di mal talento; avere il Sig. Shaw potuto realmente vedere un manoscritto celtico relativo ad Oscar, figlio di Ossian, che poi non avea saputo intendere; e non sussistere che avesse mai chiesto a Macpherson di vedere i manoscritti, quantunque asserisse di averlo fatto.

Collo scopo di procurarsi tutti i lumi comportati dalla cosa, la Società delle Montagne di Scozia nominò, nel 1797, un Comitato, incaricato di fare delle indagini su la natura e l'autenticità de' poemi di Ossian. Il Dott. Blair, i Sigg. Ferguson, Carlisle e Home, che erano stati i principali promotori della pubblicazione di Macpherson, e parecchi

altri individui, i quali aveano perfetta cognizione di tutte le discussioni precedute, ed erano stati in immediata corrispondenza con Macpherson, erano ancora vivi. Inoltre, il discendente diretto dell' ultimo bardo caledonio esisteva tuttavia, e poteva attestare per qual mezzo Macpherson avesse fatto acquisto di un antico manoscritto celtico, che era quello da cui aveva tratto, per quanto si diceva, una gran parte de' suoi materiali.

Ecco in qual modo il Comitato fissò i quesiti, in una sua circolare:

1. Avete voi mai inteso recitare o cantare alcuno de' poemi attribuiti ad Ossian, e che Macpherson ha tradotti e pubblicati? Da chi, e in qual epoca gli avete voi intesi ripetere? Gli avete voi intesi in iscritto, o ve ne ricordate abbastanza da poterli scrivere attualmente? Si in un caso che nell' altro, degnatevi di spedirne una copia in lingua celtica al Comitato.

2. Si domanda la stessa cosa rispetto a qualunque altro poema antico dello stesso genere, che avesse relazione a' personaggi rammemorati dalla tradizione, e citati nella collezione del Sig. Macpherson.

3. Esiste egli tuttavia qualche persona, da cui abbiate inteso recitare sì fatti poemi, o si trova egli ne' vostri cantoni alcuno che sappia di tali poesie a memoria? Se ve n'ha, favorite d' interrogarli sul modo col quale se le sono procacciate, e le hanno imparate a memoria. Abbiate cura di scriverle esattamente sotto la dettatura, e trasmettere codesti squarci al Comitato.

4. Ove esista nelle vostre vicinanze alcuno che abbia comunicata qualche poesia al Sig. Macpherson, informatevi di ciò che fossero

codeste poesie, come le abbia avute, e come le abbia scritte. Fate leggere, se lo potete, a tali persone, la traduzione del Sig. Macpherson, chiedendo loro se sia letterale; ed ove non corrispondesse, pregatele che si compiacciano d'indicarvi in che sì fatta traduzione differisca dalle poesie, quali le comunicarono esse al Sig. Macpherson, e quali se le ricordano.

5. Favorite di procurarvi tutte le informazioni possibili sulla credenza tradizionale, che gli abitanti del vostro cantone prestano alla storia di Ossian e alle sue poesie, e segnatamente su ciò che ha relazione ai personaggi e ai fatti citati nelle poesie del Sig. Macpherson. Vi piaccia di trasmetterci inoltre le espressioni proverbiali, o tradizionali della lingua celtica.

6. Nelle indagini sovraccennate, o in qualunque altra che sia loro analoga, il Comitato vi prega di fissare i quesiti in modo preciso ed imparziale, come se si trattasse di stabilire un fatto davanti ai tribunali.

Il presidente del Comitato, il Sig. Enrico Mackenzie, autore dell' *Uomo di sentimento* (Man of feeling), stese la Relazione con molto candore e con imparzialità. Si astenne egli dall' esprimere al Comitato un' opinione decisa sull' esito delle sue indagini; ma ne espose le circostanze in tal modo, che il lettore potesse formare il suo proprio giudizio da sè; e la somma delle prove sta per l' autenticità. La Relazione è come segue:

« Sono due i quesiti, ai quali il Comitato ha dirette le sue indagini: 1. Qual genere di poesie antiche esiste egli nelle montagne della Scozia, sotto il nome di poesie di

sian, e qual è la credenza generale su la parte che Ossian, figlio di Fingal, ha avuto a tali componimenti? 2. Sino a qual punto la collezione di tali poesie pubblicate dal Sig. Macpherson è essa autentica?

» Quanto al primo quesito, il Comitato può affermare che esistevano di sì fatte poesie; che erano esse in molta copia e generalmente sparse; e che inoltre erano singolarmente espressive, eloquenti e sublimi.

« Quanto al secondo quesito, è più difficile il potere rispondere in modo positivo. Il Comitato non possiede alcun documento, il quale gli provi qual parte della collezione abbia il Sig. Macpherson potuto procurarsi sotto la forma in cui l'ha egli pubblicata. I poemi e i frammenti che il Comitato ha potuto ottenere, contengono spesso la sostanza e talvolta la espressione letterale degli squarci presentati dal Sig. Macpherson ne' poemi, de' quali ha pubblicata la versione; ma il Comitato non ha potuto procacciarsi un solo pezzo di poesia perfettamente simile, pel titolo e pel testo, ai pezzi che sono stati pubblicati dal Sig. Macpherson. Il Comitato è dunque inclinato a credere, che questo scrittore solesse riempiere le lacune e ristabilire la connessione, collo inserirvi gli squarci che mancavano, e collo aggiugnere ciò che riputava poter conferire dignità e delicatezza a'suoi componimenti. Verisimilmente sopprimeva alcuni squarci, addolciva gl' incidenti, ingentiliva il linguaggio, a fine di conformarsi al gusto moderno; e conferiva elevatezza a ciò che gli sembrava poco degno della poesia.

» Il Comitato non saprebbe determinare sino a qual punto il Sig. Macpherson abbia

potuto prendersi di cotali licenze. Ebb' egli un vantaggio che non è più possibile di trovare al dì d' oggi, cioè di farsi recitare da moltissime persone, che or più non esistono, e così accozzare i diversi poemi su gli stessi argomenti, confrontare le versioni o lezioni diverse, escludere ciò che pareva corrotto, e sostituirvi altri squarci più originali o di miglior gusto. Non si potrebbe più ora mettere insieme un' opera dello stesso genere, che presentasse un eguale complesso e si pochi difetti.

» Il Comitato crede di ravvisare alcune differenze nello stile dell' originale, e nella traduzione di Temora, facendone paragone allo stile e alla traduzione del Fingal. Quest' ultimo è più semplice e più originale dell' altro. Può darsi, che quando il Sig. Macpherson pubblicò il Fingal, avesse di sè medesimo quella diffidenza che suole provare un autore non ancora conosciuto; e che gli applausi che glie ne vennero, animandolo a confidare maggiormente nel proprio ingegno, lo rendessero dappoi meno scrupoloso nell'attenersi al suo originale. Ove si esamini l'originale celtico, che è stato stampato in alcune edizioni, al principio del settimo libro di Temora, il Comitato è d' avviso che vi si troveranno alcune espressioni e alcune frasi moderne, le quali non esistono nell' originale del Fingal. Si troveranno pure nella traduzione, e in maggior copia, alcune espressioni basse, e alcuni esempi di quello stile gonfio, in cui era solito cadere il Sig. Macpherson. Era esso giunto allora a tal punto di riputazione, che, in uomo di facile persuasione, com' egli era, doveva naturalmente produrre un po' di rilassatezza; e come si

teneva certo di riuscire, così trascurava i mezzi più atti ad assicurare al suo nome una gloria perfetta. Pensò egli fors' anche, bastare che pubblicasse un'altra opera come il Fingal, per conseguirne lo stesso buon esito; e, impaziente di conseguirlo, fu poi meno scrupoloso nel lavoro e nelle cure ch'erano indispensabili a completare la sua collezione ».

Due altre opere furono pubblicate in risposta alla dissertazione del Sig. Laing dai Sigg. Macdonald e Graham. L' opera di quest' ultimo, sotto il titolo di *Saggio su l'autenticità delle poesie di Ossian*, è la più completa che siasi pubblicata a favore di Macpherson. Giova vedere sino a qual punto sia egli riuscito a togliere i dubbii e a rischiarare la materia.

1. Si è messo in problema l' esistenza di Fingal e di Ossian; ed è nato dubbio esser eglino personaggi fittizii di un romanzo poetico.

2. Si è sostenuto, non esistere nelle montagne di Scozia veruna poesia manoscritta, la quale avesse una data più rimota del secolo decimo quinto.

3. Si è creduto impossibile che poemi interi e sì lunghi, come sono quelli di Fingal e di Temora, avessero potuto impararsi a memoria, e trasmettersi per tradizione a traverso tanta serie di secoli.

4. Si nega che le poesie pubblicate da Macpherson abbiano che fare, quanto al titolo, alla lunghezza, al soggetto e allo stile, colle poesie celtiche manoscritte, state scoperte nella Scozia.

5. Si è contraddetto che le opere di Macpherson potessero essere traduzioni di scritti

tanto antichi quanto l'epoca a cui il traduttore le riferisce: sì fatti personaggi sarebbero stati contemporanei agli autori greci e romani; e questi dipingono costumi assolutamente diversi. D'altronde, le poesie di Macpherson contengono manifesti sbagli relativamente alla storia di tale epoca.

6. S'inferisce essere Macpherson evidentemente l'autore delle poesie che attribuisce ad Ossian, dall' assomigliar elleno ad altre poesie, ch' egli dichiara sue proprie, e dal contenere alcune immagini e allusioni evidentemente prese in prestito o imitate dagli autori greci o romani, e da' sacri libri.

7. Finalmente si sostiene, che i poemi celtici presentati dal Sig. Macpherson, e pubblicati dal Dottore Smith e da altri, come gli originali sui quali fu fatta la traduzione inglese, sono, all' opposto, traduzione di queste stesse poesie inglesi.

Quanto al primo punto, vale a dire all'esistenza di Fingal e di Ossian, è bensì vero non aver noi alcuna autorità positiva fra gli autori classici; ma, ove si consideri in quale stato di barbarie furono trovate dai Romani le orde dei Bretoni, e con quale disprezzo codesti conquistatori ne parlano, il loro silenzio, quanto a ciò, non dà luogo a meraviglia. Per altra parte, la tradizione si è creduta bene spesso bastante a provare l'esistenza di certi alti personaggi. In parecchie parti dell' Irlanda e della Scozia occidentale, molte montagne, molti fiumi e molte valli portano certi nomi che fanno risovvenire di Fingal e de' suoi guerrieri; e, tanto nell'uno quanto nell' altro dei due paesi, esistono tradizioni, le quali parlano di codesti eroi. Fingal è chiamato comunemente *Fin-mac-Coul*;

e l'Ossian di Macpherson è chiamato *Oising* o *Oisian*.

Giovanni Barbour, che viveva alla fine del decimo quarto secolo, fa menzione di Fingal nel suo poema di Bruce. Ettore Boezio, nella sua storia di Scozia, pubblicata a Parigi nel 1574, fa allusione al Fingal della poesia celtica. Tali due autori lo rappresentano come un eroe scozzese; ma l'opinione comune lo reputa irlandese.

È fuor di dubbio, quanto al secondo punto, essersi posseduti nelle montagne e nelle isole di Scozia varii poemi celtici, trasmessi per tradizione, i quali cantavano le imprese di Fingal e de' suoi guerrieri. Ed è ugualmente fuor di dubbio, esistere in Irlanda alcuni manoscritti antichissimi, e contenenti alcune poesie celtiche, delle quali si può a stento determinare la data. Rispetto poi al manoscritto, chiamato *Il Libro rosso*, e che il Sig. Macpherson aveva avuto da Macvurich, il Bardo di Clanronald, sembra certo, essere sì fatto libro stato per lungo tempo in potere dei predecessori dello stesso Macvurich, da che era esso scritto da diverse mani, e nell' antico carattere impiegato per la lingua celtica, irlandese o scozzese.

Quanto al terzo punto, numerose prove si possono desumere dalla Relazione del Comitato, e dall' opera del Dott. Graham, a fine di stabilire esservi state ultimamente nelle montagne di Scozia, e avervi pure oggi giorno persone, che sanno recitare lunghi squarci, e forse interi poemi in lingua celtica, i quali si riferiscono a Fingal, agli eroi citati da Macpherson e ad altri soggetti analoghi. La testimonianza di Sir Macdonald al Dott. Blair, non meno che quella del Dott. Fer-

gusson al Sig. Mackenzie, sono, su tale materia, positivissime. Ecco in qual modo si spiega il primo di essi nella sua lettera al Dott. Blair, inserita nella Relazione del Comitato:

« Il poco numero di bardi, che ci rimane, non fa che ripetere de' frammenti di sì fatti poemi. Ne ho sovente udito a recitare alcuni che io intendeva, e segnatamente da un uomo che vive tutt'ora nella mia terra di Nord-Uist, chiamato John Mac-Codrum: io l'ho udito recitare per ore intere certe poesie, le quali mi parevano le stesse che ha tradotte Macpherson. Non avendo però io alla mano le opere di Macpherson, nè me le ricordando con bastante sicurezza, non posso asserire che quello che io intesi fossero precisamente le stesse dell'originale di cui è stata fatta la traduzione. L'uomo, di cui mi parlate, e che si chiama Gio. Ossian, dimora a Slaèns. Da che mi sono qui restituito, non ho più inteso a parlare di lui; ma, nel soggiorno che ho altra volta fatto qui, ho inteso dire, ch'ei sapeva recitare a memoria di sì fatte poesie più d'ogni altro ».

Il Dott. Fergusson, scrivendo al Sig Makenzie, gli dice:

» Verso l'anno 1740 circa, mi toccò d'udire un sartore, chiamato Gio. Fleming, che, secondo l'uso di que' tempi, veniva co' suoi operai a lavorare a casa di mio padre: l'ho udito, dissi, andare ripetendo alcuni squarci di poesia eroica, con una misura regolata. In sì fatte poesie si parlava dello sbarco di un esercito e della pugna di due capitani. Scrissi tale poema, e lo conservai per alcuni anni; ma quando vennero alla luce le opere di Macpherson, io non l'a-

veva più. Nella traduzione di Fingal ebbi per altro a riconoscere chiaramente l'arrivo d'Ivarano e il singolare duello di questo guerriero con Cucullino „.

Nella Relazione della Società si vede inoltre l' estratto di un giornale di Lord Seymour, descrivente un suo viaggio nelle montagne di Scozia, e dal quale si ricava, trovarsi anche al dì d' oggi persone che recitano le poesie celtiche a memoria. Il Dott. Graham, nel suo Saggio, dice : « in prova della trasmissione verbale delle poesie celtiche a traverso parecchi secoli, aggiugnerò, esistere certa vecchia, Sara Maclachlane, nata ad Ardgour, e stabilita a Kirchtown, la quale ha saputo ultimamente recitarmi a memoria il lungo poema della Morte di Fraock, tal quale l' ha pubblicato il Sig. Mackenzie, trasportandone soltanto alcune strofe, ma senza ometterne veruna. Non sa essa a memoria alcun altro poema celtico; ma conosce per tradizione l' Incendio di Taura e della reggia di Fingal, con tutte le donne de' Fingalliani; storia, che forma l' argomento di uno dei poemi della collezione del Dott. Smith, intitolato *Losga Taura* „.

Sì fatte testimonianze bastano a dimostrare che alcune poesie, simili a quelle di Macpherson sono state trasmesse di generazione in generazione, quantunque forse alquanto alterate. È noto, che i Druidi e i Bardi, in tempi quando l' arte di scrivere era poco o nulla diffusa, tramandavano i loro annali storici e i loro precetti religiosi ai loro discendenti e sotto una forma poetica.

Da sessant' anni in qua si sono cominciati a raccogliere per la stampa sì fatti poemi e frammenti di poesie celtiche. Ecco le princi-

pali collezioni di tal genere: Il Sig. Girolamo Stone pubblicò, nel 1756, nello *Scot' s Magazine*, una traduzione del poema intitolato: *La Morte di Fraoch*. La seconda, in regola di tempo, è quella del Sig. Macpherson, della quale parleremo or ora.

Nel 1780, il Sig. Kennedy cominciò a raccogliere, col farseli recitare verbalmente dai montanari della Scozia occidentale, diversi frammenti di poesie celtiche; e la collezione, consistente in tre volumi in-foglio, fu comperata dalla Società delle montagne di Scozia, che la possiede tuttavia. È per altro difficilissimo il potere determinar bene qual parte di sì fatti poemi appartenga veramente all' antica poesia celtica; imperocchè l' autore dichiara che due di essi sono suoi, e varii squarci degli altri sono o cambiati o alterati. Deriverebbe forse da vanità l' essersi il Sig. Kennedy attribuita una parte di sì fatti componimenti? Nè pur questo potrebbesi determinare con sicurezza: ciò nonostante si conviene generalmente, che una gran porzione di tali manoscritti sia d' antica data.

Nel 1780, il Dott. Gio. Smith pubblicò alcune dissertazioni su le antichità celtiche, con una collezione di antiche poesie, tradotte dal celtico, di Ossian, di Ulino, di Orano e di altri. Nel 1787, il Dott. Smith pubblicò i poemi originali che aveva prima tradotti. Una porzione di tali componimenti si è creduta opera sua propria. Il Dott. Graham gli diresse su tale punto alcuni quesiti positivi, a cui l' altro non avendo risposto, nacque da ciò il sospetto che vi avesse realmente messo del proprio. Sembra ciò nondimeno manifesto, giusta le traduzioni letterali del Dott. Graham, che sì fatte poesie sieno state composte in

lingua celtica; la qual cosa previene molto favorevolmente per la loro antichità: imperocchè la lingua celtica è da molto tempo presso che caduta in disuso; e il cambiamento de' costumi de' montanari della Scozia pochissimo può addirsi attualmente all' alta poesia.

È certo che Macpherson, collo scopo di fare, ne' suoi viaggi, ricerca de' poemi originali, siasi procacciati diversi manoscritti e frammenti tradizionali, ch' egli scriveva o faceva scrivere sotto la dettatura degl' indigeni. Le testimonianze dei Sigg. Gallie e Morrison, che lo ajutarono in sì fatto lavoro, esclude ogni sospetto. Alcun tempo dopo la pubblicazione di codesti poemi in inglese, Macpherson fece diffondere, col mezzo del suo librajo, il progetto di pubblicare gli originali in lingua celtica; ma non trovò sottoscriventi. Non ne abbandonò per altro il pensiere; da che si avvisò di lasciare in legato mille lire sterline al Sig. Mackenzie, onde lo mettesse in esecuzione dopo la sua morte. Sì fatti originali hanno finalmente veduta la luce, mediante le cure della Società scozzese di Londra, accompagnati da due dissertazioni sull' autenticità loro, l' una di Sir John Sinclair, e l' altra del Dott. Mac-Arthur; e di una traduzione, fatta da quest' ultimo, della dissertazione dell' abate Cesarotti su la controversia dell' Ossian.

Sir John Sinclair fa menzione di un' altra raccolta di poemi celtici, che esistevano, al principio della Rivoluzione di Francia, nel Collegio scozzese di Douai, e precisamente fra le mani del Sig. Farguharson. La raccolta empie un gran volume in-foglio manoscritto, di tre pollici di diametro, e contenente poesie, le quali si riferiscono ai personaggi

citati nell' Ossian di Macpherson. Colla testimonianza del Sig. Farguharson, e di parecchi gentiluomini, che hanno studiato sotto di lui a Douai, è provato che codesto manoscritto esisteva prima che fossero pubblicati i poemi di Macpherson. Il Sig. Farguharson aveva paragonati i poemi pubblicati dal suo compatriotta coi manoscritti che trovavansi in poter suo, e vi aveva ravvisata sì grande conformità, che non poteva non dubitare che le traduzioni di Macpherson avessero potuto farsi su altre copie degli stessi poemi, quantunque trovasse bene spesso la versione inglese inesatta e molto inferiore all' originale.

Quanto ai costumi ivi descritti, non sembra potersi interamente scolpare Macpherson da ogni imputazione: non si può negare che non sieno essi troppo raffinati per combinare colla storia de' Caledonii al terzo secolo dell' era cristiana. Il Dott. Graham ha provato, giusta gli Storici romani, che le armi delle orde de' Barbari che abitavano la Scozia, non erano soltanto la fromba e la clava, e che sì fatti popoli avevano più riguardi per le donne di quello che ne abbiano ordinariamente i selvaggi: ma i sentimenti delicati, sovente espressi nelle poesie di Macpherson, non possono, con verisimiglianza, attribuirsi ai guerrieri caledonii, che combattevano le legioni romane. Sembra perciò ch' egli abbia voluto abbellire il suo soggetto.

In una delle prime opere di Macpherson, intitolata *Il Montanaro*, e pubblicata due anni prima delle sue traduzioni di Ossian, si è preteso trovare la prova, che queste pure fossero opera sua, e non già una traduzione. Non è da farsi maraviglia, che in una

traduzione libera s' incontrino lo stile, le frasi, e talvolta persino gli stessi sentimenti che caratterizzano le produzioni originali di uno scrittore; ma la composizione originale di Macpherson, paragonata al suo poema di FINGAL, risulta per tal modo inferiore, che quest' ultimo non può essere assolutamente di sua invenzione. E fra la pubblicazione del *Montanaro*, poema che non riscosse alcun applauso, e quella delle prime traduzioni di Ossian, che suscitarono lo stupore universale, non passò che l' intervallo di due anni.

Il Sig. Laing ha fatto ogni sforzo per provare che parecchie immagini e parecchie figure delle poesie di Ossian erano desunte dai poeti antichi, o da' libri sacri; ma il Dott. Graham ha vittoriosamente confutata cotale obbiezione, facendo riflettere che in eguali circostanze, e allo stesso grado d' incivilimento, due poeti debbono avere a un di presso le medesime idee, ed esprimere con eguali immagini i fenomeni ond' erano colpiti.

» Ragionando colle cognizioni che abbiamo su la natura dello spirito umano (così dice il Dott. Graham) pare impossibile, che un moderno possa escludere da un'opera di tal fatta tutte le idee che sono proprie del tempo presente, e qualunque allusione agli usi particolari e ai costumi dell'Europa medesima ». Ad ogni momento, le espressioni e il tuono di un cristiano incivilito s' introdurrebbero in sì fatta opera, e vi produrrebbero un effetto discorde. Le rimembranze e le nozioni riferentisi alla religione, al commercio, all'agricoltura e alle arti, influirebbero inevitabilmente sulla composizione dell' autore, e le conferirebbero una tinta moderna. S'immagini, non essere impossibile l' inventare

una nuova lingua, combinarne i caratteri in modo sino allora sconosciuto, e formare con sì fatte combinazioni una poesia nuova. Tutto ciò sarebbe ancora lievissima cosa in confronto dell' impresa di comporre un intero poema in cotale lingua nuova, con un carattere grave di originalità, di espressioni sempre adattate al soggetto, di allusioni locali sempre giuste, e di un perfetto complesso di costumi, d' idee e d' immagini.

Ove si trovassero in Ossian evidenti allusioni ai costumi, o agli avvenimenti di una data più moderna; ove si trovasse in esso l'imitazione manifesta degli autori de'quali Ossian non può aver avuto cognizione, converrebbe abbandonarlo. Ma, se non vi troviamo se non se ciò che era perfettamente naturale che Ossian pensasse e dicesse nel luogo e ne' tempi in cui viveva; se troviamo la pittura de' costumi verisimile in tutto ed uniforme, eslcuso assolutamente tutto ciò che fosse estraneo o moderno, la giustizia e la verità esigono che sì fatto poema sia attribuito al secolo e all'individuo che gli diedero il nascere; e bisogna conchiudere col cav. Sinclair, che, *a un' epoca rimota, le montagne della Scozia, o i deserti dell'Irlanda hanno prodotto un Bardo, le cui opere devono renderne immortale il nome.*

MEMORIA

Intorno ai Druidi e ai Bardi Britanni.

Malgrado la crescente celebrità di Ossian e il concorso di lettori, che la meravigliosa versione del Cesarotti procacciò a que' poemi in Italia, noi non abbiamo se non se poche ed insufficienti notizie, le quali, mostrandoci il genio de' tempi, le istituzioni civili e i riti religiosi de' Bardi e della loro nazione, ajutino l' intelligenza di poeti tanto stranieri al carattere della nostra letteratura, ed illuminino la storia di un popolo sì diverso dagli altri, e quasi ignoto a' dì nostri. Forse la credenza, in cui molti si rimangono tuttavia (1), che i poemi di Ossian venissero foggiati da Macpherson, fe' parere inutili a' nostri letterati le indagini intorno ad un' età favolosa e oscurissima. Gli *Atti della Società patriottica dell' alta Scozia*, pubblicati non ha molto in Londra, doveano per altro essere sufficienti a distrug-

(1) Il presente articolo fu scritto alcuni mesi innanzi che fosse conosciuta in Italia la *Relazione* premessa.

gere i sospetti sulla originalità de' poemi di Ossian. Le cure e i lumi di quella benemerita Società vanno ognor più persuadendo con incontrastabili prove di fatto, che il Macpherson anzi che aver egli inventate quelle poesie, le ha, con la sua traduzione (fatta con troppa fretta e con poco studio della letteratura e dei costumi di Scozia), spogliate assai volte del loro carattere e della loro sublime semplicità.

Ma per quanto riesca difficile il rimuovere i nostri letterati dalle loro opinioni, ove pure alcuni resistessero alle pruove dell' autenticità delle poesie di Ossian, speriamo ch' essi non vorranno contendere almeno l' antichissima esistenza de' Bardi e la preponderanza ch' essi ebbero non solo ne' costumi e nel governo de' popoli di là dell' oceano, ma ben anche presso i Galli e i Germani. Cesare, Tacito, Lucano e tutti gli antichi scrittori, che trattarono delle Guerre Romane nella Germania, nelle Gallie e nella Brettagna, hanno a noi tramandati moltissimi documenti.

» Vos quoque fortes animas belloque peremptas
Laudibus in longum vates demittitis aevum:
Plurima securi fudistis carmina *bardi*.
Et vos barbaricos ritus moremque sinistrum,
Sacrorum *druyde* positis repetistis ab armis:
Solis nosse deos; etc. « *Luc.*

Ma due potenti ragioni rendono insufficienti per noi le testimonianze de' Romani. Primamente essi corsero e tennero come provincie conquistate i paesi che descrissero ne' loro libri. La geografia, i costumi, le leggi civili e l' indole natia de' popoli conquistati potevano osservarsi con esattezza; ma le leg-

gi religiose e i misteri del sacerdozio sono perpetuamente celati con somma cura alle indagini de' conquistatori, specialmente se i riti sono arcani e nelle mani di pochi, e se giovano soltanto a governare il volgo senza illuminarlo. E tale era nel tutto la religione de' Druidi e in parte de' Bardi. L'altra ragione si è, che tra l'età della romana letteratura, e quella in cui le scienze e le arti rinacquero nell'Europa, si frappone una notte di più secoli, ne'quali le istituzioni religiose e politiche de' Druidi e delle loro nazioni debbono (come tutte le umane cose agitate dal tempo) essere soggiaciute a notabili mutazioni.

In questi ultimi anni, l'amore delle antichità caledonie e celtiche educò in Inghilterra una nuova setta d'antiquarii, emuli in tutto de'dottissimi indagatori delle antichità latine, greche ed egizie. Ov'essi non dessero le congetture e le remote induzioni per fatti indubitabili, somministrebbero molta e sicura materia alla storia. Ma l'illusione di tenere per evidente ciò che appena traluce dalle tenebre dell'antichità, alimenta insensibilmente e fa crescere la compiacenza di mostrarsi autori di sistemi, e di attrarre, concatenare e concentrare in un unico principio non solo i ragionamenti fondati sui fatti probabili, ma ben anche quelli che si vanno architettando sui passi degli autori vetusti, e che per la troppa oscurità non comportano interpretazione veruna, su le reliquie de'monumenti più incerti e fors' anche foggiati posteriormente, e perfino su l'analogia de' vocaboli d'idiomi lontani e diversi tra loro, analogia che il più delle volte appena si sente nel puro suono. Ogni lettera-

rio sistema ha la sua prima radice nelle opinioni morali, religiose e politiche degli scrittori; e il modo di difenderlo più o meno acremente dipende non tanto dall'ingegno quanto dal coraggio de'combattenti; siccome poi la vittoria e le sue conseguenze dipendono dalla fortuna delle cose umane, alla quale va talvolta soggetta fin anche la verità. Non crediamo ignote a' nostri lettori le battaglie di tanti dotti, i quali sostenevano essere la religione degli antichi pagani derivata dalle storie riferite nella Bibbia; e quindi provarono, non solo l'antichità e la verità, che niuno contende, ma ben anche l'universalità della religione giudaica in tutte le parti dell'universo allora conosciuto. Anzi i più rinomati autori della Grecia e di Roma furono celebrati come partecipi e precettori de' misteri del cristianesimo; ed Uezio, nelle *Quistioni alnetane*, (lib. 2. cap. 3.) ha creduto potersi dimostrare che Seneca avesse cognizione e credenza del mistero della Trinità. Questi esempi ammaestrarono poscia coloro che professavano altre opinioni, a fondare un nuovo sistema affatto contrario; e l'autore dell'*Origine di tutti i Culti* ha svelata ad un tempo la forza e la vanità dell'umano intelletto, da che non si può non ammirare quel suo grande edifizio, che pur si conosce innalzato sopra deboli fondamenti.

Gli esploratori delle britanniche antichità, dopo d'essersi appartati dalla letteratura delle altre nazioni, avrebbero dagli annali oscurissimi di popoli sì dissimili nella religione, nella vita e ne' costumi, da' Romani e da' Greci, potuto desumere una serie di fatti, co'quali poi, raffrontando le storie no-

tissime delle altre nazioni, si giungerebbe per avventura a confermare e rettificare i principii che la filosofia aveva stabiliti su la natura dell' uomo. Ma, per somma disavventura, l' orgoglio e l' amor di nazione divise da prima questi letterati dalle opinioni di tutta l' Europa, e li persuase ad anteporre Ossian ad Omero: quindi l' amor di città li pose in dissidio tra loro, da che gli Scozzesi contendono di preminenza coi Celti: finalmente, il furor di sistemi derivanti dalle opinioni individuali li lusingò sì miseramente, che taluno, nelle tradizioni delle poesie de' Bardi e delle istituzioni de' Druidi, vide poste in pratica le teorie del Deismo puro della libertà e dell' eguaglianza assoluta; e tal altro i riti ordinati da Dio ai patriarchi e a Noè.

Un giornale di Londra nota, che, ove si credesse a sì fatti libri, bisognerebbe rifare gli annali della Gran-Brettagna, conformandoli a' documenti che si dicono lasciati da' Druidi e da' Bardi, e che gli antiquarii moderni spiegano spesso secondo le loro opinioni più favorite. Il Paese di Galles soprattutto, a quanto essi dicono, preservò nel corso dell' età tenebrose il sacro fuoco del sapere e del gusto, e quindi potè conferire ai barbari abitatori de' climi temperati d' Europa le scintille che illuminarono alla civiltà il genere umano. La cavalleria, il blasone, il sistema feudale, i versi, la rima, i romanzi, l' architettura gotica, sono originariamente del paese di Galles. Anzi non vi è legge o costume, che distingua particolarmente il carattere della nazione inglese anche al dì d' oggi, che dagli antiquarii non ne sia fatto onore a' Bardi Gallesi.

Al Sig. Guglielmo Owen il pubblico è debitore di un eccellente dizionario inglese composto d' innumerabili citazioni tratte principalmente dalla letteratura de' Bardi : quest' autore aggiunse la traduzione e l' edizione di molte poesie di que' secoli. Ma bench' ei sia riconosciuto dottissimo nella lingua antica gallese, pure il suo troppo amor di sistema e di patria fe' dubitare ch' egli avesse tradotto con poca fede, ed anche inventate molte di quelle reliquie, allegate da lui come documenti irrefragabili delle sue nuove dottrine. Ove que' documenti fossero veri, niuno potrebbe negare ciò che il Sig. Owen crede provato; cioè, che i misteri de' Druidi racchiudessero il principio metafisico del Deismo puro; e le loro lezioni il paradosso politico dell' eguaglianza.

Un altro antiquario suscitò più forti sospetti contro di sè, benchè le sue opinioni lo traessero a difendere un sistema opposto del tutto al Deismo e al Giacobinismo. Il reverendo Odoardo Davies, ecclesiastico nella contea di Glamorgan, conosciuto già pel suo libro intitolato *Celtic Researches*, pubblicò seicento sessanta pagine in 8.° reale per provare, « che la mitologia dei Druidi Britanni, non solo è accertata dai documenti nazionali, ma che, ove fosse paragonata agli usi e alle tradizioni del paganesimo, apparirebbe originaria anch' essa (com' è il paganesimo) da' riti e delle tradizioni della religione degli Ebrei ».

Hutchinson nel secolo scorso, e Briant dopo di lui, con l' ajuto delle antiche lingue orientali e delle loro etimologie desunte arbitrariamente, avevano fondata una nuova scienza, che noi chiameremmo volentieri *Hie-*

romanzia, nella quale si fonda il principio, « che tutte le cose umane, e in tutto l'universo noto ed ignoto alla storia ed alla geografia, scaturiscano dalla sacra religione di Abramo «. Ma lo zelo del reverendo Davies trascende tutti gli sforzi de' suoi reverendi antecessori e coadjutori. Le credule congetture asserite come prove di questo sistema da Maurice nella sua storia dell'Indostano, e da Roberts nella storia del Cymry, sembrano ai Signor Davies troppo moderate, e quasi accusa gli autori d'avere sostenuta la verità con tepido zelo. Ma egli, negli Annali, o per parlare più esattamente nelle tradizioni de'Druidi e de'Bardi, incomincia a vedere il diluvio universale, e con curiosissime metamorfosi trasforma gli eroi, i sacerdoti, i principi, i popoli, e persino i cani, le piche e gli alberi, di cui si parla nelle poesie bardiche, in condottieri, giudici, patriarchi e profeti del popolo d'Israele; nè v'è nome o fatto, che presso i Druidi non fosse allegorico, e non velasse le storie e i misteri del popolo del Signore.

Come dunque si potrebbe trovare la verità in un argomento sì utile per sè stesso, ove si eleggessero per guide gli autori che con tanta dottrina sostengono in molti volumi sì fatti ridicoli paradossi? Ma che è ella mai la dottrina, ove sia destituta dell'amore del vero, e di quella indefinibile facoltà chiamata *criterio*, che la natura ha compartito spesso agl'idioti, ed ha assolutamente negata a tanti altri, i quali presumono d'averla acquistata sui libri?

Per più sciagura, anche da quelli, ne' quali il criterio fu pari al sapere, si cercano in vano notizie sicure. Hume e Robertson, due

de' maggiori Storici inglesi, dissero poco storicamente su la religione de' Druidi e su lo tradizioni de' Bardi; ma l'esame filosofico, ch'essi ne fecero, lascia incerto il lettore; poichè, mentre l'uno vanta come utilissimo alla società di que' tempi il predominio di quella religione e di que' sacerdoti, l'altro tenta di provare con ragioni egualmente speciose, che la lunga barbarie e le calamità degl' Inglesi ebbero origine ed alimento nel terrore superstizioso ispirato fraudolentemente dai Druidi ed ereditato da' Bardi. Reputatissime in questo argomento sono le note con che illustrò le sue opere il Sig. Mason, poeta, dopo Giovanni Gray, tenuto tra i pochi egregi lirici dell' Inghilterra; ma egli (pago di giustificare le sue allusioni e d'interpretare que' suoi versi, i quali, per l'antichità de' fatti in essi citati, potevano riuscire oscuri a' men dotti) lasciò alcune notizie utili alla poesia, e forse mal sicure alla storia; da che il Sig. Mason può forse parere fautore di un sistema politico, religioso e mitologico, che conferiva sì altamente alla immaginazione de' poeti ed all' arte. Ad ogni modo, molti di questi libri sono assai poco noti fra noi. Al Cesarotti bastò di estrarre dagl' Inglesi le notizie che potevano giovare d'esposizione a' poemi dell' Ossian. Il Sig. Pananti, nelle note ad un suo poema intitolato *Il Poeta di Teatro*, e pubblicato da pochi anni in Londra, espose tutto ciò che gl' Inglesi sanno meno incertamente sulle pratiche de' Druidi e de' Bardi. Ma anche di questo libro scarsi esemplari abbiamo in Italia; e ciò ch' egli scrisse non è per avventura bastante a sì ampia materia. I *Martiri* del Sig. di Châteaubriand somministrano,

intorno a' Druidi, alcuna idea; se non che nelle poesie in prosa, e ne' romanzi storici, la verità de' fatti serve pur sempre alla immaginazione dell' autore, alle sue massime predilette, ed all' obbligo principale di dilettare con le passioni, anzi che d' ammaestrare con la ragione.

Adunque unico mezzo e sicuro a soddisfare prudentemente la nostra curiosità, e aprire un mondo forse ignoto a molti de' nostri lettori, ci parve questo, di raccogliere dagli autori che trattarono di tale materia quei soli fatti ne' quali tutti convengono, e di riferirli fedelmente, astenendoci da ogni amor di sistema, e contentandoci di frammischiare alla storia i ragionamenti e le induzioni necessarie a dilucidare si tenebroso argomento. E dove le nostre congetture non giovassero ad altro, il lettore, ragionando da per sè stesso sopra que' fatti, ne inferisca le conseguenze che gli sembrassero meno improbabili, e che più consuonassero con le sue più care opinioni. Raramente un' idea nuova entra nel nostro cervello, che non sia predominata dalle antiche; anzi avviene talvolta che queste la rigettino ostinatamente. Però non mancherà forse chi nieghi fede a ciò che siamo per dire.

PARTE I.

De' Druidi.

Chiunque pensa al predominio terribile de' Druidi su le menti de' loro seguaci, e alle loro sanguinarie divinità, Eso, Teutate, Heder Norder, Signore delle tempeste, all' eternamente-taciturno Augherbole, alla Dea

Oriller, Messaggera del Dolore, al Dio degli orridi ghiacci, all' implacabile Hela, Dominatore dell' imperio della Morte, al Palazzo della Vendetta, al Precipizio; chiunque passa da luoghi di tanta superstizione presso alle vaste moli dei Cromlek e dei Carneads, e ricorda gli altari fumanti d' umano sangue, cinti di vittime umane palpitanti sotto il coltello, e di viscere stridenti nel fuoco; o immagina le funeste macchine intteste di vinchi, dove s' accatastavano a migliaja le deplorabili vergini agonizzanti nel calor lento e nel densissimo fumo, non può considerare i Druidi se non se come sacerdoti d' inumanissimo culto, a' ginocchi dei quali la cieca superstizione strascinava i miseri popoli.

D' altra parte, ove si rifletta che i Druidi diressero per lunghissime età le opinioni, le passioni e le forze degli uomini in una gran parte d' Europa; e che, dopo ch' ei furono spenti, le nazioni a loro soggette ne serbarono lunga ed onorata memoria; e se nel tempo stesso si esamina la santità delle loro massime e la semplicità de' loro costumi, si propenderà a riputarli come una confraternita di saggi, amica del genere umano, e simile di molto ai Parsis, puri ignicoli della Persia, a' Magi Caldei, e agli antichi Gimnosofisti. Anzi, nel loro governo domestico, e nelle loro sentenze, che facevano veci di leggi, traluce il carattere augusto dell' aristocrazia familiare de' patriarchi, dalla quale, secondo la Scienza nuova del Vico, ebbero origine tutti i governi del nostro globo. È fama, che Pitagora viaggiasse fra i Druidi; e taluni asseriscono, come cosa avverata dal consenso delle tradizioni, che

Iperboreo Abaris, amico di Pitagora, fosse stato da essi istituito nella filosofia.

Druido viene da Derwid, *quercia*, albero sacro al cielo, secondo que' riti. Se ne distribuivano al popolo i ramoscelli; e di quelle fronde si coronavano l'are. I sacerdoti, ad ogni sesto giorno di luna, accompagnati da numerosa turba, andavano a raccorre, con gioja, la gomma di quest'albero sacro, ch'essi chiamavano Mislatoe, e reputavano pregna di efficacia divina. Il Druido Massimo ascendeva su l'albero, ne troncava con una falce d'oro un ramo; quindi sagrificava due bovi bianchi, invocava le Deità propizie alla patria, e con pari solennità se ne tornava fra i canti del popolo esultante.

I Druidi abitavano grotte e recessi solinghi, ove, divisi dal rumore del mondo, istillavano ne' giovani la loro austera sapienza. Avevano boschetti cinti di pietre; la custodia n'era commessa a' Druidi minori, i quali contendevano l'adito agli stranieri, e sopra ogni cosa vietavano che niuno esplorasse le loro mistiche cerimonie. Differente era la forma de' boschetti, per lo più circolari; figura prediletta de' Druidi. L'arca del mezzo conteneva grosse pietre vicine tra loro, e circondate da altre pietre più lunghe. Anche oggi a Stonhenge presso a Salisbury, e a Strommess in Pomora, una delle isole orcadi, vedesi che le pietre poste nel centro de' boschi erano di straordinaria grandezza. Sì enormi sassi, che pur furono sollevati e trasportati, e i pochi monumenti de' Druidi, che ancora rimangono, poichè hanno resistito alle vicende di tanti secoli, fanno fede che la meccanica era per essi giunta ad un gra-

do di perfezione sconosciuta forse agli scienziati moderni.

Nel bosco maggiore ardeva perpetuo ed inviolabile il fuoco sacro. Celebravano le cerimonie all' aria aperta; per lo più nelle spaziose pianure, e talvolta negli altissimi monti, considerando di poca pietà, e di minore decoro il confinare fra strette pareti il Creatore dell' universo, il quale doveva avere per altare la terra, e per tempio l' immenso padiglione del firmamento.

Aveano vestimenti candidi, simbolo della verità e della pura luce del cielo, lunghi e di un solo colore: accorciavano i capegli, e nutrivano la barba.

Gl' insegnamenti erano auriculari, non mai scritti; bensì consegnati alla memoria ed al petto che diveniva sacro per essi. Se da una parte gli uomini nati alla servitù e all' ignoranza si rimanevano stupidi, dall' altra gli eletti ed educati al governo e alla religione reggevano i popoli con la giustizia e la sapienza. Ispiravano nobili sentimenti, deificavano i cittadini gloriosi alla patria; e, negl' inni agli eroi, la storia de' fatti illustri era unita alle sentenze della filosofia e della teologia. Quest' inni chiamavansi *Englyn Milwir*, canto de' guerrieri.

Si adunavano in assemblea nelle aperte e solitarie campagne; e, poichè avevano deliberato, salivano sopra certe montagnuole appellate Gorsed, ove, assisi tacitamente, facevano pronunziare da uno di loro i decreti e le solenni loro sentenze. In un giorno anniversario, comparivano ogni anno dinnanzi al Druido Massimo i popoli ed i principi a dar conto di sè. La voce del Sacerdote giudicava e componeva i vassalli ed il re con

giudicio inappellabile. Reputavano pernicioso l'oro e l'argento; e quello che predavano a' vinti era gittato in laghi profondi e in sotterranee caverne: il terrore della religione lo custodiva dall'avidità.

Dividevasi l'ordine de' Druidi in tre ceti distinti; Druidi, Bardi, Ovadi. I primi erano propriamente sacerdoti, che meditavano e serbavano per gli eletti gli arcani della sapienza. I secondi erano poeti, che cantavano alla moltitudine i precetti teologici, suonavano le arpe nelle feste nuziali e nell'esequie; ed animando col canto gli eserciti, celebravano le grandi azioni degli uomini morti per la patria. Agli Ovadi spettavano le cure materiali della religione; inoltre ammaestravano i giovani alunni; e questo esercizio era scala a maggior dignità. La quercia era l'arbore simbolica dell'ordine. I Druidi presiedevano alle radici ed al tronco; i Bardi alla cima ed ai rami; e gli Ovadi a' teneri rampolli. Troviamo in questa setta la stessa gerarchia che si osserva costantemente presso tutte le nazioni governate da' sacerdoti: vedesi un'aristocrazia retta dalla oligarchia, e tutte due rette da un monarca non ereditario, ma potentissimo. Se alcuno dell'ordine cadeva in colpa, veniva per massima pena interdetto dalle cerimonie. Il noviziato durava venti anni.

Pare che s' intendessero di fisiologia, e che anzi fosse lo studio che più coltivassero: certo è, che parecchi versi a noi pervenuti, mostrano ch' essi esploravano i segreti della natura. Nondimeno, quali e quante fossero le loro cognizioni, chi può saperlo? Non solo non erano affidate alla scrittura; ma venivano confinate nella mente di pochi. Quin-

di la tradizione non valse a serbarle. Se s' ha a credere a chi porge le congetture per fatti storici, Pitagora derivò da essi le sue dottrine dei numeri, e il mistico potere attribuito alla musica formatrice di tutto il creato. Vero è che i loro alunni dovevano, come i pitagorici, imparare a mente carmi sentenziosi, e spesso sino a ventimila; e questi versi erano a tre per tre, quasi a modo delle nostre terzine.

Computavano il tempo per notti, non già per giorni; uso serbato in alcune provincie dell' Inghilterra: anzi gl' Inglesi comunemente, in vece di *due settimane*, sogliono dire *quattordici notti*. E così i Germani di Tacito.

Computavano, all' uso di molte nazioni, anche i mesi per lune. I trent' anni del ciclo druidico erano per avventura il grand' anno di Pitagora e la rivoluzione di Saturno. Il ciclo de' Greci, detto di Metone, e de' diciannove anni della rivoluzione sinedica della luna, era conosciuto da' Druidi. Plutarco scrive, che i Druidi dell' isola iperborea avevano, di trenta in trent' anni, un dì solenne in onore di Saturno, quando quel pianeta entrava nel tauro.

Il Druido Massimo aveva, dopo la sua morte, per successore il prossimo in dignità. In parità di merito, il concilio universale eleggeva a voti. Nè l'autorità del Druido Massimo si limitava su l' ordine; ma estendevasi sovra l' intera nazione. Aveva sede ordinaria a Dreux nelle Gallie; ma egli era già prima stato e mandava nella Brettagna ad attignere la pura ed arcana dottrina de' Druidi.

I Romani conquistatori sospettarono di tale potenza e di sì antico e terribile predomi-

nio. E poichè quelle nazioni non potevano più opporre la forza al vincitore, i sacerdoti si rifuggirono nell' isola di Mona, oggi chiamata Anglesey. Paolino vi andò con le sue legioni. La fortuna lasciò giungere sino a noi alcune tradizioni poetiche di questo fatto. Ecco il senso di un' ode: « I Druidi sedevano muti nelle foreste, e aspettavano tranquillamente la morte: eccitati dalle ombre dei loro avi, s'alzano impetuosamente, e prorompono nel campo romano, facendo campeggiare nelle tenebre della notte i loro brandi sanguinosi. Ma le aquile dello straniero strideano fameliche, e le spade degli usurpatori trucidavano sulle tombe de'nostri padri gl' intemerati messaggieri del cielo. Il fuoco portato dalle regioni d'Oriente vi divorò, o selve sacre di Mona, ultimo asilo alla libertà! Ululavano gemendo le vittime illustri immolate dalla vittoria; e ogni gemito consacrò gli oppressori alle malefiche deità, che da'regni sotterranei scatenano la vendetta contro gl' ingiusti ». Il celebre Mason, da noi sempre citato, valendosi delle reliquie di queste odi, compose il Carattaco, tragedia altamente reputata dagl' Inglesi, rappresentando questo terribile evento. I pochi Druidi che fuggirono dall' eccidio dell' isola, e dal la rabbia degl' invasori di tutta la terra, trovarono scampo nelle isolette del mare d' Irlanda. Quindi ebbero sempre molta preponderanza nell'animo de'popoli, anche dopo lo stabilimento del cristianesimo; e il tempo fe' sempre più sacra la loro memoria. Veggonsi a' di nostri a Lianidar, nell' isola di Anglesey, i vestigi delle *Trer Dryu*, ossia le abitazioni de' Druidi; delle *Trer Deyrod*, abitazioni de' Bardi; e delle *Bod Owir*, abitazioni degli Ovadi.

PARTE II.

De' Bardi.

La rovina del governo de'Druidi trasse col tempo in dimenticanza l' esercizio della loro religione. Ma la letteratura, scritta o tradizionale ch' ella si sia, è però sempre necessaria alle nazioni; perchè in essa soltanto si mantengono i riti, le leggi e le storie dei popoli. Però i Bardi, i quali, come si è veduto, erano i soli poeti e letterati di quelle genti, sopravvissero agli altri Druidi, e continuarono per più di dodici secoli ad essere cari ed utili alle nazioni, a frenare i conquistatori, e a procacciarsi talvolta il rispetto de' principi.

I Bardi, benchè, dopo la distruzione dei Druidi, non formassero più un corpo religioso, e deviassero a poco a poco dall'antico sistema teologico, si divisero dalla universalità della nazione, e con tali ordini di gerarchia, che ciascheduno fosse distinto non tanto da'gradi ottenuti, quanto dalla integrità della vita e dalla fama ch'ei si era meritata nelle scienze. Il loro principio sociale, almen quello che praticavano tra di loro, era l'eguaglianza assoluta; principio caro a chiunque avendo perduto ogni mezzo di comandare, tenta almeno di non obbedire. Esteriormente mantennero quasi tutte le forme de' Druidi: si compartirono anch'essi in tre ceti.

1. *Bard Brient*, titolo proprio e generale dell' ordine; e questo ceto ne aveva la direzione. Nè potevano esservi ammessi se non se gli educati nella rigida disciplina de' ceti inferiori. Dopo di avere presieduto a tre Gor-

seddan (o assemblee, di cui parleremo), ciascheduno di questi Bardi assumeva il titolo di *Gorseddigion*, come, tra' Romani, chiamavansi a vita *viri consulares* quelli che erano stati consoli. Questi Bardi potevano da indi in poi intimar l'assemblea, ammettere discepoli, andar ambasciadori ed araldi. Però il colore cilestro del loro abito significava la loro missione sacra, e simboleggiava la *pace*.

2. *Bard Devvid*, o Bardo Druido. Questo era il secondo grado; perchè i membri non avevano ingerenza veruna negli affari dell'ordine: bisognava nondimeno che prima fossero stati *Bard Brient*. Ed erano più venerati, da che attendevano unicamente alla religione, ed istruivano la gioventù: però si richiedeva in essi santità di vita e fama di dottrina. Avevano candido vestimento, simbolo della verità. Ciascheduno di essi doveva aver sede permanente nel proprio distretto.

3. *Bard ovved*, o Bardo ovato. Ed era un grado onorario, a cui il candidato poteva essere immediatamente ammesso senz'obbligo di passare per la lunga austerissima disciplina degli *Avvenidion*, o novizii. Qualità richieste erano, profondità di sapere, o nome illustre per grandi ed utili fatti. Nondimeno, difficilmente gli uomini rinomati, che aspiravano a questo grado, potevano essere accolti se mancavano di genio poetico. Talvolta vi fu chi, per la sua fama eminente, venne privilegiato. Ed era poi più onore l'essere ammesso in tal guisa, che per mezzo della regolare disciplina. Il grado si otteneva per voti o per acclamazione. Il candidato era proposto all'assemblea da un Bard Brient, che, attestando il proprio onore, lo dichia-

rava meritevole e degno: e se il candidato non era bastantemente conosciuto dal Bardo, supplivano le testimonianze del magistrato, e di dodici uomini venerabili per età e per costumi. Ma, benchè ammesso, l'Ovato non era iniziato ne' misteri dell'ordine se non se dopo l'anno. Se in questo spazio di tempo non sorgevano obbiezioni, egli facea la sua professione, ed assumeva gli ufficii dell'ordine. Gli Ovadi vestivano di color verde, simbolo della scienza; da che ad essi principalmente erano affidate la letteratura e la poesia.

Malgrado questi tre ceti sì diversi, la massima da essi adottata dell'eguaglianza veniva praticata scrupolosamente in tutte le formole di disciplina; ed un ceto era obbedientissimo all'altro nelle cose proprie all' ufficio e alle prerogative di ciascheduno di essi ceti. In tutte le grandi circostanze della vita, in tutti i loro titoli, i Bardi non dimenticavano mai di rammentare i loro gradi diversi, aggiugnendo le parole legali, secondo i costumi del paese in cui dimoravano, e le immunità che ebbero per tanti secoli nelle isole della Gran-Brettagna.

Ma i discepoli veri de' Bardi, e quelli che propriamente esperimentavano tutta l'austerità della loro disciplina, erano gli *Avvenudion*, ossia gl'iniziati, e questi soli avevano abito di più d'un colore. Possono essere considerati come un quarto ceto; ma il solo che fosse essenzialmente sottoposto ed obbedientissimo. Richiedeasi in essi intatta probità, e fama d'ingegno non ordinario. S'indagavano severamente i loro andamenti, e i loro principii; si esaminavano le loro facoltà; non v'era tempo, nè occasione, in cui un occhio segreto e accortissimo non veglias-

se sovr' essi. Secondo la cognizione avverata del loro ingegno e del loro animo, erano più o meno istruiti ne' misteri, ed assumevano l' ufficio che potevano adempiere meglio. La compagnia di Gesù, che praticò con tanta perseveranza e felicità questo metodo, non fu dunque la prima a riconoscerne la mirabile utilità. Durante lo stato di disciplina e d'esame, imparavano, e quindi componevano i versi e le sentenze, che contenevano le massime dell' istituto, e ch' erano più atti a diffondere la filosofia, che i Bardi volevano istillare nel popolo.

Con tanta cura dell' arcano, i Bardi avevano per primo istituto *che le loro azioni fossero pubbliche.* Tenevano adunanze di tre sorte: 1. ogni quarto giorno, per l' ammaestramento degl' iniziati; 2. ne'novilunii e ne' plenilunii, ne' quali tempi si apparecchiavano gli affari da presentarsi al concilio; 3. il *Gorseddan* o l' assemblea universale dell'ordine, quattro volte all' anno, ne' due solstizii e negli equinozii. Avveniva che alcuni casi straordinarii richiedessero il concorso e consenso dell' ordine; e allora si proclamava il concilio generale.

Celebravano il Gorseddan solennemente a cielo aperto, in una pianura solitaria posta in luogo eminente, mentre era il Sole su l'orizzonte; e stavano, secondo il loro detto, *dinanzi alla faccia della luce di Dio.* La pianura era cinta da un cerchio di pietre, come i boschi de' Druidi: nel mezzo sorgeva un enorme sasso, cattedra del Bardo che presiedeva: il luogo chiamavasi *Cyle Cyngrair*, *o circolo della federazione.* La montagna, che oggi ha nome *Malvenn*, significa eminenza dell' assemblea. Ma poichè

le istituzioni bardiche furono più diffuse, i Gorseddan si tennero nella parte più mediterranea dell'isola su le pianure di Salisbury. Quest'assemblea o federazione, benchè avesse origine e nome dai Cromlech, dai Carneads e dagli altari de'Druidi, non mirava per altro alle stesse teologiche istituzioni; e quanto più trascorreano i secoli, tanto meno le funzioni de'Bardi partecipavano di quella religione.

Nel Gorseddan si celebravano i riti dell'ordine, e si discutevano le cose da decretarsi. All'apertura dell'assemblea, il Bardo presidente sguainava la spada detta *Maen Gorsedd*; e, pronunziati alcuni versi sentenziosi e gravi, recitava, con contegno quasi che immobile, un'omelia, mentre i Bardi ravvolti nelle loro vesti di un solo colore, nudi i piedi e la testa, lo ascoltavano ritti in mezzo al circolo della federazione. Finalmente, deliberati gli affari e celebrato ogni rito, il Bardo, ripetendo gli stessi versi sentenziosi, riponeva la spada; e il Concilio era sciolto.

In esso eleggevansi i discepoli e i candidati, come si è detto: e benchè tre Bardi uniti bastassero a ricevere un iniziato, riferendosi non pertanto al futuro Concilio, il riconoscere e il nominare a'primi gradi dell'ordine, era diritto esclusivo dell'assemblea generale. Si davano gradi superiori a chi li meritava; e il discepolo, che dopo un triennio non avea profittato nella poesia e nella musica, tanto da salire a più alto grado, perdeva quello che aveva ottenuto. Dinanzi a questo Concilio si promoveano le accuse contro i Bardi; e il reo convinto era digradato. I Bardi si velavano il capo ed il vol-

to; il presidente sguainava la spada, e, impugnandola, nominava tre volte il condannato. Nè egli poteva più essere ribenedetto, nè giovarsi d'alcuno de' privilegi, il principale de' quali si era il non andare alla guerra come soldato.

Ma l' intento precipuo di quest' adunanza tendeva a conservare le patrie tradizioni, ed a procacciare all'ordine l'amore e la venerazione de' popoli; onde si cantavano le antichissime poesie e quelle composte da' Bardi viventi. Perocchè le istituzioni bardiche ed ogni dottrina appartenente al loro sistema, erano, come già per lo innanzi da' Druidi, mantenute per tradizioni in aforismi, stròfe e poemi, non però enigmaticamente al modo de' Druidi; bensì in forma chiara e precisa. Dicevano di anteporre la tradizione alla scrittura; perchè, trapassando più facile e più immediata nella memoria e nelle lingue del popolo, preserva la poesia dall'impostura, dalla prevenzione e dalla violenza dei governi, che forse avrebbero vietati ed arsi que' libri. Se così è, l' accorgimento operato da' Druidi e da' sacerdoti di tutti i paesi, ne' quali costoro aspiravano alla teocrazia, onde tenere i principi e i popoli ignari delle loro dottrine, fu praticato da' Bardi con opposto intendimento; cioè, per mantenere vive nella nazione le scintille di un fuoco che gli anni e la fortuna avrebbero forse riacceso. Certo è, che per tutti quei secoli, nei quali i Bardi tentavano d' illuminare la loro patria, le incursioni de' Romani, e quindi le devastazioni de' Settentrionali e il sistema feudale, avevano tanto imbarbariti gl'idiomi delle nazioni, e manomessa ogni loro letteratura, che l'unico mezzo di preservare il ge-

nio, i riti ed i fasti de' popoli era l'uso delle tradizioni.

Inoltre, ne' concilii universali consisteva una tal quale legalità politica del loro ordine: però si tenevano con tanta solennità; e, ne' poemi de' Bardi, che ci rimangono, udiamo spesso rammentarli con magnificenza e con religione. Queste pubbliche adunanze erano un appello tacito al popolo, il quale con la sua presenza ratificava il loro istituto; onde, se alcuna volta non fosse piaciuto a' governi, il rispetto della nazione gli avesse contenuti dal perseguitarlo e distruggerlo. E quando le sanguinose vicende dei paesi della Brettagna frapposero ostacoli insormontabili al Gorseddan, i Bardi si congregavano, ne' periodi regolari, in adunanze provinciali, qualunque fosse il luogo dell' isola ove si trovavano, o il paese straniero, nel quale la guerra e la persecuzione gli aveva strascinati a cercare ricovero. In tali casi assumevano il titolo di *Bardi dell'Isola britannica sulla faccia del globo.*

Da' poemi di Ossian e dalle reliquie degli antichi inni celtici tradotti in più lingue, gl'Italiani avranno potuto omai conoscere la indole di quella poesia: e intendiamo di quei nostri concittadini, i quali non possono indursi a supporre, che la società patriottica dell' Alta Scozia siasi per tanti anni raccolta in Inghilterra e s' affatichi anche al dì di oggi, onde spacciare con solenne menzogna per genuine e vetuste le poesie che taluno avesse modernamente inventate ed ascritte ai Bardi della Scozia e del Paese di Galles. Però a noi basterà di dare alcuni saggi delle loro discipline filosofiche e letterarie, le quali non senza ragione presumiamo poco note in Italia.

E, quanto alla loro filosofia, pare che i Bardi, abbandonando le scienze fisiche già coltivate da' Druidi, si fossero dati alle morali e politiche. Conservarono ciò non ostante, sino dall' età dei Druidi, il costume di racchiudere le loro opinioni in aforismi ed in versi. Eccone alcuni:

» Dio vede ed è veduto da per tutto.

L' uomo apparve nel mondo dopo la creazione. Prima di lui era notte perpetua: il Sole nascente lo illuminò; perch'egli, essendo libero di eleggere la sua via, potesse conoscere il bene e fuggire il male.

Ogni Bardo dee sempre cercare i raggi del Sole, e parlare e operare sotto l' occhio del cielo.

La felicità del genere umano sta nella pace; e i Bardi debbono darne l' esempio, astenendosi non solo dalle guerre e dalle fazioni, ma ben anche dalle dispute e dalla pertinacia delle opinioni.

Non lasciandosi sedurre dalle opinioni, la ragione propende all' esame; l' esame partorisce l' evidenza, e quindi la verità, la quale sola va sostenuta a fronte dell' universo.

L' anima del saggio, nutrita nella verità, è, nelle tempeste del mondo, un cielo sereno che vede le nuvole sotto di se.

La donna ha per dote sua propria la bellezza; e questa è fatta perfetta dall' amore, dalla verecondia e dalla pietà.

Propria dote dell' uomo è la forza, alla quale sono inerenti la libertà, la giustizia e la costanza.

Ogni oppressore porta la maledizione di Dio sovra i popoli; e vive infelice, perchè sente contro sè l' esecrazioni del genere umano, non potendo egli dissimulare a sè stesso

d' avere rotte le leggi della natura che aveva fatti gli uomini eguali tra loro.

Il soffrire con pazienza e magnanimità, è indizio sicuro di coraggio e d'anima sublime; e l'abusare della propria forza è segno di codarda ferocia.

Le anime, che, nella vita, viaggiano nel sentiero del bene, salgono a più alta esistenza d' onde non decadono più; conservano tutte le loro belle passioni, segnatamente l'amor della patria; e tornano spesso nel mondo a nuova vita per raffermare la verità, e per imprimere negli umani petti l' amore della virtù.

Chi calcò il torto sentiero, immergendosi nel fango de' vizii, alla sua morte passa in più bassa natura d' animale più o meno intelligente; quindi si rialza a grado a grado fino al primo stato d' uomo; e fa la seconda prova, per la quale può essere nuovamente condannato a quella lunga pellegrinazione; e così con perpetua vicenda. Ma un castigo certo ed eterno non può stare nè con la natura dell' uomo, nè con la clemenza e giustizia di Dio.

La vera penitenza ottiene il perdono; ma il dare la morte a'colpevoli impenitenti, mentre giova alla società, apre più presto la via, che quelle anime devono attraversare per ritornare purgate allo stato d' uomo atto alla virtù e alla vera felicità ».

In questi principii coincidono tutte le sentenze della bardica filosofia. Degl' infiniti aforismi ch' essi doveano avere composti e insegnati, molti giunsero sino a noi; e da loro si può ricavare: Ch' essi riponevano le virtù dell'intelletto nella cognizione della verità; le virtù dell' anima nel coraggio gene-

roso e paziente; la umana felicità nella pace; i doveri politici nella giustizia e ne' diritti della libertà; i meriti e le colpe dell'uomo nel libero arbitrio; le pene e i premii nella religione; e la religione nell'esistenza di un Dio provvidente e rimuneratore. Ma, serbando la dottrina dell'immortalità dell'anima, rigettavano l'idea e la possibilità di un modo eterno d'esistenza; da che, secondo essi, gli uomini, come enti finiti, non avrebbero potuto sostenere l'infinito piacere o l'infinito dolore nell'eternità. Laonde erano destinati a perpetue rinnovazioni, e trasmigravano, dopo convenienti periodi, in nuovi modi di esistenza. Ogni esistenza compartiva loro nuove cognizioni, lasciando ad essi l'intelletto, e una tal quale memoria confusa, che non valeva a rinfrescare la notizia delle cose già esperimentate; bensì a dare un avviso secreto di tutto ciò ch'era stato altre volte utile o dannoso a quell'anime. I vocaboli d'*istinto* nella scuola de' materialisti, e *d'idee innate* nelle dottrine platoniche, vollero esprimere l'ultima parte di questa dottrina, la quale, considerata in complesso, non è diversa gran fatto dalla pitagorica.

A dir vero, questo sistema di filosofia non si rinviene in tutte le tradizioni de' Bardi: quei del paese di Galles si contraddicono più di rado; ma gli Scozzesi, e segnatamente i poemi di Ossian, mentre, nel carattere di Fingal e degli eroi, serbano fedelmente, anzi con tutta l'evidenza, lo splendore e la passione della poesia, ed idoleggiano la filosofia morale e politica da noi dimostrata, non hanno se non se pochi ed incerti vestigi della teologia metafisica, che pur doveva

essere più religiosamente serbata; della qual cosa si possono addurre molte ragioni. Non è probabile che tutti i paesi delle Gallie, della Germania e delle Isole brittanniche avessero gli stessi riti: molte di quelle provincie, nello stato di barbarie, deificando i loro eroi, avranno dovuto, nelle guerre, che sovente le rendeano nemiche tra loro, essersi attenute più ostinatamente ai loro nuovi numi. Anche i climi diversi conferivano alla diversità degli usi, e quindi al carattere delle religioni. Non è probabile, che quand'anche, sotto il governo de' Druidi, tutti que' popoli avessero lo stesso sistema di religione, potessero poi conservarlo durante i molti secoli della setta de' Bardi; da che, oltre alle mutazioni che il tempo reca per proprio diritto a tutte le cose mortali, i Bardi delle Gallie e de' paesi illuminati prima degli altri dal cristianesimo, avranno in gran parte rattemprate le antiche opinioni; e la forza del governo, la necessità di secondare il volgo per poterlo pur sempre dirigere, e l'amore della novità, gli avrà indotti ad abbracciare o fingere principii diversi. Inoltre, se i Bardi tutti convenivano nella stessa teologia, non per questo potevano diffonderla a' popoli ferocissimi dell' Inghilterra settentrionale e della Scozia, a' quali dovevano parlare secondo la loro intelligenza e con immaginazioni appropriate alla religione pratica de' loro avi: quindi ne' versi di Ossian la metempsicosi traluce qua e là; ma le ombre sanguinarie di Odino sono la macchina ordinaria di que' poemi. Queste nostre congetture sono avvalorate dall' osservazione perpetua di tutte le storie, le quali mostrano evidentemente, che, dove prevaleva il governo teocratico, i sa-

cerdoti, i principi ed i filosofi avevano due religioni, due dottrine, due letterature; l'una arcana e speculativa, l'altra pubblica e materiale per la nazione. Le reliquie della storia egizia e caldea, le epistole di Platone e Dionisio, e gl'idiomi arcani, che in tutta l'Asia (dove i principi sono ad un tempo pontefici massimi, e dove le leggi sono incorporate alla religione) rendono le leggi, gli scritti de' giurisprudenti e i consigli della corte inintelligibili al volgo, aggiungeranno prove per avventura alla nostra opinione. Nè si dica che i Bardi non governavano: sì fatta asserzione è vera nella parte del governo dipendente dalla forza; ma, circa l'altra dipendente dall'opinione, è certo che qualunque setta, la quale sia moltiplicata e diffusa, sia retta con leggi secrete, e fatta concorde da istituzioni perpetue e da indissolubili giuramenti, tende pur sempre per sì fatti mezzi a governare indirettamente; ed in qualche modo governa sempre.

In fatti, il tempo, che tutto cangia e nulla distrugge, ha sempre serbato il predominio segreto delle opinioni de' Bardi sul popolo inglese; predominio, che, quand' era favorito dalle circostanze, sguainava la spada, e si vendicava della passata servitù. Sì fatte tendenze delle sette al supremo potere, si vestono di nomi propizii a' tempi; e chi esamina i Puritani, che, secondo il celebre Swift, ordirono e consumarono il supplizio di Carlo I, vedrà ch' essi erano animati dal sistema de' Bardi, le cui faville, sopite, ma non estinte in Inghilterra, ed alimentate dalle tradizioni e dall' indole sediziosa dal popolo, furono rieccitate dal calvinismo e dalla democrazia di Ginevra, ove a principio

i Puritani esiliati avevano trovato ricovero. Chi nelle vicende del mondo non cerca e non vede una progressione graduata, per cui anche i fatti d'oggi serbano alcuna fisonomia de' fatti antichi, quantunque sembrino affatto dissimili, pochissimo profitto potrà ricavare dalla storia. Oggi i principali articoli della filosofia de' Bardi somigliano a quelli di alcune sette moderne, segnatamente de' Quaccheri, e de' Fratelli moravi. Anch'esse hanno per fondamento, che la pace sia l'unico stato dell'umana felicità; ma la natura pur troppo non ha creato il genere umano alla pace, bensì a perpetua inquietudine sino alla tomba: e le sette rimangono pacifiche finchè sono deboli ed impotenti. Giorgio Fox formò il suo sistema, assistito da due celebri Gallesi, William Erburg e Walter Craddok: e i Quaccheri del paese di Galles si adunano anch' essi (diversi in ciò dai loro confratelli) all'aria aperta, e, come i Bardi, sotto l'occhio del Sole.

Rispetto alle discipline letterarie de' Bardi, abbiamo una specie di arte poetica in aforismi, ne' quali non si danno altrimenti precetti ed esempi, bensì si manifestano le doti indispensabili dell'arte. Sono anch' essi in terzetti o *triadi*, come tutta la loro poesia didattica: ciaschedmno di essi contiene un' idea principale; e ciascheduna triade sta da se. Eccoli:

Tre qualità della poesia: genio donato dalla natura, giudizio che dà l'esperienza, fuoco che viene dal cuore.

Tre fondamenti del giudizio: disegno considerato, pratica frequente, frequenti fatti riconosciuti.

Tre fondamenti della dottrina: veder molto, studiar molto e soffrir molto.

Tre sorgenti della scienza: immaginazione, esperienza e meditazione.
Tre requisiti al lavoro: arditezza, forza e costanza.
Tre fondamenti del pensiero: prespicuità, giustezza e novità.
Tre canoni della perspicuità: parola propria, qualità necessaria, maniera conveniente.
Tre fini del canto poetico: arricchir l'intelletto, purificare il cuore, esaltar l'anima.
Tre abbellimenti del canto: felice soggetto, ingegnosa invenzione, armoniosa composizione.
Tre eccellenze del canto: semplicità di purgata lingua, semplicità di vago soggetto, semplicità di fina invenzione.
Tre doti del canto: lode senza adulazione, censura senza malignità, amore scevro d'oscenità.
Tre bellezze del canto: sonora lingua, luminoso pensiero ed ingegnosa combinazione delle idee.
Tre doti attrattive del canto: eccellente novità, felice comprensione, corretta versificazione.
Tre qualità indispensabili della lingua: purità, copia, facilità.
Tre modi di rendere il linguaggio vago e copioso: diversificazione di sinonimi, varietà d'epiteti e ricchezza di frasi.
Tre perfezioni della lingua: armonia di stile, sceltezza di termini, corretta pronuncia.
Tre onori del Bardo: forza d immaginazione, profondità di dottrina e purità di morale.
Tre eccellenze del Bardo: profondo esame, completa illustrazione e luminosa composizione.
Tre conduttori all'amore: grazia, avvenenza e liberalità.

Tre incitamenti all'eloquenza degli amanti: un giorno d'estate, il canto del cuculo e il messaggiero con amorose ambasciate.

Tre incitamenti all'amore: un presente, un complimento, un bacio.

Tre cose dalle quali il Bardo deve astenersi: ubbriachezza, crapula venerea e vita servile.

Quanto alla prosodia, oltre la terzina o triade ereditata da' Druidi, avevano versi dalle quattro alle dodici sillabe; e l'intreccio de' versi ineguali componeva, come nelle nostre canzoni, i diversi metri Avevano, pari a' Latini, il dattilo, lo spondeo, il trocheo; oltre all'obbligo d'innestare con difficile artificio certi bisticci ne' versi, come troviamo talvolta in alcuni de' nostri poeti più reputati; nel che noi facciam bene a non imitarli.

Secondo i letterati del paese, e specialmente il Sig. Owen da noi citato a principio, l'idioma Gallese o Velco è un inesauribile tesoro di varietà, di dolcezza e di maestà; e la sua sintassi arrendevolissima conferiva tanto alla pompa degl' inni, quanto alla precisione dell' epigramma. Ha trent'otto lettere, sedici radicali, e ventidue dette servili, ed usate come inflessioni e mutazioni delle prime. I suoi aspirativi e gutturali, proprii a tutte le lingue dell' Oriente antiche e moderne, alla greca, alla spagnuola, alla tedesca, e fors' anche alla latina, e serbate all'italiana, benchè inutilmente per noi, in qualche città di Toscana, si sentono perpetuamente nell' idioma Velco, e ne accrescono la varietà e la dolcezza. I Bardi erano depositarii e custodi della purità della lingua; ma dopo la stampa, il latino e l' inglese pre-

valsero nella letteratura. Proscritti dal governo, avevano allora pochi e timidi successori: il volgo a poco a poco la imbarbarì; l'alfabeto della lingua, che non fu più letteraria, si andò perdendo; e, senza gli studii degli uomini dotti di quella provincia, noi non avremmo se non se la nuda memoria de' Bardi.

Tali erano le teorie, il metro e la lingua con che i Bardi professavano la poesia, arte loro principale. Ma il metodo d'insegnamento a'loro alunni è a noi sconosciuto. E poichè essi ammettevano una ispirazione, senza la quale non credevano potersi dare nè poesia nè poeti, si può inferire, che a'loro alunni non insegnassero se non dopo d'aver sperimentate le forze del loro ingegno, e più sui libri de' grandi originali, e su la osservazione della natura vivente, anzi che su le regole poetiche e sui canoni della rettorica. Certo è ch'essi invocavano e celebravano il *sacro spirito*, che chiamavano *Awen*; e avevano pur d'uopo di molta immaginazione propria, da che non potevano ammettere favole o pregiudizii volgari ne' loro versi. Massima radicale dei Bardi era di *consecrare il cuore alla verità*. Nè veruno di essi poteva descrivere una battaglia se non l'aveva veduta: laonde, anche per questa ragione, i Bardi, come quelli che eternavano le imprese degli eroi, erano inviolati anche dal vincitore.

E per dire alcuna cosa intorno a questa ispirazione poetica, da che molti la deridono (e questi sono i precettori di rettorica e i verseggiatori per arte), molti altri la presumono inviata realmente dal cielo ad infiammare senza bisogno di studio i poeti, noi, su questa antica lite riarsa a' dì nostri, ci

contenteremo di ripetere quest'antica sentenza: Il fuoco poetico non è altrimenti soprannaturale; ma non è comune: non viene dal cielo, bensì percorre la terra, e passa di animo in animo, di mente in mente, di lingua in lingua; benchè non ecciti mai vivissime fiamme, atte ad accendere ed illuminare, se non in quegli uomini ne' quali trova le materie preparate dalla natura. Ogni poesia, che derivi dal solo artificio e dalla imitazione servile, frutta come i cedri e gli *ananassi* nelle stufe de' nostri giardini: la spesa è maggiore dell' entrata; il lusso e la vanità se ne appagano; ma il frutto è scarso, il colore è fittizio, ed il sapore n' è insulso. Tornando a' Bardi, crediamo che ciascheduno di essi dovendo servire interamente all' istituto dell' ordine, le forze intellettuali de' pochi prediletti dalla natura non potessero uscir mai dall' antico limite; e quindi il loro genio era come una luce elettrica guidata dal conduttore ad illuminare quel solo circolo di pensieri e di sentimenti.

Ma, se mai setta nel mondo meritò della patria, fu certamente questa de' Bardi. Ove si consideri la condizione politica delle Gallie, e molto più de' Germani, e delle isole di là dall' oceano, si vedrà che per molti secoli il governo politico stava assoluto e ondeggiante ad un tempo nell' arbitrio delle spade romane; che la letteratura e la lingua del conquistatore avrebbero, fuor d'ogni dubbio, esiliata e distrutta la letteratura di quella nazione; che la loro religione si sarebbe anch' essa adulterata e perduta; e che i Bardi, conservando la letteratura e la religione, alimentavano i sentimenti nazionali contro i dominatori. Questo non era certamente il mez-

zo di stabilire la *pace universale*, fondamento apparente dell' ordine e della dottrina de' Bardi; ma essi rassodavano ad ogni modo la concordia tra provincia e provincia, tra popolo e popolo; concordia che spesso fu pericolosa all' impero di Roma. Ed è anche mirabile la prudenza con che si preservarono dalla ruina de' Druidi, e crebbero e si diffusero; giacchè non si sa che fossero perseguitati mai da' Romani; o perchè i Bardi non avessero mai direttamente e inavvedutamente sommossi i popoli; o perchè il dominatore reputava malagevole di distruggere la religione di queste provincie, la quale stava tutta ne' Bardi, poco temuti per avventura, si per la semplicità e la tranquillità della loro vita, sì pel loro stato destituto assolutamente di ricchezze e di forza.

Fino a tutto il secolo V, scarse memorie abbiamo de' Bardi; e queste nelle storie dell' impero romano. Lo stabilimento del cristianesimo nelle Gallie, e le perpetue inondazioni dei Barbari nella Germania, dove sovvertivano più che altrove ogni antico costume, indussero i Bardi a trasmigrare e fondare la lor sede nell' isole dell'Oceano, e segnatamente nella Brettagna, antica sede del loro genio, e dove si trovavano ancora alcune reliquie de' Druidi serbatesi col culto degli avi. E quando nel sesto secolo il furore dell'indipendenza armò varie nazioni della Brettagna contro i Romani, le istituzioni de' Bardi ridivenendo religiose, celebravano essi le antiche cerimonie ne' loro templi silvestri, animavano i popoli all' amor della patria, e al valore guerriero, e ci tramandavano i poemi ammirati anche a' dì nostri. D'indi in poi i Bardi, frammischiando profezia a lettera-

tura, furono depositarii degli oracoli, delle storie e delle genealogie della nazione britannica. Ne' loro viaggi registravano l'egregie imprese, ed esaltavano gli uomini illustri con tanta religione verso la verità, che in qualche ode rimane memoria de' Bardi biasimati per avere esagerato il vero, o puniti per averlo contaminato coll'adulazione e colla falsità. Quindi ne' loro versi vediamo tante lodi alla virtù, tante censure al vizio e tanti affetti nobilissimi di amicizia, d'amore, di magnanimità; tanti quadri d'eroici fatti e di domestica felicità. Ogni capitano e ogni principe conduceva nelle imprese di guerra un Bardo eminente, e non come suddito e lodatore, bensì qual messaggiero del cielo. « L'occhio vigile del Bardo, dice un inno, ha fatto quest'eserc to e il suo capitano degni del cielo: il fuoco delle sue pupille infiammava la loro anima e illuminava il loro intelletto; e non furono immemori mai delle imprese a cui erano destinati, e della gloria alla quale dovevano aspirare ». E in un'altra canzone: » Le anime sublimi de' nostri padri pendevano sopra di voi e vi contemplavano: vinti o vincitori, che rileva? Bensì palpitavano per la vostra fama, temendo che avreste anteposta la servitù del prigioniero alla morte dell'eroe: ma io dissi a quell'ombre, che se la vittoria vi volgeva le spalle, la gloria vi avrebbe circondati pur sempre. Udirono i vostri congiunti le mie promesse; e le mogli, le madri ed i figliuoli vennero intorno a voi, e furono spettatori della battaglia: il nemico vinse e danzò sopra il sangue de' prodi; ma i loro cadaveri furono raccolti da mani amorose: i Bardi cantarono sovr'essi il carme funereo, e diffusero sul

loro nome l'eterna luce della memoria. Sorrisero gli spettri di quegli eroi; ed aggirandosi sul campo di battaglia, infondono nel petto de' nemici lo spavento della sconfitta:— all' armi: tornate all' armi ».

Ma i Bardi non impugnavano mai la spada. Accolsero questa istituzione quando la teocrazia de' Druidi si spense, forse per non dare sospetto a' Romani; e fu da essi poi mantenuta, per costituirsi pacifici mediatori tra i popoli della loro nazione, ne' quali la guerra era esercizio necessario, e la vendetta era dovere sacro, e passione feroce ed ingenita. Si è veduto che, tra gli obblighi principali del Bardo, era questo: Di non ingerirsi in alcuna disputa religiosa, politica, o letteraria che fosse. Quando egli appariva come ambasciadore od araldo tra gli eserciti combattenti, la battaglia si sospendea: e i nemici per allora convivevano tra di loro senza sospetto di tradimento. Attraversava sicuro e inerme le terre ostili; ed in ogni campo guerriero aveva una guardia più per decoro che per difesa.

Così i Bardi, rianimando il genio dell'indipendenza, lo spirito bellicoso e la concordia ne' popoli della Brettagna, fecero la poesia ministra di veraci e maschie virtù, e della gloria de' loro concittadini. Però ebbero fama e favore presso ai monarchi. Alcuni chiamavansi *Bard Teulu*, poeti laureati; e questi avevano grado d'ottavo ufficiale nella casa del principe, ricevevano in dono un cavallo e uno scacchiere dal re, ed un anello dalla regina, che li provvedeva di vestimenti. Partecipavano delle spoglie de' vinti; assistevano a' consigli militari; e le

loro terre erano immuni da' carichi della guerra.

Ma, quando la legge feudale corruppe le arti, le manifatture, il commercio e il genio marziale in tutta l'Europa; e, manomettendo la libertà civile de' popoli, debilitò nello stesso tempo la forza della monarchia, e ne accrebbe i disordini, divezzò anche gl' Inglesi dalla ferma e nobile indipendenza de' loro maggiori e dall' ossequio fedele al trono legittimo; e fece che gli eserciti fossero non già di cittadini e di sudditi, ma di compri sicarii e di schiavi pronti a ribellarsi, sotto il vessillo di quell' aristocrazia militare, dalle costituzioni dello stato e dalle leggi del principe supremo. Allora i Bardi cominciarono a perdere la loro celeste missione; e la poesia non ebbe più l' antica efficacia: non però l' ordine fu distrutto. La religione, con che dirigevano il popolo, li fe' necessarii; e l' omaggio, ch' essi incominciarono a prestare a' potenti, li rese cari e favoriti a' Baroni, i quali, affettando le prerogative del monarca, ne stipendiarono alcuni, chiamandoli *Bardi delle famiglie*. Questo obbligarsi a tirannetti violenti e spesso nemici tra loro, rallentò in parte l' antichissimo nodo che faceva sacra, potente e venerata la loro setta, finchè ella si astenne dalla vanità e dalle brighe. Coloro, a' quali non toccava d' essere stipendiati, raramente tenevano stanza permanente presso una famiglia. Andavano errando di corte in corte, e di castello in castello, appunto come i nostri letterati del secolo XVI si mercavano pane e favore nelle varie corti d' Italia. Quando un Bardo passeggiero voleva presentarsi alla corte, dove-

va essere proposto dal poeta laureato, e scrivere due poemetti, l'uno in lode di Dio, l'altro in lode del principe. Se era accettato, il Bardo di corte componeva un altro poemetto, e lo introduceva al Barone, che gli faceva certi regali d'uso. Nei palagi de' Baroni minori, i Bardi erano accolti come ospiti per diritto; nè partivano senza doni, da che per prerogativa potevano chiederli: e l'indiscretezza, compagna sempre dell'impudenza, giunse a tal segno, che bisognò una legge per contenerla. Alle massime dell'arte, da noi riferite, furono aggiunte parecchie altre simili a questa: « Tre sono i doveri del Bardo: promuovere la liberalità, scherzare con gentilezza, e partirsi ricco di doni «. Ma, per quanto eglino si presumessero onorati, non potevano essere ad ogni modo stimati, nè usare nobilmente del loro ingegno, poichè lo prostituivano e lo vendevano. Nè differivano, a nostro credere, dal buffone stipendiato per lungo uso in ciascheduna di quelle meschine corti, se non in ciò solo: Che la loro prostituzione era meno apparente, la loro satira più pericolosa, e la loro adulazione più facile ad insinuarsi. Ma se è vero che Shakspeare, nelle sue tragedie nazionali, abbia religiosamente conservati i costumi de' tempi a' quali le riferisce, almeno il buffone di corte aveva diritto di dire satirescamente al suo signore molte durissime verità.

Vero è, che, mentre molti Bardi si scostavano dall'antico istituto, l'ordine, benchè meno operoso di prima, viveva ancor tollerato, segnatamente nelle montagne scozzesi e nel paese di Galles. Fors'anche la oppressione dell'aristocrazia militare indusse

quella setta a starsi più occulta; quindi più accorta e più pronta. Le società, finchè il bisogno o l'occasione non le manifestino, vanno nel segreto acquistando vigilanza e fervore. Molti riti scozzesi e gallesi, celebrati da certe confraternite de' dì nostri e de' nostri paesi, hanno origine da que' tempi; da che le forme delle umane istituzioni, generalmente parlando, sopravvivono al loro scopo. E che i Bardi del paese di Galles tendessero a far sommuovere le provincie ed a ricoverare a sè medesimi il predominio, ed al popolo la libertà, la storia dell'età, in cui i Normandi conquistarono e ressero l'Inghilterra, ce lo dimostra: poichè i Britanni, e segnatamente i Gallesi, non cominciarono ad obbedire se non nel secolo XIII, quando Odoardo I, con crudele prudenza, facendo trucidare tutti i Bardi, spiantando le loro famiglie, e disperdendone le reliquie, tentò di spegnere le ribellioni nella loro radice.

Non è da maravigliarsi che una setta, la quale per tanti secoli diresse le opinioni del popolo in Inghilterra, secondò le idee religiose, e rianimò le più dolci e le più generose passioni, eccitasse, benchè sagrificata alla politica tranquillità, le lagrime de' contemporanei, e lasciasse nelle età che successero, tanto desiderio di sè. Per quanto sia giusta o necessaria la forza, che distrugge gli uomini dannosi allo stato, e che reprime le arti e gl'ingegni pericolosi, la compassione e la rimembranza de' beneficii parlano pur sempre in favore de' perseguitati; onde pochi storici giustificarono Odoardo I; e molti poeti lo consegnarono alla esecrazione de' posteri. Le note del Sig. Mason al-

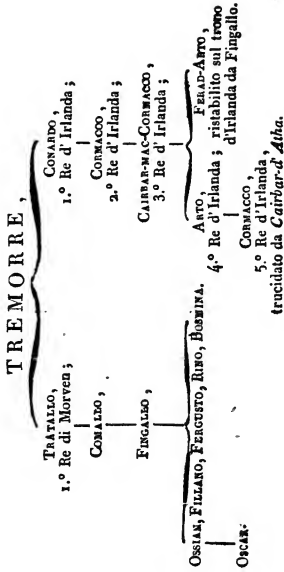
l'ode di Gio. Gray, intitolata il *Bardo*, somministrano bastante notizia di quel terribile avvenimento. In quest' ode, tra quant' altre mai nobilissima, il poeta immagina che un Bardo scampato alla strage, ricoverasse ne' gioghi dello Snowdon, altissimo fra i monti d' Inghilterra, ed ultimo asilo, a quei tempi, della libertà de' Gallesi. Veggendo da un ciglione sfilare Odoardo con l' esercito, fra le radici del monte e le sponde del torrente Conway, l' infelice Bardo infiammasi di spirito profetico e di disperata ira magnanima contro il persecutore, e predice le sciagure e i delitti de' discendenti di Odoardo, e lo splendore del trono brittannico sotto la nuova stirpe. Alle grida ed alle evocazioni del profeta, sorgono le ombre de' Bardi trucidati, e tessono dinnanzi a lui una tela, ove sono dipinte tutte le vicende de' nipoti di quel monarca; il che presenta molti quadri diversi ne' loro soggetti, ma connessi per l' unità dell' argomento, e tutti pieni di pietà e di terrore. Compiuto il vaticinio, e dileguatisi i fantasmi de' Bardi sagrificati, il profeta si precipita dall' alto ne' flutti del torrente, per congiungersi alle ombre de' suoi compagni, esultando per la voluttà della vendetta, scritta nei fati contro la posterità del tiranno. L' Alfieri, nell' Atto V della *Maria Stuarda*, imitò la parte profetica di quest' ode; ed il Sig. Monti la parte pittorica, nel Canto primo del *Bardo della Selva nera*. E vuolsi concedere che le tradizioni de' Bardi sono mirabili fonti di novità e di originalità nazionale alla poesia degl' Inglesi.

Le orme delle antichissime istituzioni sono sì malagevoli a cancellarsi, che, sin oltre la metà del secolo XVI, parecchi Gallesi rias-

sunsero le cerimonie e i diritti de' Bardi, e tennero un parlamento, chiamato *Corte d' Apollo* e il quale fu l' ultimo in Inghilterra. Verso quel tempo, la regina Elisabetta ha dovuto con severissime leggi reprimere certi cantori, che, imitando i Bardi, andavano vagando, e rianimavano con la loro musica feroce e co' loro versi, le sedizioni inestinguibili in Inghilterra, ove il governo misto costringe la nazione a starsi in vibrazione continua, e sospinge gli spiriti da un estremo ad un altro. E s'è già notato quanto l' indole delle bardiche istituzioni prevalesse, sott' altri nomi, anche a' tempi delle guerre religiose e civili nel regno di Carlo I.

Ed oggi pure s' incontrano nel paese di Galles certe turbe di musici erranti, pari a' rapsodi della Grecia. Cantano versi e strofe dette *panellion*, sovente composte all' improvviso, accompagnandosi con le loro arpe. Molto popolo li circonda, e gli ascolta con compiacenza e con gioja. Ma l' influenza della religione e delle lettere preserva il volgo dall' imbeversi di pregiudizii nocivi; e i progressi, che la scienza del governo ha fatto in Inghilterra, non concede che si fatti cantori riardano le passioni ispirate dagl' imitatori dei Bardi ne' secoli, ne' quali quell'isola era campo di ribellioni e di stragi domestiche. Ma nè gli egregi poeti gallesi d' oggi patirono che il tempo seppellisse del tutto il genio e gli usi de' Bardi. Rimane memoria d' una specie di adunanza poetica chiamata *Eisteddvod*, celebrata negli antichissimi tempi, onde assegnare la lode e la palma poetica agli autori de' migliori poemi. Quindi alcuni gentiluomini gallesi rinnovarono, non sono molti anni, questo concorso. Argomen-

ti della poesia furono *l'Amore della Patria e il Ristabilimento dell' Eisteddvod.* Roberto Bafyd riportò la prima corona de' poemi scritti; e Tommaso Edward, soprannominato lo Shakspeare dei Gallesi, riportò la seconda. Nel dì seguente s' udirono i poeti estemporanei; nel terzo giorno i professori d' arpa e di canto; e, fra questi, Roberto Fonks e Guglielmo Jones ottennero il primato. L' adunanza, proclamata da un anno, si tenne nel 1790, verso gli ultimi giorni di primavera a Caerwis, antichissima arena poetica, insigne per la memoria de' Bardi.

QUADRO GENEALOGICO.

DERMINO (1)

ARGOMENTO *

Un' apostrofe alla valle di Cona apre il poema. Ossian pone ivi in contrasto il silenzio che regna in essa, colle scene clamorose delle quali fu un tempo il teatro. In sì fatta occasione gli torna a mente la tragica morte di Dermino; e si fa a cantarla al figlio d' Alpino. Dermino avea poco innanzi atterrato un enorme cinghiale. Eccitato da Connano, suo emolo, a misurare contrappelo, e a piè nudo, la lunghezza di esso; ed essendosi Dermino prestato a secondarlo, perì vittima della sua compiacenza.

Frattanto, alcuni ragionamenti di un vecchio aveano inspirata una certa apprensione a Graina, amante di cotesto eroe. Gli avea essa recata una

* Ad oggetto di evitare il volume e fors' anche la noja, cui avrebbe dato occasione il riferire gli argomenti e le note, quali s' incontrano nella versione inglese, fo osservare non essermi io giovato se non se delle principali e più acconce, imitando in ciò il traduttore francese nella edizione di Lemn; Parigi 1810.

lancia, al punto stesso, in cui, lottando egli col cinghiale, avea spezzata la propria. Ma un dardo, lanciato a caso, le aperse nel petto una ferita mortale: e, costretta a sedere in poca distanza dall' amante suo, lo vide spirare. Furono amendue collocati nella stessa tomba; e i Bardi ne cantarono le lodi.

Se' pur tranquilla questa notte, o valle
Solitaria di Cona (2)! Arpa non freme,
Veltro non latra. Della caccia i figli
Spopolàr la foresta; e il bardo posa.
Il gemer del tuo rio lusinga appena
L' orecchio al vïator; e la rugiada,
Vital peso all' erbetta onde ti ammanti,
Placido venticel bacia, e non crolla.
Il grave capo, e di vapor l' asperso
Cinereo vello il cardo abbassa; e dentro
Il casolar del cacciator, cui tetra
Felce la tomba non lontana ombreggia,
Il cavrïolo impavido riposa.
Là sulla chiostra, del suo fral custode,
Il cerbiatto folleggia Ei della fronte
Co' germoglianti rami il musco sterpa,
Onde il sasso è vestito; e, affaticato,
Sul monticel, che ne formò, si prostra.
Se' pur cangiata, o valle! Ahi quanto è or muto,
O monte di Golbuno, il tuo deserto!
L' ardua cervice di vapor coroni,

È quando il Sol meridiano splende,
Tu dormi ancor; nè l'abbajar de' veltri,
Nè dell' arcier lo schiamazzar si spande
Più de' tuoi fianchi per le occulte vene.
Tacito mi fo innanzi. Ansio dell' eco
Delle caverne tue, l'orecchio intendo;
Ma, sovra letto di cineree nubi,
Silenzïoso, ineccitabil posi.
Sol quando il gregge delle bionde belve
Grida per gioja, e non più intero il Sole
Su i queti appar dell' oceàn lavacri,
Odo la voce tua; ma scarsa e tarda,
E morïente nell' usato sonno.
Pur, quando i cervi perseguia Fingallo,
E de' suoi passi risonar s' udieno
Le tue spelonche, taciturna tanto
Non eri, o valle; nè sì placid' eri,
O monte, allor che il tuo cinghial feroce,
Col prode figlio di Druino a tergo,
Ampia spuma, alla spuma ugual del Lora,
Nel tortüoso suo corso spandea.
La dura istoria, o d' Alpin prole, or n' odi;
E per te luce nel futuro acquisti.
Pacifico sorgea su Cona il Sole;
E de' monti godean l' aurata cima
Rifletter l'onde. Entro il ceruleo rivo,
L' agile al corso abitator de' boschi
L' onor pingea della ramosa fronte;
Quando improvviso di Fingallo il corno
Squillar s' intese. Il cavrïol si scosse;
Ed alla madre di quel suon ragione
Richieder parve. Ella al deserto il trasse.
Oggi, disse Fingàl, darem la caccia

All'irta belva che Golbùn devasta.
Su per le terga del selvoso monte
Sciogliemmo i veltri; e risonar s'udia,
Mentre agili ascendean, de' lor latrati.
Dalla caverna, in che giacea prosteso,
Gli udì a Dermino; e, qual d'alpestre vena
Torrente suol da rovinìo di pioggia,
Fu commosso il suo cor. Dove, o mia lancia,
Arco mio, dove sei? grida. Nell' antro,
Ove col suo diletto avea cercato
Contro le insidie di Connàn salute,
Non pigliò parte al goder suo Graina.
Non ti lusinghi l'abbajar de' cani,
Diss' ella: in questi monti eroe non usa.
Tu se' vago, amor mio. La tua bellezza,
Di primavera emula il fior. Pur oggi,
Col tuo tenero parto, in questo speco
A lasciarti son tratto. Odo una voce,
Che sul Golbuno fra gli eroi mi chiama.
E lasciarmi potrai, tu de' mortali
Il più giocondo a' pensier miei? tu, luce
Di quest' alma dal duolo ottenebrata?
Lungi da te, che mi riman? Salute
Per me non è, che del tuo scudo all' ombra.
E lasciarmi potrai, tu più soave
Di sorriso di Sol dopo la piova?
Tu, de' suoi rai più mite, allor che il capo
De' vallicosi monti ultimo allegra?
Ahi! se tu parti, o mio Dermin, saranno
In lutto la tua prole e la tua sposa.
Più non rimembri, o mia Graïna, il grido
Dalla querula gru, quando sul colle
Erravi meco dell'amor poc' anzi (3)?

Il vecchio abitator della caverna,
Sul non usato doloroso accento,
Tu, di pietà compunta, interrogasti.
Troppo cotesto augel, ei ti rispose,
A lungo errò là tra le felci; e il gelo
Che alla sera vien dietro, i piè gli strinse.
Sia questo, ei soggiungea, specchio agl'inerti.
Più dimorar non lice. Un de' miei prodi
Il suo vigor perdè, diria Fingallo.
No: torrente non è, che venga meno,
Di Dermin l'alma. Fia consorte sempre
Delle sue spume il mormorio giocondo
A' passi tuoi. Rimanti. In pria che notte
Su la valle si spanda, io tornar giuro
Di molte spoglie di cerbiatti onusto.
« Rapido come rapido baleno »
I detti estremi in pronunziar, partia.
Sul colle penserosa, e a passi lenti,
Testimon della caccia, ella s'avvia.
Dolce; ma gramo è il suo contegno. A luna
In pacifica notte ella rassembra,
Quando pel fosco ciel tacita move,
Come di un'ombra il tenebroso scudo
Al suo di nubi padiglion sospeso.
S'inoltra; e della selva in sul confine,
Inchino a lagrimar sovra una tomba
Un figlio scorge dell'età canuta.
È questo il loco, dove alberga, ei dice,
La compagna mia dolce. Io la sua spoglia
Di un verdeggiante monticel coversi.
Noi di questi deserti aridi fummo
Ospiti assai. Di molti autunni molte
Cader frondi vedemmo, e nove frondi

Verdeggiar poscia su gli stessi rami ;
E vaste piante dall' età consunte ,
Polverose, sfasciarsi , e i lor germogli
Invocar lievi e scarsi i nostri passi ;
E nove strade aprirsi i fiumi , e dove
Il convito imbandir soleano i duci ,
Sorgere il rovo. Avventurato sempre
Fu per quel tempo il viver nostro. Il verno,
Da montagne di ghiaccio ancor che cinto ,
Scorse innocuo per tanti anni ; e la notte
La più profonda ne parea stellata.
Tal di Minala dalla tersa fronte
Raggio partia , che nel vital cammino
Avea scorta secura ogni mio passo.
Ma oimè ! altri passi ed altro ciel rischiara
Or quel raggio soave. E quando fia ,
Che a te compagno un' altra volta io 'l bea?
E vedi tu quest' altra tomba , o donna ?
Ivi di Cola il morto figlio ha stanza :
Il vacillante genitor gliel' erse.
Su la foce dell' antro , in cui si asconde ,
Quando le fratte il cacciator percote ,
Delle selve il cinghial condusse a morte
Il figlio mio. Del suo ritorno certa ,
Già la sua sposa gl' imbandia la mensa.
Or si guati se appar , disse. Io movea ;
E dolersi lo udia. Per correr ratto ,
Mi mancava il vigor. Sorvenne il figlio ,
Che a un lembo della mia veste si apprese ;
E il raggiungemmo. Ahi vista ! egli moria.
Franta il cinghial gli avea la lancia in due;
E dentro la caverna era il suo brando.
Sorgi (il suo figlio , che per man lo prese,

Iva gridando) : a che, ad aperto cielo,
Fidarti al sonno? Oimè! non l'ode. In brani
Fêr già sue membra del cinghial le zanne;
E irremovibilmente i lumi chiuse.
Ad altra guerra oggi la belva sfida
Il corno di Fingàl. Ma la sua voce
Entro l'orecchio di Tutàl non suona;
Chè del suo risvegliarsi è il dì rimoto.
Ahi! perchè, o figlio, nel feral conflitto,
Non armò il braccio tuo del padre l'asta?
Mesto, disse Graïna, è il tuo racconto,
Di che del figlio tuo, della tua sposa
Già su la tomba mi prorompe il pianto.
Ma ch'io mi scosti è forza. Il mio Dermino
Corre la via di quel cinghial feroce;
E forse, ahi! forse, ei d' altra lancia è inerme.
Questo fanciullo custodir non sia
Grave, o vecchio, al tuo cor. D'asta più forte
A guernir vo del mio Dermin la destra.
Luce, che forza nella notte acquisti,
Ne appariva Dermin, quando scendea
Nella valle di Cona. A nocchier pari,
Allor che il condottiero astro rivede,
Rischiarator di sua carriera ondosa,
Esultammo in vederlo. I nostri canti
Sino al mar si diffusero; e le foche
Fuor delle tremole onde ergeano il capo
Verso la parte d'onde il suon partia.
Salimmo il clivo; e, tra la nebbia, i palchi
De' cervi trasparian, ed al riposo
Del cavrïol propizio il musco. Fuori
Dall' ermo delle rupi entro si evoca
La rosseggiante setolosa belva,

Avvalorando ad inseguirlo i veltri.
Ma lo assalgono indarno. Il dente ei ruota ;
E seguendo la via, pugnando sempre,
Ne lascia i brani sperperati a tergo.
Chi, Fingàl disse, fia tra voi si forte,
Che il cinghial di Golbùn, morte d'eroi,
Flagel de' nostri veltri, a estinger vaglia?
Don d'illustre guerriero, ecco una lancia,
E, luminoso per aurati chiovi,
Uno scudo, ed arcane erbe sui lidi
Còlte di rivo solitario, acconce
Alle ferite : il guiderdon sia questo.
E sarà mio, gridò Dermin ; o esangue
Io sotto il dente spirerò del fero
Devastator de' nostri campi ; e fia
Del canto dell'onor privo il mio nome.
Disse ; e, vestito di splendido usbergo,
Strinse il ferro, volò. Fòscoso nembo,
Che il tuon, scontro de'venti, e il fulmin rechi
Su le morvenie taciturne valli,
In suo corso parea. Solleva il guardo,
E in ciel contempla il battagliar dell'ombre
Lo stuol de' forti di Fingallo. Avverso
Alla progenie di Loclin, seguace
D'aerei cervi, suo trastullo, tutta
La tremenda ira sua versa Tremore.
Già sul Benala di Dermin la voce
Risonar s'ode ; e, da Benala ratto
A Benlora trapassa ; indi Ledroma
Crolla sotto i suoi passi ; e, pari a lampo,
Unico venator, su l'Elda sale.
Fugge il mostro crudel ; ma nella fuga

Men destro appar. Sbuffa, e di nivea spuma
Fa biancheggiar la via. Mar che si spanda
Su l'isola de' venti; o, sul deserto,
Scoscendimento di vetusta rupe,
Rassembra in suo cammin. Di Drimaruto
Salgon ambo la cima: il cinghial rugge;
E nell' ispido suo fianco si affonda
Di Dermin l'asta, che gli anela a tergo.
Siccome ponderoso arbore, fatto
Vacillante dagli anni, al suol rimbomba,
Se d' iperboreo soffio urto lo investe,
« Tal cade a terra la fiera crudele ».
Ma spenta ella non è. Di subit' ira
Arde negli occhi, a ribellarsi intesa,
Qual tra gli alberi suol turbo di fiamme,
Se avvien che il vento subitaneo cangi.
Ei di Dermino addenta l'asta, e, come
Fragil canna del Lego, in due la parte.
Oh Graïna, Graïna! A che non sei
Presso Dermino tuo? Dalla caverna
A che la lancia, onde pugnar son uso,
A offrirmi indugi? — Il tuo periglio vidi
Dalla foce dell'antro, e la ti reco:
Io mi ritraggo ad aspettarti. — Ahi quanto
Illudi il tuo tesor, donna infelice!
Compiuto è il corso de'tuoi giorni.—Un dardo
Da mal accorto cacciator lanciato,
Il sen le aperse; e all' adorate luci
L'avea col lembo della veste ascoso.
Di quell' asta fu prezzo ella, o Dermino:
Ciò che ti costa non dirà persona.
Le sue posse adunando, il fiero duce
Erge la lancia; ed, a meteora pari,

Messaggiera di morte, allor ch' erompe
Da nembo sanguinosa, ella discende.
Nel petto del cinghial n' entra la cima;
E fra le quercie ne va sperso il tronco.
Compagno antico de' suoi rischi, il brando
Allor Dermin sguaina, e in mezzo al core
Della belva lo invia, che il sentier morde,
Nel sangue diguazzando, e nella spuma (4).
Ognun fe' plauso al vincitor. Connano,
Dall' invidia e codarda alma, sol tacque.
Or misura, all' eroe disse, misura
A piè nudo il cinghial, che hai tratto a morte;
Cinghial più vasto non nutrì foresta.
Lungo le terga della spenta belva
Invïolato procedea Dermino.
Risali or verso la cervice; e poscia
La mercede ne avrai, duce dell' aste.
Ignoto affetto di Dermino al core
Fu ognor la tema. Ei volgesi; e a ritroso
Sul cuojo ormeggia dell' esangue mostro.
Ma, quasi dardo, acuminato, e crudo
Come il ferro d' un' asta, il pel si arriccia
Al cinghial di Golbùn, e all' eroe fiede
L' ignudo piè da tutte parti. Il sangue
Celere, vivo ne zampilla, e l' erbe
A inaffiar scorre di purpureo fonte.
Su le ferite sue l' erba si stende
Della montagna; ma d' effetto è vôta.
Come da sue radici arbore svelto,
Sul deserto Dermin piega e si stende (5).
Ahi, come si fa smorto! Il roseo volto,
Che vivido apparia sì come frutto,
Che là sui monti tremolando penda,

Svanisce; e qual per gelo erba declina.
Siccome nebbia, che, de' dì più brevi
Dilatando le sere, il Sol circondi,
Nube sulle sue forme atra si spande.
Notte aggrava i miei lumi, e il vigor sento,
Che m' abbandona. A metter foce al cuore,
Uso già il sangue, or altro calle irriga,
E gelido me lascia e senza moto.
Quando, o Graïna, il mio destin saprai,
Della mestizia, che in me stesso io provo,
Si stenderà il pallor su le tue forme.
Sol perchè da te lungi, afflitto io muojo.
Ma la tenèbra della morte omai
Sul mio spirto si spande. Addio. Pregate
Pace a Dermin, che già di vita è fuore
Alla vedova donna, oimè! chi fia
Di tanto fato messaggier? Ma lunge
Colei non volse. Di una quercia al piede
Assisa resta. Del suo sposo ascolta
Le moribonde voci, e balzar sente
Per la gran doglia il cor. Fioche parole
Dell' aura all'aleggiar mesce; e il suo sangue,
Alle lagrime aggiunto, il sen le scorre
Quasi per neve alpina onda nericcia.
Ahi! Dermin più non è. Presso quel colle,
Cui l' edra fra vetusti alberi ombreggia,
Me stendete non men sul freddo letto.
Di mormorio più prolungato, un giorno,
Il fiume liberal, sul nostro avello
Volgerà forse i flutti suoi: ma seco
Il cener nostro, ahi, non travolva! All'arco
Riguardera del mio Dermin, passando,
Lo spensierato cacciator. Se fia

Che il suo ben l'accompagni, ei questo dardo
Vedrà confitto nel mio sen : Grama ,
Del mortal che adorò , fu stesa a lato ,
Dirà , plorando. Col pensier converso
All' ultima dimora , altre colline
Valicheran silenziosi. — Ahi morte !
Anchè i più fidi amanti ella divide :
Così si udranno mormorar per via.
No; v' arrestate , o cacciator' de' monti,
Suscitator di bionde belve , ignoto
Fuor di sua valle , in questo avel non posa
E tributo di gloria ancor non ebbe.
Fra i morvenii guerrier' sorgea sua fama
Limpida , grande ; e non fallibil asta
Scagliava in campo. E sua beltà sovrana
S' ignora forse , che d' eterna luce
Inonda i canti ? Qual d' intatta neve ,
Che sulle piante della fredda valle ,
Morbida , rilucente , ondeggi al Sole ,
Biancheggiava il suo petto. Avea le guance
Imitatrici di fiammante rosa ,
E le pupille del color del mare.
Fresca erbetta di rupe , allor che al mite
Soffio di venticel piega le cime ,
Il molle sopracciglio ; e la sua voce ,
Più di musica d' arpa allettatrice ,
O d' armonia che tra il roveto alberghi ,
All' udir delle vergini parea.
Ahi ! di tua bocca la soave nota
Fia cerca indarno. D' insanabil piaga
Dolente io son ; nè de' morvenii bardi
La melodia , nè canto antelucano
Di lodoletta , allor che su la valle

Scote il rigor della notturna brina,
E sgrida lento a ricrearla il Sole,
Addolcirlo potria. Ma, il Sol nascente
A Graïna che val? Forse la state
Con tutti i suoi tesor' giova a Dermino?
Entro la tomba non v' ha Sol, che splenda,
Verno che cessi, o di mattin sorriso,
Che la notte ne plachi. Alba, che il sonno
De' trapassati emendi, in ciel non sale (6).
Su talamo di creta, al fiume in riva,
Que' due stendemmo. Di Dermino a lato
Posammo l'arco e la terribil asta;
E la saetta, che le aperse il seno,
Presso Graïna appar. Nel monumento
Locando il ferro, immenso duol per gli occhi
Piovea Fingàl; nè fu il suo pianto oscuro.
L'arpe assunsero i Bardi. Eran gli eroi
Taciturni, abbattuti; e sin de' veltri
Stesi a' lor piè sui tenebrosi scudi,
Fuor dagli sguardi trasparia l'affanno.
Posa in pace, o Dermin. La terra e il cielo
Rispettino l'asil della tua spoglia.
Il suon dell'armi or tace; e su pe' monti
Più cinghial non s'insegue. Al lavor pose
Termine il giorno; e del reddir del Sole
Incurïoso, ti fidasti al sonno.
Fragor di scudo, strepitar di caccia
Per te fia nullo. È il tuo dormir profondo.
Ma qual vi ha canto, che t'agguagli, o duce?
Di spumoso torrente era tua possa;
E d'aquila parea, quando affamata
Piomba sul cavriol, tuo correr ratto.
Fiume, che incontro a rupe aspra si franga,

E di grigio vapor l'aere asperga,
Scendevi nelle pugne. Il monte ei crolla;
Terra ed alberi trae: ma allor che l'onda
Versa nel lago della queta valle,
Quasi senza vigor, tacito scorre;
E, senza vento, a sollevar non vale
L'arida foglia che all' umor fa velo.
Tra i celesti tuoi padri ergano i venti
Il tuo spirto, o Dermin; ma la tua pace
Indiscreto mortal turbar non osi;
E sia lieve il terren sul tuo bel frale.
A naviglio, che altero il mar cavalchi,
Gonfio per vento che propizio spiri,
Della tempesta sprezzator, fu pari
Il figlio di Druin; ma or d'alma è vôto.
Leva il guardo, o stranier; e sul tuo capo
La pallid' ombra sua volteggiar mira,
E 'l cinghial mezzo nel suo nembo involto.
Suonò il corno su i monti. Il cervo sbalza
Per lo spavento, e le muscose rive
A tergo lascia delle oscure fonti.
Del cacciator l'inevitabil dardo
Per lo deserto fischia. Ei, faticato,
Anelante, si arresta, e l'onda guata
Che attraversa il sentier, ahi! troppo basso
Ristoro alle sue fauci. A erbetta pari,
Da venticel commossa, ei piega e trema.
Il cacciator gli è sopra. All'altra sponda
Il salto spicca, ma nol compie: ei cade.
De' fuggitivi suoi consorti intanto
Sovraggiunge l'armento; e, dall'arena,
Co' giunti rami della fronte, a forza
Sollevarlo si adopra. In van: dell'arco

Suona il nervo seguace. Eccoli in volta.
Così correa Dermin: ma nella tomba
Or giace immoto, e dal mormoreo sonno
A suscitarlo cacciator non giova.
Lo straniero si avanza. Alle sue squadre
Torrente opponsi indomito, che assale
E i suoi boschi d' erette aste rovescia:
Di Morven è un guerrier, grida il nemico.
Tal ferve in campo di Druin la prole;
Ma Dermin più non è, risponder s' ode
Altro guerrier. Di quella rupe a' piedi,
D' edra vestita, io la sua tomba vidi.
Là sulla pietra, che al suo fral sovrasta,
Ondeggiava la felce. I suoi rampolli
Io di mia man strappai. Vil erba, dissi,
A che sul cener degli eroi germogli?
Un garzon si appresenta, e il pian tragitta
Emulo al Sol, che sul cimier gli splende.
Bello come la luce, e, come bello,
Intrepido guerrier, sgomenta e bea.
Adunate sul clivo, e di tal veste,
Che lucida rassembra iride, ornate,
L' aspetto e i moti dell' eccelso eroe
Le verginelle ammirano; e il crin d'oro
Ne vola al vento, come crin di Sole,
Che tremolo biondeggi a ciel sereno.
E, Vedi, sclaman sospirose, i passi
Del figlio di Druin! Come, di fosca
Nube libando gli squarciati lembi,
Guizza striscia di luce, entro il pensiero
Lor di Dermin la rimembranza corre.
Chinano il capo; e, come stella suole
Fra l' ondoso vapor, che accerchia l' astro

Temprator delle notti, entro i be' rai
Luccica il pianto, e numeroso piove
Come il pianto d'Ossiàn (padre infelice!)
Quando d'Oscarre lamentava il fato.
Sua breve lancia un fanciullin solleva;
E, mentre lungo il mar l'eroe campeggia,
Ecco, ei grida, Dermin. Gettando l'asta
Dal canneto divisa, e il tenue scudo,
Che già il salce vestiva, incontro al noto
Testor di puerili archi si affretta.
Ma non è desso; e se n'avvede. Ei torna
Lento a' suoi giochi; ma più, oimè! non s'ode
L'allegro suon de' simulati assalti.
L'acerba morte di Dermin membrando,
Per duol si abbuja, bassa il guardo, e siede.
Suon di labbri e di corde entro le sale
Echeggia di Fingallo. All'appressarsi,
Lo stanco viator ne bee l'incanto,
Cui la notte non turba. Ei sul bastone
Si appoggia intento, e per l'orecchio tutta
Ne accoglie l'armonia. Questi è Dermino,
Sorgendo, ei grida; e si rimette in corso
A raggiungere il canto. A un tratto, l'alma
Viva gli solca, ma tremenda luce.
Tre passi move, ma il terzo non compie;
Chè lo sospende, tremolando, a mezzo.
Ahi! Dermin più non è, doglioso esclama.
Terge col lembo della veste il pianto,
E gonfio il petto di sospir, s'inoltra.
Il suon de' bardi è questo, ond' ampia sgorga
La gloria di Dermin sovra il futuro.
Non turbarti, o stranier. Vezzo è di canto,
Che sua memoria abbella. Ei con Graïna

Irrevocabil sonno in Selma dorme.
Di Golbùn sul deserto, e presso al rivo
Cotidiano de' cervi, ha il monumento.
D' edra coverta, contro a' nembi usbergo,
Una rupe l' adombra. Un verde cupo
Le spande a lato il tasso; e poi che l'onda
Di propinquo torrente ebbela scorsa,
Con triste mormorio se n' allontana.
Cotesto avello al remator, passando,
Segna il piloto, e il doloroso evento
Narra di lor, che sotto il musco han pace.
Così, gemendo, e il mar solcando, ai liti
Dello straniero approda; e intorno al fuoco
Prolungator delle vigilie, i casi
Del prode figlio di Druin ridice.
Duolsi la verginella, il garzon duolsi,
Cui sol Dermino sta confitto in mente.
Sovente ne' suoi sogni, Ossian, o figli
Della bellezza, a visitar scendete;
E quando, presso al vostro avel seduto,
Dell' ombre al canto solitario intende,
Voi l' anima gli empiete. Ad intervalli,
Allor che sotto le propinque piante,
Della mia lamentosa arpa custodi,
Ospite scendo, vostra fioca voce,
A me del vento sui sospir deriva.
Ma sol d'antica quercia Ossian è imago (7):
Tarlati rami, senza onor di fronda,
Arido tronco, e di rampolli ignudo.
Al queto respirar di molle auretta,
Soffice il musco di sua scorza ondeggia;
Ma vento distruttor sua fronte assale,
E tra poco ne fien dispersi i rami,

E alla tua polve la sua polve mista.
Se' pur tranquilla questa notte, o valle
Solitaria di Cona! Asta non splende,
Veltro non latra; e tutto intorno è sonno.
Anche il bardo suo letto or dunque s'abbia;
Ma di creta, ma eterno. A lui d'intorno
Notte si addensa, e le palpèbre ha grevi.

CATULA

ARGOMENTO

Catula, Re d'Innistorre, mentre stava, nella propria reggia di Carritura, apprestando un convito a Fingallo, viene avvertito di una imminente discesa de' nemici su la sua isola. Si adopra Fingallo a dissipare l' agitazione manifestata, a sì fatto annunzio, dall' amico suo, facendosi a ricordargli la gloria degli avi, destinati, com' ei dice, a tramandarla a' nepoti: il che induce Catula a piangere la perdita del suo unico figlio, da esso tenuta per vera. Un bardo narra le circostanze di tale avvenimento; e Fingallo aggiunge conforto a Catula, persuadendolo a credere che il figlio vive tuttavia.

E venendo l' indomani ad intendere, che Mano, duce di Loclino, è sbarcato con tutto il suo esercito su certo punto dell' isola, si pone in cammino, a fine di dargli battaglia. Al comando delle truppe sono destinati tre giovani guerrieri. Ma trovandosi eglino prossimi a succumbere, Fingallo, Conallo e Catula accorrono in loro ajuto. Quest' ultimo si azzuffa con un giovinetto, cui egli uccide, e riconosce indi pel proprio figlio.

Mano, vinto e ammonito da Fingallo, viene

rimandato alle sue terre, mediante la promessa, ch' ei fa, di non portare mai più alcuna molestia nè a Morven, nè a' suoi confederati.

Il poema è diretto a un *Abitante della rupe*, che è da presumere essere un Culdeo solitario o un Druido.

Raggio di Sol, che tra la pioggia appaja
Del Lena in cima quando il giorno è breve,
È il viver nostro. L' annebbiata fronte
Leva sul colle il cacciator. Saluta
La nova luce del benefic' astro;
Poi smarrita la piange. Orrido nembo
Di amara tenebria sparge i suoi passi.
Chi al tuo cammin può tener dietro, o Sole?
Spoglia la selva di suo verde manto,
Del tuo partir si duol. Delle sue quercie,
A ogni alito di vento, il gemer s' ode,
E muore, arsa dal gel, l' erba de' monti.
Ti riconforta, o selva. Ancor vedrai
Ampio sul ciel ricomparire il Sole,
E, al tremolar del vital raggio, i rami
Verdeggeranno ancor delle tue piante.
Verranno, in compagnia di nove foglie,
Della tua giovinezza i dì ridenti.
Chinerà il capo a riguardar la terra
L' abitator delle nembose sale;
E al luccicar delle gemmate stille,
Onde l' erbe fien sparse, aprirà il riso;
Ma chi una volta nella tomba scese,

Reddir non puote per raggiar di Sole.
Pur vostra fama non fia muta, o prodi,
A me nel campo dell'onor consorti.
Scenderan l'opre vostre, al tempo in onta,
Quasi strale di foco, entro il futuro,
E de' nepoti suoneran sul labbro.
Tendi l'orecchio d'Innistorre al canto,
O della rupe abitator. Sua luce
Ancor del bardo l'anima rischiara.
Pari a chiaror di luna ella a lui scende,
Cui fioco ripercota onda lontana,
Quando al venir del turbo il Lumon trema.
Di Catula già presto era il banchetto,
Allor che al mare diè Fingàl le vele.
Giù dai monti, muggendo, il vento erompe:
Al suo passar, stride la quercia; e rugge
Sovra gli abissi dell'ocèano il flutto.
Di verzura vestita, in mezzo a folto
Mar di balene, oltre le basse nubi
L'isola d'Innistorre alza la fronte,
E, all'appressar di nostre navi, esulta.
Tre guerrieri si affacciano. A sublime
Albero grigio l'un; a due frondose
Quercie gli altri somigliano; e ciascuno
Con bellicosa maestà procede.
Io ti saluto, o tu, che da Togorma,
Isola dalle azzurre onde, movesti,
Indomito Connàl! Salvete, o figli
Di Rinama e di Ruro, onde andar s'ode
L'ubertosa di damme isola altera.
Si dia principio all'esultanza, e in giro
Passi la colma inesauribil conca,
Disse Catula. Il suon delle vostr'arpe

Or di accordar non vi sia grave al canto,
E sia tutto allegria nelle mie sale.
È fra gli amici suoi Catula, o bardi:
Sereno è questo dì. Su Carritura
Invido nembo oscurator non scenda.
Sì Catula parlò. Ma quanto, ahi, quanto
Son di felicità labili i sogni!
Figli de'giorni di cruccio e di pena,
Rassembrano di calma agl' intervalli
Nella tempesta della notte cieca,
Se avvien che d'improvviso il vento cangi.
Il greve capo entro il tugurio posa
Il cacciator. Mille ridenti larve
Gli popolan la mente. A lui coll'arpe
Il coro delle vergini si appressa.
Il canto di sua lode il bardo intuona;
Ed allo scudo, che rimbombar ode,
Per la speranza della pugna, esulta.
Apronsi agli occhi suoi di gloria i campi;
E già il ferro di mille aste fiammeggia.
Ma, oimè! improvviso per l'alpestre loco
Sulla terribil ala il vento passa,
E la soave illusïon disperde.
Desto dal mugolar della procella,
Solleva il capo il cacciator: O sogno,
Idolo della speme, ove se' ito?
Perchè ingannarmi? Oimè! sol vôte nubi
Eran le verginelle; urlo di vento
De' bardi il canto: strepitar di tuono
Il fragor della pugna; e fiamme vive,
Che solcavano il ciel, dell'aste i lampi.
Fu dolce e breve, o cacciator, tuo sogno:
Tale il gioir di Catula. Compiuto

Era il festino d' Innistòr. La fiamma
Più della quercia non sorgea vivace;
E, mentre solo a contemplar la notte
Catula uscia, beendo avidi il canto,
Fean vago cerchio al focolar gli eroi.
Silenzioso è il mar, Catula dice.
Lor viva luce ad ammirar nell' onda,
Tremolo specchio dell' azzurro cielo,
Ver occidente omai piegan le stelle.
Al terso umor di solitaria fonte
Così drappel di vergini s' inchina;
E, sorridendo, il bel ciglio vagheggia,
E 'l tondeggiar delle venuste forme.
S' ode lieve bisbiglio. Impaurite
Guatano intorno. È il cavrïol, che passa,
Scompigliando co' piè l' aride frondi:
Pur non parte il rossor da' bei sembianti.
Così alcun di quegli astri arrossir vidi
Su l'estremo orizzonte; e tolga il cielo
Che presagio di sangue a me non sia!
Ma si contempli della luna il volto.
A traverso le piante io mezzo il veggo.
Pe' rai silenzïosi, oltre il costume,
Stuolo di vagabonde ombre si aggira,
E già ne scerno di vapor le membra.
Entro la nube, onde ti formi albergo,
Ti riconosco, o padre. Il tuo sospiro,
Di', perchè move ad agitar le frondi?
Mezzo del genitor suonò il responso
Di Catula all' orecchio, e mezzo il trasse,
Romoreggiando, ne' suoi gorghi il vento.
Alle sale natie Catula riede.
Ma tetro è il volto suo. Fingàl discerne,

Che de' suoi padri ravvisate ha l'ombre,
E scioglie i detti a ravvivar la speme
Del taciturno eroe. Tintinnir d'arpa,
Cui molle tocchi di Toscàr la figlia,
Il parlar dolce di Fingàl rassembra.
Gli anni trascorsi, che, simili a fiumi,
Volser del tempo all'oceàno in grembo,
Videro al campo delle pugne i nostri
Avi precipitar. Sarno, Comallo,
E Colgàr forte, che splendean tra l'armi
Spaventose meteore. La battaglia
Traeansi innante, qual di polve nembo
Dal furïar de' turbini aggirato,
Se avvien che furibonda ombra lo incalzi
Là ne' confini dell' angusta valle.
Vola in rotte colonne, in sin che il bosco
Arboroso lo accoglia, o del deserto
Sovra il musco selvaggio erri e si spanda.
Entro le nubi sue l'ombra sdegnosa
Risale allor d'altro sollazzo in cerca.
Così moveano i nostri avi alle pugne;
Nè fur trepidi allor che sulle schiere
Insultatrici di Loclin piombaro.
Noi siam lor figli, o Catula. Il periglio
Armi la man; ma non penetri al core.
L'aereo corso lor torceran gli avi
Da' nostri colli. Fia lor voce muta
Fra i sogni de' nepoti; e sempre chiusi
Fieno alle tralignate anime nostre
Gli antri onorati de' paterni nembi,
Ove de' figli la invecchiata salma
Terra ignota alle pugne a impinguar cada.
Pari ad aride frasche in mezzo al tetro

Vapor del Lego, fien trastullo al vento.
No, di Togorma e d'Innistorre duci:
Noi, della fama de'nostri avi eredi,
Sorgerem tra i perigli; e, pari a fiume,
Che altero sul domato argine accampi,
La gloria nostra scorrerà al futuro.
Della fama degli avi, ah! per lunghi anni
Possa la stirpe di Fingàl gioire,
Catula disse; e viva e intatta splenda
Tra il bujo dell'età, che ancor non sono;
Si che il bardo poi canti » Ei di Fingallo
Fu della stirpe. Ma del nome mio
Non fia che alcun de' figli miei si allegri.
La notte, ahi dolorosa! in che strappato
Colla tua madre a me spietatamente
Fosti, o Conlocco, dell' amor mio figlio,
Il pensier mi raccende, e un' altra volta
Mi squarcia il cor. Ella a me innanzi fassi,
Qual, tra l'imperversar della tempesta,
Il mare d'Innistòr. Ode la rupe
Lo strepito de' flutti e ne rimbomba.
Lungo la roccia, donde il rivo sgorga,
Rugge l'assordator spirto de' monti;
E d'Innistòr l'abitator paventa
Che l'isola scoscenda, e il mar la ingoi.
Ma, oimè! la lena mi manca. L'ambascia
Mi uccide la parola a mezzo il corso.
Acerba rimembranza il cor mi sbrana;
E, quasi rio di gelo al soffiar d'austro,
Tutta l'anima mia si stempra in pianto.
Vieni; e dall' arpa tua suscita, o bardo,
La lugubre armonia de' casi miei:
La dolcezza del duol fa che almen provi.

Già il martellar de'brandi odo in Icroma(8);
E, a traverso le selve, irte, agitate,
Il cozzar degli scudi eco rimanda.
Della luna al chiaror sfavillan l'armi;
E delle pugne accorta, ergesi l'asta.
Scosso dal loco della sua quïete,
L'impaurito cavrïol si slancia
Solo in mezzo alla notte; e Turlelano
Il periglio paventa. Oh! perchè fuggi,
O cavrïol della collina erbosa?
Entro tue sale perchè tremi, o Sgaro?
Di Sora il duce è armipotente. Il vento
Aquilonar soffiò: Catula move.
Su le sue nebulose ali si avanza,
Qual truce della notte ombra infiammata,
Quando su Stuca il cacciator sgomenta.
A lui davanti de' guerrier' le schiere
Appronsi qual d'aracne (*) opra per vento.
Fuggon dispersi al suo cospetto i prodi;
E si fa Sora della notte scudo.
Siccome il solco del suo legno, ei sparve
Su l'oceàn. Il tuo brocchier deponi,
O Sgaro, e l'arpa de' tuoi padri assumi,
Sì che d'Icroma le donzelle allegri.
Ma la voce del canto odo in Icroma (9)
E nelle sale sue dell'arpe l'eco.
Nella vagina è delle pugne il brando;
E lo scudo guerrier dal muro pende

* Ben sapendo che ad Ossian non potea mai cadere in bocca la voce *Aracne*, considerata nel suo senso mitologico, ho inteso di porla quì come sinonimo di *ragno*.

A tacito simil orbe di luna,
Dalle nubi coverto. A lui da presso
Sta l' asta; e il cavrïol dal colle esulta.
Si affaccian liete a vagheggiare i campi
Di Tarletân le figlie; e senza velo
Risplende il Sol: pur non ne attrae gli sguardi.
Catula sol, di splendid' armi cinto,
E de' loro inquïeti occhi desio,
Catula è raggio salutar, che affronta
La notte del periglio e la dirada.
S' intuoni omai della letizia il canto,
Gridan le verginelle. All' arpa è sacro,
Di Catula, campion unico, il nome.
Ma chi è colei, che, ad incontrar l' eroe,
Su la rugiada del mattin procede?
Pari alle stille, che all' erbette in cima
Dalla notte deposte, incontro al Sole
Brillano a gara, dall' onesto ciglio
La tumidetta lacrima le pende.
Nitido, lungo, numeroso, bruno
Le scende il crin su la marmorea spalla,
E mezze adombra le formose membra.
Ma il raggio dell' eroe la via si fende,
E sul vermiglio di sue guancie posa.
Fra le gemme così della rugiada,
Mite, sereno, di sorgente rosa
Nel calice sanguigno il Sol penetra,
E ne palesa la fragranza e il foco.
Chi fia costei, se non Rosgàla, prima
Fra le donzelle, onde superba è Icroma?
A lui, che il minaccioso oste disperse,
Sgaro l' adduce. Avventurato, ei dice,
Catula, a dieci verginelle io padre,

· Ne vengo a te, degli eroi duce: scegli.
Tre anni già di Turletàn la reggia
Lasciàr, fidati all'invisibil ala;
Nè più celere mai scese sparviero
Dalla roccia famelico alla preda.
Al cacciator simile, allor che desto
Lo spazio abbraccia, cui percorse in sogno,
Catula al tempo, che passò, riguarda.
Si torni, ei dice, ad Innistorre; ai colli
Di Carritura dalle chiare fonti.
Spiega le vele. Di Rosgàla il volto
Or di mestizia, or di piacer dà segni.
Addio, dic'ella, amata isola; addio,
Dolce soggiorno de' miei dì ridenti.
Si avanza il cavrïol. Tra fratta e fratta
Ne spuntano le nari avide, e guata.
Perchè piangi, Rosgàla? È teco il duce
Di Carritura; e tra le braccia rechi
Il pargoletto, dell'amor tuo pegno.
A due striscie di luce in fondo a nube
Somiglian gli archi di sue ciglia; e veste
La pelle di un cerbiatto il picciol elmo.
Dal mar cullato, ei s'addormenta, e il labbro
Soavemente in sogno apre al sorriso;
Chè udir crede il ronzio d'ape montana
Intorno al loco u' tesoreggia il mele.
Ma suon d'ape non è: suono è di vento;
Che il mar già mesce, ed agita le antenne.
Pur è il sorriso tuo sempre giocondo.
A fior del Lena, de' color dell'iri
Vestito, in giorno d'alternar di Sole,
Rassembri, o figlio. Il cacciator, che all'antro
Della rupe si affretta, a lui davanti

Passa, si arresta, e sospirando il guata;
Chè già su l' ali d' iperboreo vento,
A scoppiar presso, la tempesta rugge.
Di grandine colonne, aeree moli,
Fansi a' nembi sostegno. O fior del Lena,
Ei dice, amabil sei; pur lunge appena
È la procella al viver tuo confine.
Per frenato sospir, gonfiasi il petto
Alla bella Rosgàla, e latteo sorge
Come spuma di mar fra la tempesta.
Piove dagli occhi suoi celere il pianto
Sul pargoletto. Ella nel terge; e pieno
Sulle madide carni il bacio scende.
Si desta. Intorno la procella suona,
Scotitrice dell' onde. Ei s' erge. Il novo
Spettacol guata; e di Rosgàla al seno,
Ripalpitando, per timor si aduna.
Com' aquila, che fa tetto dell' ali
A' nati suoi quando la grandin scroscia,
Di sua veste così la doppia falda
Sul pavido suo parto ella distende.
Non paventar, no, dell' amor mio figlio,
Disse Rosgàla: il padre tuo n' è scorta.
Nè paventar tu pur, Catula grida;
Son io del flutto d' Innistorre accorto;
Chè sovente il solcai, quando il ruggito
S' udia terribilissimo de' venti.
Ove sorge Innistòr? chiedea Rosgàla:
Ma troppo, ahi! lungi è ancor. L'onda, che (ingrossa,
Già fura il lido, e, ad or ad or, la bella
I sospiri al fragor mescea de' flutti.

Su gli abissi del mar scende la notte
In compagnia del tuon. Guizzano i lampi,
La folgor stride, e va a percuoter l'ombre.
E gridan elle, giù da nembi ratte
Precipitando, per tuffar nell'onda
Le vestimenta cui si apprese il fuoco.
Rival de' flutti, la balena rugge,
E, più forte di lor, l'aere assorda.
Il novo inferocir della tempesta
Dall'antro suo di nubi ode la luna,
E n'è atterrita allo spuntar su i monti.
Dell'atra nebbia, che sul Lano ondeggia (10),
Si ammantano le stelle; e, trepitando,
Guatan talor fra le squarciate nubi;
Ma svian ben tosto inorridite il guardo.
Suole così dal casolar la testa
Sporgere il cacciator; ma, se non tace
Lo strepito del ciel, uscir non osa.
O cacciator, del cavriol tormento,
Nella selva tu sei. Perchè Rosgàla,
Pellegrina più cauta, or non è teco?
Ma di qual voce mai, balza d'Icroma,
Vai risonando, or che la bella donna
Moderatrice dell'usato canto,
Fra i gorghi va dell'oceàn raminga?
Odi tu l'onda che a' tuoi piè si frange,
E su le felci del deserto il tuono?
Di Sulingorma il disperato grido
Te più dell'onda e d'altro suon percote.
Smarriti ha i sensi per l'ambascia; e, volta
Al mar fremente, per sua figlia trema.
La nuda rupe, d'onde a guatar venne,
Della tempesta per mugghiar non lascia;

E nella spuma, che sul mar biancheggia,
Travede spesso per desìo le vele.
Fuggi: l'onor della procella evita,
Ch'empie la notte, di Rosgàla o madre.
Il suon delle sue grida udir non puoi.
Si ritraea colei; ma, al mar converso
Il guardo esplorator l'ultima volta,
Scorge una nave, cui spontanea l'onda
Alla spiaggia adducea: — sei salva, o figlia?
Qual dalla rupe odo lamento? esclama
L'attonito nocchier. Su via, compagni,
Raccogliete le vele. Un novo grido
Di gioja misto e di terror s'intende.
Sei salva, o figlia mia? La voce è questa
Della bell'ombra, che sul mar ne apparve,
Ripiglia il gondolier. Eccola. Vieni
Sui raggi della luna, amabil ombra;
E ai nostri sogni scendi, allor che fia
Taciturna la notte e queto il mare.
Sulingorma l'udì. Dal monte scese
Nel suo dolore involta, e ridir feo
Dalla spelonca di Rosgàla il nome.
Pe' flutti d'Innistòr, Rosgàla intanto
Iva errando; sul mar vedeansi ancora
Delle quercie rimote apparir l'ombre.
Stava dell'amor suo Catula intento
L'oggetto a vagheggiar, qual di una bella
L'ombra, sui raggi della luna assisa;
E in braccio il suo gentil parto accogliea,
Com'astro in seno di cadente luna,
Di mestizia velata e di tenèbre.
Ma li contempla in van. L'alma gli abbuja
Presagio infausto; e non represso intero,
L'insolito sospir Rosgàla intende.

E a che sospiri, o mio diletto? grida,
Non fia più a lungo burrascoso il mare.
Limpida, colma, tornerà la luna
A biancheggiar pel queto aere in pace:
Appariran tra le squarciate nubi
Ancor cerulei gli astri; e in fuga vôlti
Andran dal mare d'Innistorre i venti.
Non è più lunge assai l'isola. Il fuoco
Delle sue sale già rosseggia in alto.

Si; la procella fia tra breve muta,
O dell'alma di Catula tu luce.
Sorgeran pieni a tremolar nell'onde
I fuochi d'Innistòr. Ma della notte,
Della distanza, e del ruggir del mare,
A Catula non cal, sin che il tuo volto
E dell'anima tua la calma ei miri.
Fa ch'io ti vegga, o mia diletta; e quindi
Benedirti mi udrai, rèduce ancora
Dalle sale di Sora, o, su petroso
Scoglio deserto, per tua man guidato.

Ahi! dallo scoglio reo sei lunge appena,
Catula. — Già il suo schifo urta e si frange.
Rosgàla e il figlio tra le braccia assume;
E la roccia di bianca onda fluente
Catula sal. Ma, oimè! l'ispida fronte
Non gli ombreggia, che dura erba marina,
Ancor dell'orma delle foche impressa.

Presso è la riva. Di mia forza esperto,
Sposa, son io. Lascia che noti al lido.
Ivi àltra barca fia, che ne difenda,
Pria che il dì spunti, dal furor di Sora.
Tu rimanti, o Rosgàla. A questo loco
Minacciano impotenti il vento e il mare.

Già delle nubi sulla falda estrema
Tornan le stelle a tremolar. Veh, vedi,
Come sorge la luna in lontananza!
Tra poco io tornerò. Rimanti, o cara.
Su l'amor mio splendete intanto, o luci
Del firmamento. E voi spirti, che lievi
Ne popolate i rai, della mia sposa
Scendete, in sin ch'io torni, compagnia.
E ov'ella sclami: Ahi! perchè tardi tanto.
Già sul legno ne appar, ditele: ei riede.
Incolume ti adduca il flutto a riva,
Rosgàla ripigliò: di te non temo;
Dell'infido oceàn temo e del vento.
Un'ombra irata in suo cammin potria
Afferrarti e sommergerti. Pur forza
È che tu parta: ahi! che in pensarvi agghiado.
Potria gonfiarsi il mar, scomparir l'ombre,
E Sora, pria del tuo salpar, destarsi.
Ma no: il mio sposo fia rèduce in breve:
Proteggetelo voi, spirti degli avi!
E parte, e approda; ma non v'ha naviglio.
Corre, ricorre a rintracciarne; e pieno
È di Rosgàla in suo pensier turbato.
Di lui che fia? Verso la spiaggia bruna
Dal sasso ella i dolenti occhi tien fitti;
Ma, oimè! il suo sposo per guardar non torna.
Dello scoglio sul tergo il mar si ammonta;
Già di Rosgàla il piè bagna; ma intatto
Riman Conlocco. Della madre in grembo,
Ei dorme fra i perigli, e sogna il mare.
Chi da me lunge ti costringe? L'onda
Forse, o di Sora le rimote navi?
Oh, figlio mio, perchè non sei tu in salvo

Io per te tremo. — Il pargoletto annoda
Allo scudo di Catula; e di franto
Albero, che allo scoglio il vento spinse,
L'assecura alla cima. — Ah! mai non fia,
Ch'io ti risvegli, o figlio. Il tuo lamento
Mi squarcierebbe il cor. Salvo alla riva
Ti scorga il ciel! Forse di Sora il duce
Sarà mosso a pietà; nè fia soverchia
La speme che per via t'incontri il padre.
Ma temo, oimè! ch'ei più non viva; e parmi
Che l'ombra sua già me dal nembo inviti.
Ti arresta, o sposo mio, ch'io ti raggiungo.
Ella parlava ancor. Rapida un'onda
Rugge, colma lo scoglio, e in mar la trae:
Addio, grida, Conlocco, ahi! non più mio.
Affannoso giungea Catula intanto
Sulla barca di Sora. Ov'è lo scoglio?
Flagel dell'onde più non sorge. Il mare
Sulla sua vetta accampa. E ov'è Rosgàla?
E il figlio mio dov'è? Lo stesso flutto
Deh perchè non ha pur Catula assorto!
A noi, congiunti, un riso era la morte.
Avria Conlocco fra le nostre braccia,
Tranquillo, l'innocente alma esalata;
Nè a sue tenere membra or sarian crudi
La roccia e il mar... Viver degg'io?... Morire?
L'incerto raggio della prima luce
Di Sora i colli a palesar sorgea.
Di là non lunge un'isoletta emerge,
Caverna tutta, a cui la foce annegra
Di rovere ospital palpabil ombra:
E dal dì che di Sora il Primier ebbe
Sotto l'asil delle sue frondi accolto,

Cinque fiate rinnovârsi gli avi,
Dell' oceàn fra le vicende alterne.
Nell'antro, a cui sta sopra, occultò un giorno
La sposa sua, mentr' ei correva all' armi.
Domani ei disse; di Linfadda il capo
Fia pondo alla mia destra. Ei parte; pugna,
E sotto l' asta di Linfadda spira.
Scorse due volte il Sol l' arco de' cieli;
Nè ancor tornasti, Ulàn, dal crin focoso?
Mesta è frattanto in sua caverna Oidàna.
Dogliosamente, i negri capei sciolta,
Con la convulsa man fa oltraggio al petto,
Candido qual di rotta onda la spuma;
E delle sue querele empie la notte.
L' ode passando il gondoliero, e guata
Di uno spirto del mar se fosse il canto;
Così l' antro cessò d'essere ignoto.
Ivi romito ad aspettar la sera
Sta Catula. Ella viene, e seco adduce
Tutte le stelle, ond'è l' olimpo adorno.
Vestita del vapor lucido, ondoso,
Che il Cona ombreggia, allor che del mattino
La rugiada sottil si stempra al Sole,
Scende Rosgàla al suo diletto; e lieve,
Come l'auretta estiva, il mar deliba.
Ma il flutto ancora giù dal crin le piove
Quasi da rosa, a rio placido in riva,
Perla notturna. Il doloroso evento
Narra allo sposo, e qual fidò Conlocco
Al suo scudo ed al mar. Sorgi, ella grida,
E su le arene d' Innistòr ti salva.
  Salpa; e, guatando la mortifer' onda,
Nella quiete del dolor si avanza.

Ei l'alma, da quel dì, chiuse alla gioja:
Per Rosgàla il mattin piange; e la sera,
Del caro pegno al rimembrar, sospira.
Alto è il subbietto delle tue querele,
A Catula, Fingàl disse. Ma forse
Vive Conlocco ancor. Lo avrà il tuo scudo
Addotto a riva, e per pietade accolto
Il popolo di Sora. A nostro scampo
Fia che il medesmo scudo imbracci un giorno.
Sì, lo spera, vivrà. Forte è il suo braccio,
Come quello di Catula, diranno
I suoi guerrier. Alla morvenia lancia
La fulminosa sua lancia somiglia.
Ti riconforta dunque. Al cor del prode
Non sia tenebra il duol. Ove di tanti
Scudi e di tanti usberghi il fragor s'ode,
Che paventi? Non è Catula solo.
Così di Carritura entro le sale
Si trapassò la notte. In Oriente
Sorge il grigio crepuscolo, dagli occhi
Socchiusi, al lasso cacciator simile,
Allor che, all'ombra della quercia, posa
Le affaticate membra, e impetra il sonno.
Già incomincia la luce a imbiancar l'onde;
E il sommo di sue piante, al dì nascente,
Palesa il bosco. Le annebbiate fronti
Occultano ne' loro antri le stelle.
Dietro i colli svolgendo il crin suo biondo,
Rifulge il Sol, che da' non mai satolli
Conquistator' (11) oltre le vie segnate
Stende lo sguardo; ed al suo nascer vanno
Tutti i pianeti dell'olimpo in volta.
All'appressarsi di Malvina, il loco

Cedon così dello stranier le figlie.
Ma, oime! in tal giorno non allegra il Sole
La scolta d'Innistòr. Dalla sua rupe,
Stende sul mar, meravigliando, il guardo.
Fosche navi si avanzano; e simili
A nuvol d'api, che dal tronco erompa
Quando il Sol pende su l'aperta valle,
Si addossano i guerrier', empiendo il lido.
L'esplorator precipita: Loclino
È su la spiaggia tua, Catula, grida.
Poichè gli amici miei mi stanno a lato
Ei venga, il prode d'Innistòr rispose.
Ma nell'accorger tuo perchè si tardo?
Perchè sì lento, o Sol? La storia ahi! forse,
A Catula simil, de' mali tuoi
Ti arrestasti ad udir, plorando il fato
Della tua sposa e del suo parto. O Sole,
Lampa sublime, il veggo io ben: dal fianco
Fu a te non men la sposa tua strappata
Dalla procella; poichè muto, oscuro
Del ciel pe' campi solitario movi.
Nè altr' astro v' ha che ti assomigli, e dietro
Al glorioso tuo cammin proceda:
E mentre le agitate onde scorrevi,
Te vedovò del figlio tuo la notte,
Sì, nobil astro: disastrosa notte,
Al par di me ti afflisse. Or, infelice!
Tu più sposa non hai, non sei più padre:
Ma lungo il corso del tuo duol non fia.
Tu i fonti della luce a schiuder torni;
E, a un tratto, il ciel de' tuoi nemici è voto:
E lo spirto, che pria sulla pianura
Spandea la morte, al venir tuo, negli antri

Della montagna sibilando fugge.
Nell' intervallo della sua mestizia
Di Catula così sorgerà il nome;
Nè fia che al forte d'Innistòr guerriero
Funereo nembo la battaglia asconda.
Si gonfierà il suo cor, pari a ruscello
D' alpestre vena, che per via s' ingrossi (12);
E nel periglio sorgerà, siccome
Flutto, che vïolento urti lo scoglio.
Tocco, lo scudo d' Innistòr risona.
Corre all'asta Connàl. Di Luno il brando
Vivido in pugno di Fingàl lampeggia;
E di Rinama lo stendardo appare,
Per color vario, emulator dell' iri.
Quai due colonne d' ignee nubi estive,
Di Ruro il figlio alto sorgeva ed io.
Vaghe al di fuor, ove le pinga il Sole
Celano la mortal folgore in grembo;
E a lor d' intorno romoreggia il tuono.
Di grandin carca aquilonar bufera,
Che si avventi sul mar, cacciando innanzi
L' onda muggbiante, sin che nivea rompa
Di balena o di scoglio incontro ai fianchi;
Tremendo spirto, che sul mar trascorra,
Provocando alla pugna i venti e i nembi,
E, fatto spuma, su l' arena il versi,
L' irrompere di nostre armi diresti.
Folte Mano cingean le romorose
Falangi di Loclin, sì come stormo
Di augei marini intorno al natio scoglio.
Dall' ali sue coverto ha il negro fianco;
Ma immota oltre il suo volo, erge la fronte,
Nè di tempesta per fragor si abbassa.

Parlò a Connallo e d' Innistorre al duce
Fingallo allor; ogni garzon plaudia.
I nostri nomi, delle pugne o duci
E delle lancie, già di gloria il canto
All' avvenir fidò. Pugnator' v' hanno
Di fama ancor digiuni. All' età verde,
Cui sprone l' opre fien degli avi, il vanto
Della battaglia d' Innistòr si ceda.
Noi, su l' armata valle a calar pronti,
Staremo intanto a riguardar dal colle.
Già la destra d' Ogàn (13) posa sul brando;
Erge di Ruro il figlio a mezzo l' asta,
E d' Ossian l' occhio su Fingàl sta fiso.
Tre duci io scerno, Fingàl disse, innanzi
Alle falangi di Loclin: l' un brilla
Come raggio di Sole allor che spunta,
E questo è forse il suo conflitto primo:
Pur sotto l' armi sue non par codardo.
Ossian, tu seco pugnerai; ma in campo
Fa che la gloria sua non pera a un tratto.
Sul ciglio forse alla sua sposa il pianto
Già spunta; e dell' età sotto la soma
Va sospiroso il padre suo, che forse
Altro figlio non ha (14). Per la tua mano
Questo giovine eroe, Ossian, non cada.
Tu, Ogàn, ti affronterai con l' altro duce
Dai tetri sguardi. Ed io, di Ruro il figlio
Disse, mi azzufferò col re dell' aste.
Stetter sul colle i duci; e noi, simili
A tre balene nella spuma involte,
Precipitammo. Al ponderoso assalto,
L' esercito di Mano immobil stette,
Come nel mare d' Innistorre scoglio,

Che la mista col ciel fronte non crolla
Per urtar di balena o sorger d'onda.
Ma poi che la battaglia arse, e il guerriero
Canto de' bardi errar s' udio fra l'armi,
Immoti i figli di Loclin non furo.
A un tratto, Ogàn da mille funi è avvinto;
E alla prole di Rurò entra nel fianco
L'asta di Mano. Me l'eroe rivale
Premeva intanto. Io ne parava i colpi;
Chè su l'aurora di guerriera fama,
Ch' ei non cadesse il genitor m' impose.
O figlio del valor, dissemi (e a grosse
Stille dagli occhi gli scorgava il pianto),
La mia giovane età dunque si sprezzi,
Che hai d'erger l'asta sul mio capo a vile?
E pari a verga di fanciul, che scenda
La rupe a flagellar, dovrà il mio brando
Calare a vôto ognor sovra il tuo scudo?
A mille a mille van guerrieri in volta
Sotto la spada degli eroi consorti,
Ed io di gloria rimarrò digiuno?
Non fia mai: della gloria ir voglio in cerca.
Ei move; e ha il fior de' suoi guerrieri a tergo.
Lento lo seguo. Alzo lo sguardo; e i duci
Calar dal colle in un balen discerno:
E torrenti parean, che dai dirupi
Alla valle rimbombino co' tronchi,
E i massi che travolvono per via.
Mano affronta Fingàl. L'urto dell'armi
N'è strepitoso, orrendo. Ma chi puote
Contro Fingàl? Allo straniero è l'asta
Di man divelta; e poscia in forti è avvinto
Liste di cuojo. Sopravvien Connallo.

Che sottentra ad Ogàn; Connallo, il fero
Delle battaglie mietitor. L'eroe,
Che primo Ossian sfidò, Catula incontra:
Ei della pugna iva e di gloria in traccia.
Catula il guata; e nella sua bellezza
Poichè sì luminoso ei sorger vide
L'animoso garzon, sua nobil alma,
Pensando alla ferita, ebbe commossa.
Qual fato vuol, tra sè dicea, che tanta
Luce sì presto estinta ir debba? Il mento
Hai del pelo primier ombrato appena,
E scendi armato a disfidar la morte?
Tu della valle all'arboscel somigli:
Scherza in mezzo a' suoi fior' l'auretta, e vola
A confortar di lor fragranza i campi....
Ah! ti ritraggi; e a chi ti diè la vita
Fa che tua morte a deplorar non resti.
Ti ritraggi, se l'ami; e vivi, e cresci:
In altre guerre avrai fama e ristoro.
Io nella prima vuo' illustrar mia destra,
Su Catula piombando, il garzon disse.
Il vuoi? riprese l'adirato eroe:
Della mia lancia sotto i colpi or cadi.
  Pari a torrenti, che per via s'incontrino,
O a commossa dal vento onda di mare,
Si azzuffano gli eroi. Flutto, che rompa
Incontro a scoglio, il martellar rassembra
Degli scudi e dell'armi. Intorno, a spicchi
Volano l'aste; ma a meteore pari
Da due truci agitate ombre nemiche,
Ruotano i brandi. Alfin Catula, il braccio
Sforzando, avanza; e del garzon nel fianco,
Per lo scudo passando, il ferro asconde.

Di sangue tinto lo ritrae. Vermiglio
Sgorga l' umor dalla ferita, e caldo
Empie lo scudo, che gli pende a lato.
Come dai venti mezzo franto abete
Crolla, e da lunge fa tremar la valle,
Sollevando la rupe a lui d' intorno,
Così su l'armi stramazzò il guerriero.
Entro breve ruscel, scendeagli un piede,
E misto il sangue trascorrea coll' onda.
Io cado allor che la battaglia tace,
Disse: la prima di mie prove è questa;
E la mia gloria perirà com' io.
Ma no; alla forza d' un eroe sol cedo;
E confuso col suo vivrà il mio nome
Fidato all' arpe. Spirò vinto Analo
Di Catula per man, canterà il bardo;
Ed io de' venti sulle penne, in giro,
Tacito andrò nella mia nube involto,
La dolce della lode aura beendo.
Su questo colle or tu m' ergi la tomba,
Feritor mio. Di questa grigia pietra
Fammi guancial. Ma la mia tomba, ahi! fia
Al figlio ignota dell' età future.
Locato in mezzo al rio, sarà il mio sasso
Offerto al pellegrin pel suo tragitto.
Più il bardo nol vedrà. Dov' è la pietra,
Segno alla tomba di colui, che giacque
Di Catula per man? griderà il bardo:
Fia dal tempo così spento il mio nome.
Deh, perchè non hai tu questo mio brando,
O Anniro! Senza gloria, è ver, soggiacque
L' amico tuo; pur d' alcun pianto, io spero,
Umido andria per te. Nelle tue sale

Tu questo scudo mio , Catula , appendi.
Mi è caro ancor , benchè a mia vita nullo :
Ei su mar tempestoso a me fu letto.
  Al cor del duce questi accenti estremi
Fur dardi acuti ; e immobil fessi , come
Da fulmine improvviso arbore côlto.
Lo scudo , ahi ! de' suoi padri ei raffigura,
E sovra il volto del suo figlio cade.
  Pari ai pini del Gromla , allor che irato
Notturno spirto i lor simili atterra ,
Erti , e del duol nella quïete immersi ,
A lor d' intorno si adunâr gli eroi.
Di Catula dal labbro , ad intervalli ,
Fioca , indistinta la parola uscìa ;
E i guerrier'nostri rispondean gemendo.
  Se' tu spento ? ei dicea. Ma per qual destra,
Figlio dell' amor mio ? Del padre ? E l' alta
Impresa è questa , che onorò il suo brando ?
Ahi perchè il petto non ti offersi ! Omai
» Non v' ha dolor che uguagli il mio dolore ».
  Di Catula Fingàl vedea l' affanno ,
E il flutto delle lagrime vedea ,
Sul gel rappreso della guancia smorta.
S' erga , alfin disse , di Conlòc la tomba ;
E il canto di sue lodi al bardo impose.
Mano fu sciolto ; e , ricomposto il viso,
Così dell' aste al re parlò Fingallo:
Degli orror' della guerra , e delle morti ,
A che , Primiero di Loclin , ti pasci ?
La dolce speme di futura fama
Dal giovine guerrier per te s' invola.
Perchè , barbaro eroe , vuoi far più breve
» Quella vita, che dura un sol momento ? »

Tu del vegliardo l'età infoschi, e aggiungi
Il peso d' altri mali a quel degli anni.
Dell' orfano il singulto è melodia
Forse a l' orecchio tuo? Forse t' è rivo
Confortator della donzella il pianto?
Di' : puoi sorrider tu, quando ella geme
Colui che il cervo raggiungea su i monti?
Credi tu forse, che affannato assai
Fra rupi e dumi il cacciator non sia,
Sì che di novi rischi, e d' atre spade
Gli attraversi il sentier? Non puoi tu forse
Senza ormeggiar nel sangue, il breve spazio
Scorrer, che dalla culla havvi alla tomba?
Nè a te la damma de' tuoi colli basta?
E, alla nebbia simil, per ogni piano
Campeggiar vorrai sempre, allor che il vento
Disperditor sì da vicin ti preme?
Il sangue di Conlòc vedi, e del duce
Di Carritura il duol. Questa è la spada,
Su cui Luno spirò. Ma del tuo sangue
Sitibondo non è, Mano, il mio brando.
Parti; e alla sposa tua riedi e a' tuoi cervi;
Ma d' Innistòr sul tempestoso lido
Fa ch' io non t'abbia a rincontrar più mai.
Ah! questo scudo, onde giurar solea
Il padre mio, più non mi copra il petto,
Mano rispose, ove mai sia ch' io torni.
Ahi! perchè vario il pensier mio fu tanto?
Chè or te non piangerei, giovine eroe,
Mia speme in guerra, e mia delizia in pace.
E sommesso partia. Di Carritura.
Seguimmo il duce, che lento movea,

Ragionando per via col suo dolore.
E talor soffermandosi, e volgendo
Alla tomba del figlio i rai pietosi,
Di sua pena esalando iva il sospiro.

MANO (15)

ARGOMENTO

Questo poema non è che una continuazione del precedente. Al suo ritornare da Innistòr, e passando da Icòla, isoletta deserta, si avviene Fingal in un vecchio addolorato, il quale si fa a raccontargli i suoi casi. Fingal e i suoi guerrieri lo conducono seco, promettendogli di vendicare le ingiurie, di cui si lagna. E, allo approdare che fanno alle coste di Morven, si avveggono, che Mano, traendo partito dall'assenza loro, avea, in onta alla sua promessa, sbarcato ivi preventivamente co' suoi. Ciò nondimeno gli viene offerta la pace: ei la ricusa. Dopo un bizzarro duello fra due de' loro vassalli, Fingal e Mano essendosi determinati a decidere la contesa da solo a solo, quest' ultimo è vinto e ferito a morte. Compiuta la zuffa, Umad, lo stesso vecchio, che fu condotto da Icòla, s' incontra in sua figlia, cui avea perduta la speranza di più rivedere, e ottiene da Fingal gli ajuti che implora.

Appesa de' miei padri in fra gli scudi,
Cui ruggine tenace addenta il chiovo,
Scendi, deh, scendi, o del lamento amica,
Arpa, dall' ozio tuo. Già sciolti i venti
Signoreggiano il ciel; e le onorate
Ombre degli avi nostri hanno su l' ali.
Vaghe dell' aura della lode, forse
I lor corsier' di nebbia arresteranno.
Queta è la notte, queto il mar: sul colle
Fronda non trema; e del vapor la stilla
Dalla cima del cardo immota pende.
Tace la luna, e della valle gode
Le nubi serenar, dell' ombre albergo.
E appajon elle, taciturne, chine
Del bardo il canto ad aspettar che ascenda.
No, non fia vano l' aspettar, dilette
Ombre di Cona per lo ciel librate.
All' aeree simile armonic' arpe,
D' Ossian l' arpa non è. Su la sua voce
Ahi! l' età siede, onde funerea suona.
Pure ingrata non è. L' alma ella bea
Colla memoria de' passati eventi,
E de' felici dì. Fuor delle nubi
Voi l' orecchio tendete, a lui simile,
Che per la valle, arsa dal Sol, si arresti
Della locusta al canto. Ascolto, ei dice,
Suon che in mia gioventù giocondo m' era:
A voi caro è così d' Ossian il canto.
Ma, dello spazio per le vie, seguace

Bardo non v' ha, che le nembose sale
Col mite canto della notte allegri?
In qual parte la tua voce risona,
Alpin, d' argentee voci esemplo? dove
La dolce-tremolante arpa d' Ullino,
Impavido cantor de' tempi antichi?
E Garilo dov' è? Dove il veloce
Canto, cui Selma è madre? Ove tant' alto
Degli estinti guerrier' sorge la fama,
Il silenzio è rossor. Bardi, che fate?
Ah! voi mi udiste. Di vostr' arpe il suono,
Agli avi sacro, errar già sento; e mite
Mescersi all' aura, che placida spira.
Sotto le piante del suo rivo stassi
La cerva ad ascoltar, quando alla valle
Scende la luna, e tutto intorno è sonno.
Nel fresco venticel, che morde appena
L' orlo alla frasca della quercia adusta,
Io v' intendo talor. Dolce-spiranti
Malinconica gioja, a voi d' intorno
Si adunano le avite ombre, appoggiando
Alla lancia immortal le mani e il mento,
Sospesi al petto, che sol mezzo appare,
Hanno gli scudi, a quel vapor simili,
Che alla luna talor fassi corona:
E chiuso nella negra, irta vagina,
Meteora è il brando, cui strascinan dietro.
Ma quanto, ahi! quanto vostra lena è scarsa,
O voi sì forti in pria! Ulula, soffia
Il turbine improvviso, e a sè davanti
Bardi, arpe, caccia; e nello stesso nembo
Tutte si addensan l' ombre. In lontananza
Pure il silenzio della notte rompe

La melodia, cui l'aura ancor ritiene,
E va del Lora al mormorio concorde.
Ma fragili cotanto io già non vidi
Le vostre membra un giorno. Ai mille fiumi
Emuli di Fingàl, di Mano al campo
Precipiti accorreste, allor che negro
Fe' sul Lora scoppiar nembo di guerra,
Sì come sul Lumon scoppia improvvisa
L'atra tempesta, che il nocchiero assale,
Mentre al sonno e alla calma i lumi chiude.
Salpammo alfin da Carritura. Muta
Di flutto in flutto si stendea la notte,
E dense nubi contendean le stelle.
Oh! sei pur tetra, o notte, il bardo grida,
Mostra, o Morven, il vertice. Diffondi,
O Selma, i raggi tuoi. Della laguna
Su l'infesto vapor, quassa, o Tontena,
La tua chioma di foco. Il tuo splendore
Al vïator dell' elemento infido
Non taccia, Uloico (16). E tu, pietosa luna,
L'ampio tuo scudo ne palesa, e spandi
Sulle nubi il candor del tuo bel volto.
Breve di lume incerto raggio appare,
Scotitor delle ténebre. Che fia?
Di un' ombra ei la pupilla atra rassembra
Fiamma spirante, allor che tempestoso
Il suo crin di vapor scompiglia il vento.
Affrettiamci, voghiam. Al certo, è desso
Propizio spirto, che la via ne addita.
La luce raggiungemmo. Era la face,
Che anzi all'antro splendeva ermo d' Icola(17)
Arso di molta notte avea pel corso,
E moria quasi. Ci appressammo. Acuta

Voce di doglia ne ferì. Frequente
Al bisbigliar delle agitate frondi
Iva misto il sospiro; ed a traverso
L' erba muscosa, che chiudea l' entrata,
Dal cavo della rupe uscir parea.
Ci arrestammo ad udir; e a dolci moti
Già di pietà cedean l' alme guerriere.

Tu più non sei, o della mia sostegno
Cadente età. Nella caverna io solo
Stommi della mia rupe; e, sotto il peso
Dell' ambascia e degli anni, al mio fin presso
Mi sento già. Perchè da questo speco,
O amico ultimo mio, partir sì ratto?
O perchè morte à soffocar non scese
Il mio cor pria? Tu avresti sparso almeno
Di lagrime e di polve il corpo esangue:
Lungo tempo non già. Te avria la doglia
Consunto, come il fior d' Età consuma,
Se alla radice arriva, occulto verme,
La tua pena tuttor, quando il digiuno,
Del duol più forte, mi mungea la vita,
Viva in mente mi siede. A te da presso
L' ancor calda giacea tua preda intera.
Se morto io fossi, tu saresti meco
Nella tomba disceso. Io poco fèi
Per te, Gorbano, se il voler consiglio:
Ma come posso io mai, tronco di un piede,
Condur la vita? Io non potrò d' Icòla
Più le belve inseguir. Non ho più amico
Che a me la damma, dal suo piè raggiunta,
Cacciator generoso, all' antro rechi.
Ah! l' ultimo di lor qua venne; e, spento
In un col cervo, sulla rupe giacque.

Pur non vorrai, che mi rimanga io solo (18):
Dell' ombra tua già i passi intender parmi,
Che su pel vedovato antro si aggiri,
Delle cerve dimentico del cielo,
Insin ch' io la raggiunga ombra compagna.
Il cavriol, tuo dono, è omai consunto;
E il nembo, che mi attende, aperto ondeggia.
Segui, deh, segui a volteggiar, diletta
Ombra, a quest' antro intorno, insin ch'io spiri.
Sotto folta di rami arbore intanto
Ti scaverò la tomba. Ah! il ciel conceda,
Che l' angusta mia casa aperta sia
Da man pietosa alla tua tomba allato.
E a che sospiri per l'angusta casa,
Dell' antro abitator? disse Fingallo.
L' arida notte del sepolcro forse
Assai lunga non è, sì che l' affretti?
Prostrata dall' età tua vita è omai;
E degli anni la via, che più non sono,
Pigliâr gli amici tuoi. Pur senz' aita,
Mortal dolente, ancor non sei. Nemico
Del debole non è chi ti circonda.
Avversa, il credo, o della notte figli,
Al debole vostr' alma esser non puote:
Ma deboli voi stessi, oimè! pur siete.
Per Umaddo chi fia che il cervo uccida?
Chi gli aprirà la fossa?... Ah! voi non siete
Del vento i figli. Già l' acciar dell' armi
Folgoreggiar vegg' io. Stranieri, entrate.
Del mar tra l' ombre, che vi rugge a tergo,
Erraste assai. D' estranie terre ai figli,
Esultando, talor la mensa offersi;
Ma è già gran tempo, che a quest' erme spiagge

Non approda stranier. Pur sempre aperta
È la rupe ospital; e ai remiganti,
Quando tetra è la notte, arde la face.
A che indugiate? Del mio desco a parte
Non vi gravi d'entrar. L'ultimo dono
Del dolce amico, che ho perduto, è questo.
Eccolo esangue il mio fedel Gorbano!...
Eccolo; e più non fia, che a vita ei rieda.
Entrammo; e il veltro, cui piangea quel
(vecchio,
Chino su lancia per tropp'uso corta,
Primo ne apparve. Della lattea barba
L'ampio volume gli stendea sul petto
Il vento, che scorrea l'antro; e sul collo
Iva il raro scotendo argenteo crine.
Tu più non sorgerai da questa terra,
Sospiroso dicea. Per l'irta felce
Io saltellar non ti vedrò più mai,
Nè a me de' monti il lasso figlio addurre:
No: ma fra i nembi rivederti io spero (19).
Surse Umaddo: la mensa era già presta.
Sedemmo; e la sua storia a dir si prese.
Abitator d'erma spelonca, un giorno
Colui non era, cui l'etade e il pianto
Sformano agli occhi vostri. Ei di Stramora
Nell'echeggiante valle era primiero;
Gioconda valle, cui scorrean le rive
Azzurre fonti, e maestose selve,
Gradite al cacciator, cingeano il capo.
Era la pace? A'miei conviti a mille
Venian gli eroi; e a'miei vessilli intorno
Esultanti correan, se ardea la guerra.
Varcator di più monti, iva il mio cervo

A disselarsi ne' rimoti rivi.
Limpido sul mio letto il dì si apria;
E il vapor della sera alle mie sale
Non presagia la notte. Ivi due luci
Amabili sorgeano: di Moraddo
Il nascente valor; e di Lamina
La soave beltà. Ma, oimè! simili
A labile fulgor d' estiva sera,
Disparver ratte. Di mia figlia il volto
Piacque a Calmàr; e di sua man fe' istanza.
Ma per Marlocco ardeva ella; e alle fonti
Di Glendivàr gli fu seguace. D' ira
Fremè Calmarre, e m' intimò la guerra.
Me fea lasso l' età. Del figlio mio
Era il braccio per l' armi anco immaturo.
Erger ei non potea che picciol' asta;
E de' verdi anni suoi, breve, leggero
Scudo copriagli il petto. Ei di Fingallo,
Duce di Morven dai sublimi gioghi,
Cortese allo stranier, udite avea
L' opre ammirande. Tra la notte ei parte,
Solo, veloce ad invocar sua possa.
Ma Calmàr l' adocchiò: vola, lo afferra,
E la barbara spada al cor gl' invia.
Spirò. Sue grida al disperato padre
Fur piaga e spron. M'ersi, imbracciai lo scudo;
Ma al pondo io non reggea. Vestii l' usbergo;
E tremole si fean le mie ginocchia
Alle prime orme. Invan tentava il brando.
Me Calmarre a quest' erma isola trasse:
Intese il calpestio de' passi miei
Gorbano; e ravvisommi. Ei sulla tomba
Già da due dì gemea del figlio mio.

Immemore de' cervi, ei tra la notte
Sol Moraddo vedea ne' sogni suoi;
E Moraddo invocava, il mattutino
Guidator del suo piè dietro le belve.
Gorbàn m' intese e mi seguì; ma tardo,
Doloroso movea, com' io, nel giorno,
Che all' angusta magion recava il figlio.
Tre lunghi, da quel giorno, anni passaro,
Io caddi, e un piè mi fransi, ai passi or muto.
Ad annoso guerrier greve è la vita
Al par dell' armi; pur sariami dolce
Del mio fido Gorbano in compagnia.
Ma, deserto, ramingo, or più non provo
Che il desir del mio veltro e della morte.
Tacque; e dolce pietà scendea nel core
Degli astanti guerrier'. Al primo impero
Della tua valle ti sarem noi scorta,
Disse Fingàl; t' acqueta. Ei diè uno sguardo
Al veltro estinto; e sospirar s' intese.
Deh, a questa fossa tua potesse almeno
L' angusto albergo mio sorgere accanto!
E ciò pur ti fia dato.—A tai parole
Sorrise il vecchio, e serenò la fronte.
Fischiava il vento, e dell' ondose piante
Scotea le cime. Nebuloso, acuto
Giù dai monti scorrea, pari a rimoto
Tuon fra le rive di profondo fiume;
E tremendo fantasma avea su l' ali,
Che, passando, scotea meteora ignita,
Brando di morte. Alla pianura in fondo
La luna trasparia, livida, tinta
Di un rosso cupo; e alcun de' nostri udio
Dello spettro gli accenti. Il piè affrettate,

O di Morven guerrier', dicea, passando,
Salpammo; e l'ocean scorrean leggiere
Le velivole antenne, alla balena
Simili d'Innistòr, se di Loclino
Vien che l'incalzi la tempesta a tergo.
Ratte, silenziose, il patrio lido
Baciàr le navi. Di Fingàl l'assenza
Da Mano intesa, ivi spergiuro accampa.
Fulge il mattin; ed al subbietto colle
Morven la fronte sua palesa intera.
A lieve fiocco ugual di nivea lana,
Da ruscello del Lora il vapor sale;
E un esercito, ancor nel sonno immerso,
Quanto più sal, tanto più folto svela.
A duce infido delle ostili squadre
Ir voglio feritor, disse Connano:
Già troppo ci fessi del giurar trastullo.
Pusillanime cor, Fingàl riprese:
Se spergiuro è colui, pensi tu forse,
Che basso io sia? De' miei seguaci alcuno,
Simile a dardo, che notturno voli,
Non irruppe giammai, se pria di guerra
Lo scudo non percosse. Ov' è Fergusto?
Allo stranier lo invia. Digli, che mai
Fingàl brando non trasse, ove non ebbe
L'offerta pace l'offensore a sdegno (20).
Dolce, siccome del mattino il Sole
Sulla montagna, quando il crin si lava
Nella rugiada, e dentro il lago pare
Spandersi l'arboscel, Fergusto move.
Ma il vento sorge, che ne increspa il piano.
Si oscura il colle. Dalla torbid'onda
Scompare l'arboscel: tutto è vapore.

Tale il diletto mio germano apparve,
Dall'armi di Loclin rèduce. È forza,
E Fingàl se n'avvide, usar la spada:
La pugna degli eroi Mano domanda.
E degli eroi proverà il braccio, grida
L'orgoglioso Connàn. A te, Fingallo,
La testa io recherò dell'empio duce.
 Per soverchia fidanza ebro, s'avvia
Contro il Primier(21); ma, di sua forza altero,
Mano co' fiacchi guerreggiar non usa.
Va, disse Mano a Futa; a lui ti affronta.
Era Futa a Connàn d'indole uguale
Nell'armi di Loclin; guerrier famoso,
A combatter estremo, a fuggir primo.
Al chiaror della luna, ardea, una notte,
Sanguinosa tenzon. Stavasi, in riva
Di rimoto ruscel, Futa alle spalle.
D'improvviso, un eroe d'alta persona
E d'altissima lancia, il guardo gli empie
Dal margine contrario: ei fugge; a tergo
L'eroe l'incalza: oltre il ruscel si slancia
Futa atterrito, e cade. A un tempo istesso
Cade pure il rival. Tu in van la vita,
Fellon, mi chiedi, tutto gioja, ei grida.
Sguainando la spada, il colpo vibra,
E solo allor dell'ombra sua si avvede.
Scendi or, Futa, a pugnar. Non è Connano
Meno dell'ombra tua valido eroe.
 Ei dalle schiere di Loclino uscìa,
D'asta armato senz'oro e senza lampi.
Un rauco crocitar d'augei marini
Per vicina tempesta, il suon rassembra
Dello scudo, che imbraccia. Connan trema:

Pur non obblia che ancor Fingàl lo scorge.
Slanciasi. A Futa del cimier percote
Il brando, al primo suo rotar, le penne;
E di Loclin l'abitator stramazza
Sbalordito a tal colpo. Ahi! son ferito
Nel capo, ei grida. A riguardar, Connano
Volgeasi intanto, se Fingàl stupìa.
Futa sorge furtivo, inoltra il brando;
E dell'orecchie sue Connàn va sciolto.
Afflitto, lacrimoso, a' nostri ei corre;
E, a' piè caduto di Fingàl, da prode
Io muojo, grida: dell'eroe tuo fido
Vendica tu, sommo guerrier, la morte.
Con tutti i fidi suoi Mano s'avvia;
E d'ampi scudi a' nostri occhi fa pompa,
E d'aste, e usberghi e d'infinite spade.
Molta parte de' suoi procede armata
Di mortifere scuri (22). A loro incontro,
Nella quiete del valor, si avanza
Co' suoi guerrier' Fingàl. Dall'ardue cime
Il guata Morven, giubbilando, e invita
Le verginelle a scior l'augure canto.
Ma chi è colui, che a gran passi discende
Da' colli suoi, bello e nel fior degli anni?
Ad albero simil sua lancia sorge,
E della notte al candid'astro è pari
Lo scudo suo. Dello stranier la terra
A lui fu madre; è di combatter chiede
Tra l'armi nostre. Sorridendo, guata
L'eroe Fingallo, e benedice il riso
Della sua fresca età. Ma chiesta ha Mano
La pugna degli eroi. Rimembra il giorno,
In cui captivo ad Innistòr fu tratto;

E sbuffa e d'ira freme, a turbin pari
Dell'onde agitator, quando il nocchiero,
Trepidando, il periglio appressar ode.
Ci soffermammo. In suo vigor si avanza
Fingàl, stampando orme profonde. Il suono
Dello spirto di Loda, allor che irato,
Sulla terra soffiando, intorno versa
Lo spavento e la morte, al suon somiglia
Dell'armi sue. Incontro all'ampio scudo
L'asta percote: d'acciar greve, echeggia
L'usbergo ad ogni passo; e, intorno, gli antr
Di negro scoglio, come il mar vetusti,
Muggir di tempestosa onda parea.
Ma già la fronte dell'eroe si abbuja,
E di Luno la spada in man gli splende.
Il suo crin numeroso agita il vento,
Qual fa la spuma di ruscel, che caggia
Dalla montagna. Gli risona a tergo
L'erbosa falda del propinquo colle,
E sotto i passi suoi trema la terra.
Bieco il guata Loclin: della battaglia
Negli occhi ha il fuoco; ed a'guerrier'suoi mille
Più celere, più forte il cor tentenna.
Ma già i duci si azzuffano. L'immoto
Degli astanti guerrier' volto colora
Varia di tema e di stupor vicenda,
D'ogni colpo al calar. Dov'è la lingua,
Che l'immortal conflitto a pinger vaglia?
Si spezzano gli scudi; in mezzo al campo
Volan le azzurre spade e l'aste infrante;
E agl'iterati assalti il ciel rintrona.
Mano alfin cade. Trattenete l'empio,
Grida Connàn, sinch'io gli tronchi il capo.

Sotto la spada di Fingàl son' io,
Mano ripiglia. Non è vil suo sdegno
Come lo sdegno tuo. Sotto il mio brando
Sì, Fingàl disse, or sei; nè fia che lordo
Vada ei del sangue di stranier sconfitto.
Sorgi, e libero torna un' altra volta;
Ma della sposa tua gronderà il pianto,
Ove i miei colpi a ritentar tu scenda.
Così dicea: ma già il pallor copria
Di Mano il volto. Egli si appoggia all' asta;
Ma questa nol sostien: vacilla, e cade.
Piagato ha il fianco; e giù pe' lombi il sangue
Scorre furtivo ad inzuppar l' arena.
Il suo scudo dal petto allor si svia;
E, testimon del giuramento antico,
Al ferro di Fingàl l' espone ignudo (23).
La sua tomba s' aprì. Ma che potea
Di lui cantare il bardo (24)? Ei fu spergiuro.
Che fu di tue promesse? alcun gli chiese.
Lasciaile, oimè! deve le feci, ei disse.
Tu mori, o Mano. Fu il tuo braccio forte;
Ma, sol di sangue ingordo, iniquo il core.
Giungemmo a Selma; ed, in sembiante afflitto,
Il giovine guerrier, che all' armi nostre
Aggiunto s' era, ne seguia. Sovente
Volgea lo sguardo alla collina. Il loco
È quello, in che dell' amor mio la sposa
Lasciai, dicea. Calmàr ne assalse. Molti
De' torrenti di Borba eran gli eroi,
E tutti i fidi di Morlòc mietuti.
Curvo su l' asta, ad albero simile,
Cui mezzo rovesciato abbia sul Lena
Furor di vento, Umàd l' udìo. Per gioja

Tutto si scosse. Oh! mia Lamina, ei grida;
Ed ella corse, e gli si stende al collo:
Oh padre mio! Della letizia il pianto
Chi trattener potea? Piangea ciascuno.
Dalla quercia di Morla, allor che al Sole
Spiega il volume di sue verdi foglie,
Piove così la rugiadosa stilla.

Agli stranieri questo dì fia sacro,
Disse Fingallo. Dell' ambascia i figli
Dal nostro braccio ajuto avran dimane.
Securo, all' ombra del morvenio scudo,
Stassi lo sventurato; e questo brando
Fallir non puote ove per lui baleni.
È solo allor, che, ad ogni fren restìo,
Guazzar nel sangue de' nemici ei gode.

Così fra i canti trapassò la notte;
Nè tu muta, arpa mia, fosti. Giocondę
Eran tue note. A me gli amici miei,
Le tue compagne a te sorgeano intorno.
Dal tintinnìo di tue soavi corde,
Pendevano Fingàl, bardi ed eroi.
Allor, tacita nebbia in valle oscura
Non erano gli amici. A lamentosa
Voce, dal vôto di una quercia uscita,
Il notturno tuo suon simil non era:
Nè di musco vestito era e di rami
Dal turbine sfrondati, un arbor io.

DUTONA

ARGOMENTO

Fingal, nello inseguire Dorla, che, durante la sua assenza, avea messo a sacco Selma, approda di notte all' isola di Dutona, soggiorno di Conar, amico suo. Dorla, il quale s' era recato a cotesta isola, e avea sconfitto Conar, avvertito del sopraggiugnere di Fingal, si affaccia co' suoi, onde impedirgli di prender terra. Fingal, credendo esser eglino i proprii amici, si limita a respingerli. Ma, sopravvenuto il giorno, si accorge dell' errore, e giunge poscia ad intendere le disgrazie di Conar, trovato a caso in una caverna, ov' era stato rinserrato da Dorla. Invia allora alcuni esploratori a conoscere la forza e i movimenti dell' inimico. L' indomani, i guerrieri di Fingal, uniti a quelli di Conar, vengono alle prese con l' esercito di Dorla, che finisce per essere sbaragliato. Minla, figlia di Conar, la quale si trova travestita da giovine bardo, è ridonata al padre nel momento ch' ei lo sperava meno; e questi l' accorda in isposa ad uno degli eroi di Fingal.

Perchè infierir sì tempestoso, o mare,
Di Morven dirupata incontro ai fianchi?
Perchè sì furibondo, Austro, ti spandi
Pe' colli miei? Dalla straniera terra,
Di reo fuggiasco asil, speri tu forse
Queste vele rimovere, ed imporre
Freno alla gloria mia? Lo speri invano.
Strepita pure, o mar; scompiglia, o vento:
Io non vi temo. Fia tra poco muta,
Là tra le felci del deserto ignote,
Austro, la rabbia tua. Sì, verrai meno;
La mia fama non già. Più altera sempre
Stend' ella il volo, che non ha confine.
Sì Fingàl favellò. Densi, bramosi
A lui d'intorno si adunâr gli eroi.
Folto di Dumolacco all' aure ondeggia
Il volume del crin. Leto s' inchina
Sul suo scudo di bronzo, o mostra i segni
Delle nemiche spade. All' asta corre
Morlo; e di Gormallon fuor dagli sguardi
Traspar la gioja pel vicin conflitto.
Robustamente l' oceàn spumoso
Squarcia l' armata nave; e a lei davanti
Fugge ruggendo, e più nel mar s' interna
L' atterrita balena. Aprendo il passo,
Schieransi a' nostri fianchi, e a tergo vanno
L' isole altere. Pari a rupe, in riva
A flutto, che or l' asconda, or la palesi,
Erge il capo Dutona. Ecco la terra,
Disse Fingàl, ove Conàr dimora;

Conàr, dell' armi di Fingallo, amico.
Precipita la notte: il grido usato,
Nunzio delle tenèbre, alza il nocchiero
Incerto del cammino, erra, e la luce
Dell' astro condottiero in van desia.
In sulla falda di squarciata nube
Lo travede un istante, e lieto il mostra
A' compagni, a' guerrier'. Ma, oimè! la nube
Si chiude un' altra volta, e l' astro spare.
Cupa è la notte. Sin che il dì biancheggi,
E della luce sua rivesta i monti,
E il tranquillato mar volgasi al lido.
  A Dutona approdiam. Ma qual tremendo
Spettro torreggia sulla rupe, grande
Come il pino che impugna. Immensa nube
Scudo a lui fassi, a cui di dietro sorge
Smorta la luna. Cupamente azzurra,
Colonna di vapor atro, cui splende
Stella di foco in cima, è la sua lancia;
Meteora il brando. Ne' suoi crini il vento,
Come in globi di fumo, entra e gli aggira;
E fiaccole, che in fondo a due caverne
Ruotin sanguigne, sue pupille sono.
Il fantasma talor delle battaglie
Vide Fingàl. Ma chi temer potea
D' udirne il grido ove Conàr dimora,
Conàr, dell' armi di Fingallo, amico?
  La rupe ascende; erge di Luno il brando,
Che agitato rifulge, a estivo lampo
Tra la notte simil: Càrilo il segue.
Torvo lo spettro corrucciato guata
Il guerrier che si appressa, e via s' invola
Sulle penne de' venti. Olà! ti arresta,

Grida Fingàl. Della tremenda voce
Dutona echeggia, e le sue negre balze
E i suoi boschi ne fremono. Il periglio
L'abitator dell'isola paventa.
Corre, si spande pel deserto, e accende
Qua e là le faci, al pellegrin salute.
Riede Fingàl. Sorgete, ei, sospirando,
Grida; sorgete, o fidi miei. S'imbracci
Scudo, usbergo s'indossi. Io vi precedo
Alla battaglia: ma destar non puote
Gioja, qual suol. Dalle tenèbre illusi,
Ne affrontano gli amici; e Fingal sdegna
Suo nome palesar (25). Pur una volta,
Ove il sapesse, lo stranier diria,
I guerrier' sommi paventar fur visti.
No; sì altero non fia. Scudo, corazza
V'armi il sen, v'armi il braccio: ite, pugnate;
Ma dardo non s'infigga, asta non piaghi.
Sorgerà il Sol; ne scorgeran gli amici;
E il gaudio allora fia comun, fia pieno.
Disse; e ai guerrieri d'avanzar fe' cenno:
Ma fu breve il cammin. Le opposte schiere
Venian romoreggiando; e gravi e molte
Precipitâr. Su gli addensati scudi
A grandine simil, pioveano i dardi.
Di Morven i guerrier', taciti, immoti,
(Chè ferir non dovean) furo all' assalto.
Ma allor che, pari a flutto intorno a scoglio,
Per ogni parte l'aggressor si sparse,
Accerchiando gli eroi, pugnar fu forza
Per la propria salute. A un' ombra pari,
Della tempesta nelle nubi involta,

Dalla collina sua Fingal discese
Terribile, precipite. La luna
Dalla rupe sorgea, tonda, raggiante
Sulla sua spada, che in sua man splendea,
Pari a ghiaccio del Lora, allor che il Sole
Pende a mezzo del ciel. Ne vide i lampi
Dutona, e paventò. Strida, ululati
Mettea ruggendo, e di propinqua selva
Entro il più folto penetrò, si ascose,
Come fan le tenèbre al dì nascente.
  Lenti, come il Lubàr, quando serpeggia
Per la valle di Dura, i guerrier' nostri
Movean; e in riva di ruscel profondo,
Che il deserto scorrea sotto le felci,
Soffermârsi. Fur l'opre ivi de' primi
Eroi subbietto al parlar nostro. I molti
Dell'età scorse gloriosi eventi ·
Càrilo disse: di Conàr le imprese
Ossian cantò; nè, dell'amor suo figlia,
Tacque di Minla dalle belle forme.
Cessâr le voci. Al mormorio del rivo
Mesceasi fresco venticel, che acuti
Di duolo accenti ne portò su l'ali;
E parean d'ombra, che, terror de' monti,
Sovra le tombe notturna si aggiri.
  Disse ad Ossian Fingàl: va; del rio scorri
Lungo la riva: alcun de' nostri amici,
Di questa notte sotto i colpi, giacque
Prosteso, al certo, sul suo negro scudo.
Sulla sua piaga, salutar verdeggi
L'erba de' monti. Ah! non fia mai che scenda
Nube di lutto a intenebrar Dutona.
  Io m'avviai. Dell'infelice al canto,

Come al soccorso, procedea converso;
E tacito sul rio scendeami il pianto.
Tetro, deserto è il mio soggiorno, in mezzo
A turbinosa notte. A me, che un tempo
Sì dolce udia dell' amistà la voce,
Fuorchè il grido del gufo altro non suona.
Bardo in questo non v' ha speco romito,
Che, a placar le tenèbre, il mite canto
Sciolga: la notte e' l dì per me non son uno.
Occhio di Sol non penetrò qui mai.
Spiegar là in Orïente i bei crin d' oro,
Nè, quando par che l' Occidente avvampi,
Saettar l' onde di purpurea luce,
Oimè! più nol vegg' io. Dov' è la luna?
La luna, che solea bearmi tanto,
Quando pallida uscìa fuor delle nubi
A specchiarsi nel rio. Di Conàr l' antro
Fia muto all' astro, che distingue l' ore,
Fia muto all' astro, che distingue i mesi.
Oh di Dorla perchè nella battaglia
Estinto io non giacea? La figlia mia
Perchè non scese in tomba! A Sol d' autunno
Quando gli scudi, fra i vapor, percote,
La mia gloria simil, tacita passa.
Sotto la quercia di Dutona, siede
Il garzoncel, di primavera al raggio:
Ma, se avvien che svanisca, ei tende l' arco,
Nè più il rimembra. Ove non v' abbia estinti
Dorla, sì come il gelo estingue il fiore,
Me ancor, per mali e per età caduco,
Figli del popol mio, dimenticate.
Deh perchè il dì, che, di Fingàl seguace,
Contro Svaran pugnai, questo mio petto

Spada ostil non aperse! Or senza tomba
Il mio fral non andrà; nè senza canto
L'opre del braccio mio. Raccolti intorno
Al focolar d'illustre duce, i bardi,
Dopo i conviti delle lunghe notti,
Al mio nome fien muti. In breve sasso,
Cui di foltissim' erba ammantâr gli anni,
Si avviene lo straniero, e la dirada.
La mia tomba si sfascia. Oh! di chi fia?
Nol so, dirà dell'erma valle il figlio:
Passò il suo nome sconosciuto al canto.
No; il tuo nome vivrà: di tue bell'opre
Non fia Cona dimentica. Abbandona
La tua caverna, e ancor brandisci l'asta
Della battaglia. Sotto i colpi tuoi
Lo straniero cadrà come la felce,
Chioma de' monti. Della tua Dutona
Pari alla quercia, allor che il capo estolle
Oltre la nebbia della valle altero,
E le tremole frondi apre alla pioggia
Dal Sole intiepidita, ai dì futuri
Si spanderà tua fama ampia, serena.
Voce dell'amicizia, o della notte
Figlio, è la voce tua; chè a me non fanno
Spavento l'ombre. No: da' suoi deserto
Scendon care a Conàr. Vieni: t'assidi
Al fianco mio. Ragionerem di tombe
E dell'aeree case degli eroi,
E d'altri mondi. Ma chi fia che parli
Di me, de' casi miei? niun. La mia fama
Si dileguò siccome nebbia al Sole.
Io più amici non ho. Sul proprio scudo
Dormon essi; nè v'ha sogno, che ad essi

Colla memoria mia turbi la pace.
Deh! lasciali dormir, ombra di lui,
Che m' amò tanto. Nell' augusta casa
Mi adagerò tra poco, ove riposi.
Entro i loro antri, dell' ambascia i figli
Andremo insieme a visitar. Le cure,
Tormento a' sogni lor, saran disperse (26).
Ne' campi dell'onor ne fien gli spirti
Tratti per noi. Solleverà lo sguardo,
E al loro aspetto tremerà l' uom prode.
In ricca veste fia converso il cuojo
Del qual son cinti; e il tenebroso speco,
Nella reggia di Selma. A lor fia 'l vento
Musica d' arpe, e 'l fischiar suo tra l' erba,
Di vergini canzon. Ma intanto, o figlio
Delle tenèbre, che pel ciel viaggi,
Vien sovente a Conàr. Gioconda suona
Al mio cor la tua voce, aereo spirto.

Il laccio, che a Conàr giungea le palme,
A scior discesi, ed a Fingàl lo addussi.
Sotto il volume dell' argentee chiome,
Brillâr per gioja i duci allo incontrarsi.
E i rimoti anni, in cui solean, per gioco,
Tenero il braccio ancor stendere all' arco,
E lor della collina il verde primo
Tener loco di cervo, ebbero in mente.
Giunti poscia all' età, ch' uom si matura,
Lasciâr le selve, e, sul Gormàl, securo
Lor saltellava il cavrïolo a tergo.

Chi, Fingàl disse, in ermo antro ridusse
L' amico nostro? Aver ben dee costui
Possente braccio e inevitabil asta.

Dorla sapea, che più qual pria gagliardo

Non era il braccio mio. Venne: i miei fidi
Eran lungi; pugnai; soggiacqui. Dorla
Or in Dutona impera. Minla piange,
E per le valli il popol mio va sperso.
Ode il querulo eroe Fingàl. Sua fronte,
Così serena in pria, torbida fassi
Qual per tempesta nube. Agita l' asta,
E, su l' ultrice spada, opra di Luno,
Lo sguardo invia. Che fate? ei disse. L'empio,
Che Morven devastò, rugge in Dutona.
Quel desso egli è, che romorose, folte,
Guidò le schiere tra la notte; e in campo
Furo, ahi vergogna! di Conàr credute.
Scuotiti, Gormallon. Ossian, ti affretta
Lungo il ruscello. Dumolacco e Leto
Muovano al tetto di Conàr veloci.
De' negri scudi lor, ove ancor viva,
Coprano Minla. Allo stranier l' uscita
Morlo precida del deserto in fondo,
Sì che al mar non si affidi, in pria che scorta
Non abbia il Sol la sua sconfitta. U' sei,
Carilo? Al duce di Dutona intorno
Vieni coll' arpa tua. Raggio di luce
Tra la procella, al gondolier conforto,
Ne rassembrano i suon. Ov' ei si affacci,
Spiana il ciglio la notte, e tace il mare.
Venne coll' arpa sua Càrilo; e mite
Concento ne destò, come dell' ombre
Il bisbigliar, quando a ritrarsi vanno
Entro il bianco vapor del mezzo giorno;
E l' aura, che tra i fianchi abitar usa
Di romito ruscel, ne reca il suono.
Non gorgogliare, o rio; tacito scorri
Tra la notte e l' erbetta: il bardo canta.

Pende sul rio di Lara arbore antico,
A' cui piè solitario ergesi un cardo
Fra due pietre muscose; e la rugiada
Che il mattin bevve, all' alitar del vento,
Versa crollando sul ruscel che passa.
Quando per la pianura il Sol si spande,
E Morven tace, dal desio portate,
Una colà ed un' altra ombra si aduna:
E v' ha la tua tra quelle, o Urallo annoso.
Pari a bianco vapor, sovra due nubi,
Di tue pupille immago, il crin tuo vola:
E in vel di nebbia la tua figlia involta,
Dal tuo sguardo beata, apre il sorriso.

Eran di Lara i giovinetti usciti
Del cervo in traccia, e disponean la festa
Nella capanna del deserto allegri.
Colgàl li vide, e occultamente a Lara,
Come torrente, che dal colle sbocchi,
Innanzi che la pioggia abbui la valle
Dal Sol battuta, subitaneo venne.
Forza è seguir Colgarre, o d' Urâl figlia:
A incatenar vo il padre tuo. Lo scudo
Ei colpirebbe invan, de' prodi invito. —
Io non t' amo, Colgàr. Del padre mio
Lasciami al fianco. Sulle sue pupille
Ponderosa l' età siede. S' io parto,
Conforto a sua vecchiezza altri non resta. —
Fu indomito Colgàr: ella partio;
Ma il suo passo, il suo volto era di lutto.
Pari a vapor di pioggia, allor che il Sole
Tra le nubi si asconde, e il bosco è muto,
Torbida, lenta procedea colei.
Lungo breve ruscel, d' alberi folto,

Un cerbiatto fuggia , cui tra la felce
Il biondo ad or ad or fianco emergea.
Prestami l' arco tuo , disse Morala ;
Le bionde belve io di colpir son usa.
Le diè l'arco Colgàr : il dardo in cocca
Ratta ella pon , ed al suo cor lo invia.
Spirò Colgàr. Ella di Lara ai colli
Tornò festosa , e n' ebbe gaudio il padre.
A tramonto di Sol su la montagna
Sparsa di primavera ; a lieve fronda ,
Che dolcemente dal ramo si stacchi
Sul fin d' autunno ad imbiondar la valle ,
Volse la sera de' suoi dì simile.
E poichè più non era , al padre accanto ,
Pianta e paga in suo voto , ella dormia.
Pende sul rio di Lara arbore antico ,
Al cui muscoso piè sorgon due tombe :
L' una te accoglie , Uràl : gelido l' altra
Dell' unica tua figlia il cener chiude (27).

Varcammo il rio. Sotto contigua balza
Un garzoncel sedea. Su d' arpa infranta
Posava il braccio , che gli uscia d' usbergo
Splendido fuor ; e d' una lancia il tronco
Stavagli a lato. A lui fioca sul fronte
Fosco per duol , ch' iva piegando , come
Pino dai venti combattuto piega ,
Splendea la luna , che apparia bicorne.

Chi fia colui , che , in suo dolor romito ,
Gormallon disse , tra la notte appare ?
Se' tu di Dorla o di Conàr guerriero ?
Fido a Conàr (e rispondea , tremando ,
Come frasca , o minuta erba per vento) ,
Un bardo io son. Prezzo del canto mio ,

Dorla furente mi lasciò la vita:
Così, che l'armi ei portò via di Selma,
E in Dutona la morte a spander venne,
Fia tema unico omai delle mie note.
  Della tua vita il don, se vuoi, rimembra;
Ma qual mai bella opra l'onora? Occulto
L'armi rapio di Selma; ed improvviso,
Conàr pien d'anni e solitario assalse.
Languida nel periglio è la sua possa;
Ma sorge altera se non v'ha chi pugni.
Nube, che tra la calma al ciel si levi;
Vapor che salga ad ingombrar lo stagno
Sol quando il vento della valle ammuta,
Rassembra il vil. Ma la tempesta rugge
Di tal nube terror. Fíngàl la guida.
  Ben rimembro Fingallo, il garzon disse;
Chè nelle sale di Dutona il vidi;
E ancor la voce nel pensier mi suona
D'Ossian, e il passo de' morvenii prodi:
Ma troppo, oimè! son da Dutona ei lunge.
  L'ambascia, il pianto gli troncò gli accenti;
E, nell'eccesso del dolor, scoppiò
Come sul Lego antico ghiaccio, o come
D'Arven nella caverna il vento scoppia.
  Fiacco è tuo spirto, Gormallon riprese;
Tu delle sale di Conàr non sei,
Nè della schiatta de' suoi bardi. I prodi,
Che l'anima esalâr nelle battaglie,
Cantar son usi; e, qual per l'ampio mare,
Se vento spira, di Fingàl la vela
In mezzo ai rischi, lor si gonfia il core.
Tu se' di Dorla amico. A lui ti affretta,
Garzon codardo. Le morvenie squadre

Già in Dutona l'acciercliano; a'suoi colli,
Scarsi di cervi, più non fia ch'ei rieda,
Nè alla pianura sua di felci irsuta.
Non rimprocciarlo, Gormallon, diss' io:
È fievole talor l' alma del prode;
Abbietta mai. Ratto, e di pria più altero
Risuscita il valor, come fa il Sole,
Che dopo la tempesta i nembi sperde.
Più la piramidal fronte non crolla
Il sempre verde pin: tacito è il mare,
E si conforta al Sol l'erbosa valle.
Il dolente garzone io per man presi,
E a Càrilo il guidai. Seco rimanti
Sino al fin del conflitto, a lui diss' io.
Già su l'armi di Dorla il dì fiammeggia;
E tutti i guerrier' suoi, pallidi, incerti,
Alla falange degli eroi son vôlti,
E al brando di Conàr. Immoti stanno,
Come sul Gromla il cacciator, cui l'ombre
Ad avanzata notte ululin dietro.
Freddo sudor lo inonda: il debil fianco
Gli contende il fuggir; vacilla, e cade.
Dorla de' suoi vide il terror negli occhi;
E, stretto al pianto, arse d'insolit' ira.
Di Morven brandì l'asta, e in questi accenti
Prorompere s' udìo. Stupidi, muti
Come le piante, che vi fan corona,
A che vi state? Delle avverse spade
È il numer breve: trïonfar chi vieta?
Sangue d'eroe sacro alla fama, forse
Non tinse i nostri acciar'? V' ha chi tra voi
Pensi alla fuga? Al mar, fuor che sul petto
Degli stranier', per altra via non vassi.

S'erga l'asta; si piombi. Al braccio, al core
Tutto il vigor si aduni; e il plauso, ond'alto
Risonerà Caruto, a lor sia sprone.
Di Dutona Conàr picchia lo scudo;
E d'improvviso sboccano e si spandono
I suoi per ogni parte. In cotal guisa
Di Cona i rivi, tra le pietre ascosi
Di torrente montan, quando per sete
Screpola il solco, se l'estiva pioggia
Vien che in uno gli assembri, ergono il corno.
Pugnammo. Di Conàr sotto la spada
Dorla cadde, spirò. L'oste sconfitto
Vide Fingàl; e, serenato il volto,
Si favellò: Sebben costretto all'armi,
Pur de'nemici alla rovina, all'onta,
Fingàl non gode. Ite alle patrie terre;
Ma in Morven, ma in Dutona orma non segni
Stranier più mai. Son tempestosi e brevi
I giorni di colui, ch'erge la spada
Contro Fingallo. Dell'altier la vita,
Che le morvenie spade affrontar osa,
È colonna di fumo in mezzo ai venti.
Rèduci a'vostri alberghi, ivi la spoglia
Apportate di Dorla alla sua sposa.
Gl'innalzi ella la tomba; e agli occhi suoi
Pregni di pianto, contemplar sia dato
La sua tra le notturne ombre pel cielo.
Perchè la stanza della tua quïete,
Sì mattutina or sol, lasci, o di Dorla
Sposa infelice? Sulla negra balza
Perchè prostesa, scarmigliata, e tutta
Di rugiada fluente? A che gli sguardi
Verso il deserto mar stendi sì lunge?

Ahi ! nella spuma , che colmeggia ai fianchi
Della balena , il tuo desir t' induce
Del tuo diletto a travedor le vele.
Scorre il Caruto gorgogliando : ascolta ,
Della bella i sospir' , e alle sue rive
Ne insegna il nome. Le ginocchia a lei
Due pargoletti abbracciano. Ella geme ;
E que' bramosi ergon le man , del pianto
A côr le perle su la nivea gota.
Deh, perchè piangi, o madre? In quale stanza,
La scorsa notte , al padre il sonno è sceso ?
Evirallina tua forse in tal guisa
Paventa , Ossian , per te. Del colle in cima ,
D' onde si stende più lontano il mare ,
Il pargoletto adduce. Agita ei vispo
La sua lancia di giunco , e picchia e guata
Il breve scudo suo di canne intesto.
Pensa ad Oscàr , mio figlio , e alla sua madre,
E risparmia il guerrier , cui suona a tergo
Pianto di sposa. Oimè! perchè sì ratto ,
Dorla infelice , t' ingojò la morte ?
Evirallina , Oscàr , raggi di gioja ,
Che più non siete , come , ahi ! come posso
Farmi cantor delle battaglie , e l' arpa
Tentare , allor che vostra immagin dolce ,
Quasi stella cadente , al mio cor scende ?
Deh , perchè non poss' io seguir vostr' orme
Per l' aereo sentier , e sovra i monti
Passar diurno e di splendor vestito ?
Quando fia mai, che, ombra compagna, io possa,
Le vostr' ombre incontrar là tra le nubi ,
E , al suon d' arpe , strisciar limpido , lieve
Sul vento della sera , allor che appena

Sul Cona all' arduo pin scuote la cima?
V' ha tempo ancor, pria che sovr' altre terre
Simile ad astro, che la notte spiani,
Chiomata di vapor erga la fronte?
Accelera il tuo corso, e la cortina
Del mio nemboso letto apri, o soave
Ora del mio riposo. Al bardo, oppresso
Dalla malinconia, la tomba è, come
A lasso cacciator strato di felci.
La mia pace desio. De' bardi al canto
Concorde, o pietra, di', d' Ossian il nome
Salverai dall' obblio? ... No: a lui simile,
Declinerai tu pur. Sul céner mio
Invecchiata cadrai. Su la sua lancia
Pendendo lo stranier, chiederà il loco
Dov' io rimasi; ma del fiacco ai figli
Ignoto andrà. Dove la tomba surse,
Dove del bardo il grigio sasso posi,
Di', rammentar puoi tu, luce del canto?
No: la nebbia degli anni a infoscar sale
I raggi tuoi, come i miei lumi infosca,
Pari alla storia di Dutona, omai,
Scura allo spirto del morvenio vate,
Nostra memoria dell' età fia preda.
Tacita l' oceàn solca la gente
Dello stranier: canto non s' ode. Il bardo
China sull' arpa il capo; e il suo crin erra
Lungo le fila dal suo pianto scorse.
Onda insolita fende, e si disvia
Smorto il nocchier; e dalla sua fatica
Il remator per sospirar si arresta.
Figli della sciagura, oimè! che fate?
Voi sugli abbissi siete, e lunge appena,

Della notte foriero, il turbin ruota.
Alfin la soglia di Conàr si varca:
Ma tristo ei siede. Co' sospir suoi spessi
La maglia dell' usbergo agita; e il petto
S' alza, si abbassa, come onda ruggente
Per interna tempesta. Entro sue sale
Ha l' occhio senza riso e senza foco,
Pari a Sole d' inverno, allor che bruna
Su vento aquilonar pioggia il precede
Nel nembo genitor della saetta.
Nè v' ha chi a lui dir osi: a che sì mesto?
Teme ch' ei pianga ognun Minla perduta.
Lui vide il re de' solitarii colli;
E al duol, che al volto gli ascendea, fe' velo
Colle piume dell' elmo. Alma del canto,
Càrilo, dove sei? Ti avanza, ei disse
Con voce più che umana, e l' arpa reca.
In sul bastone dell' età curvato,
Càrilo appar, mordendo l' arpa; e seco
Della notturna riva il bardo mena.
Ma la lorica sua slacciasi: bianca
Mano il rossor del volto a coprir s' erge.
Ah! di chi fia la man sì bianca, e il viso,
Che sì soavemente si dipinge
Col minio del pudor fra i sparsi crini?
Tu se' Minla, Conàr grida; e le braccia
Al collo una dell' altro a stender corre,
E verbo non s' udia. Pur del vegliardo
In tutto il suo splendor l' anima apparve,
Sì come dopo la tempesta il Sole.
Minla fu sposa a Gormallon. Le vele
Si diero ai venti ed alla patria il canto (28).

FINANO E LORMA (29)

ARGOMENTO

I figli di Morven interrogano Ossian intorno a due ombre, ch' essi credono veder nelle nubi. Egli raffigura in esse le ombre di Finano e di Lorma. Rammemorato poscia da lui il giorno, in cui Murno, loro padre, depose solennemente le armi; e riferito l' inno cantato dai bardi in tale occasione, pone in bocca di Murno il racconto della disgrazia, che lo privò de' suoi figli. E facendo comparire in iscena Urano, giovane innamorato di Lorma; e lasciando immaginare il cordoglio, dal quale fu penetrato alla vista della sua tomba chiude il poema con un episodio, che giova a confortare ad un tempo e Murno e l'amante di sua figlia.

Che vedi tu tra le tenèbre, o figlio
De' dì giocondi? Le morvenie cime
È la neve che inalba? e tra le nubi
È la luna che splende, o dentro il rivo
Della valle si specchia? Odi tu forse
Lo spirto malinconico de' monti,
E delle bellicose ombre i lamenti
Su la fosca del vento ala portati?

La neve imbianca i monti; entro la viva
Onda si mira de ruscei la luna;
Il fantasma de monti ulula; e, rotto
Dal sospirar dell'ombre, il vento geme;
Ma ben altri argomenti in cor mi stanno.
Su due d'argentea nube ombre vestite
Ho fisso il guardo. N'è veloce il corso,
Quasi di cavriol d'Alva, e ne vola
Su l'aura della notte il crin diffuso.
L'una è di biondo garzoncel, cui segue
Coppia di grigi veltri. Un arco teso
N'arma la bruna man: l'altra ha sembianza
Di verginella. Rio vermiglio sgorga
Dal fianco alabastrin: suo volto è mesto;
Ma conforta ad amar. Geme; e, rappreso
A varie stille, ha sulle gote il pianto.
Per poco il soffiar tuo sospendi, o vento:
Lascia che ad agio le contempli. Passa
L'aura villana; e traendole seco
Fra i recessi de'nembi, quasi fumo,
Ne disperde le membra. Or sulla valle
Paludosa si librano, or sul colle
Popolato di cervi le sospinge
Il vapor fuggitivo. O tu, cantore
Delle trascorse età, vedi quell'ombre?
Le raffiguri? Sai tu dirne il nome?

Con gli occhi della mente io tutti abbraccio
Gli anni trascorsi, e de' vetusti canti
Piena ho l'idea. Come fragor di mare,
Sospinto incontro a solitario masso,
Che, al quetarsi del turbo, si accompagni
Col vento della sera, il suon ne intendo.
La tua rimembro funeral canzone,

Prole di Murno, ancor: ella sovente
Fece di Selma risonar le rive.
Può un giorno il veder tuo muto alla luce,
O di Morven garzon, come il mio farsi (30).
Ai figli allora dell'età future
Dimanderai ciò che vedranno in cielo.
Due giovani ombre ravvisiam, diranno,
A cui da presso, nel suo nembo involto,
Pende l'annoso genitor. L' istoria
Di quell' ombre vorran che lor tu apprenda.
Odila or dunque, onde a ignorar non l'abbi.
Chi, sul bastone dell' età curvato,
Vacillando ne vien? Sanguigna nube
I torbidi gli avvolge occhi incavati,
Traboccanti di lacrime. Il crin bianco
Ne scompigliano i venti, e in sospir' fiochi
La lamentosa sua voce si perde.
A che sì tristo, o Murno? In campo forse
Non isfavilla di Finàn lo sguardo,
E l' ampio tra gli eroi scudo non erge?
Lorma il sentier de' cavrïoli spia
Sulla collina da' bei paschi, e il dardo
Colle morvenie donzellette incocca.
A che dunque l' affanno, onde la fronte
Tua veneranda oltre l' usato è china?
Forse di Tormàn l' arpa ha il suon perduto?
Se addolorato è Murno, e tetro ha il guardo,
Ei n' ha ben donde. Il vasto scudo in guerra
Più non ergi, o Finàn; nè più sul colle,
Stanza del cavrïol, Dorma, ti aggiri.
Oh, figli! oh, figli miei! voi nella tomba;
E, in mezzo all' arpe dal piacer temprate,
Io nell' abisso del dolor mi trovo.

Quest'ampio scudo, e questa spada, pari
A striscia di splendor, prendi, e quest' asta,
Qual della valle il pin, sublime; e l'elmo,
Che sfolgora sì terso a' rai del Sole.
Dell' intrepido Ardàn, padre di Murno,
Fur quest' armi, o Tormàn. La prima volta,
Ch' egli e Tremorre sollevâr la lancia
Contro il nemico, ei di straniera terra
Le svelse a un duce. Vostre imprese prime
Sieno imprese d' eroi, diceano i padri
De' giovani guerrier'. Dai primi fatti
Tutta la gloria d' un eroe dipende.
Com'aquile, volanti al primo assalto
Su pavido cerbiatto, ambo alla guerra
Volâr di Cluta. Numerose schiere
Fidò alla polve di Tremmorre il brando.
Ardàno a Dutorran quest' armi tolse;
Ma la sua stirpe non ne andrà superba.
Due piante, d' Alva sul terren sorgenti,
Son di lei ciò che avanza. Una è sfrondata;
E, come fiore dallo stel disgiunto,
Smorto dell' altra ed appassito è il crine.
Il figlio scese nel sepolcro; e il padre
Vi pende sopra, sì che, al primo fiato
D'aura notturna, fia che a lui si aggiunga,
Senza persona di suo nome erede.

Nella sala d'Ardàn reca, o Tormano,
L'armi della battaglia. Un dì l'imbelle
Vedralle del futuro. In lor converso,
Ammirerà la spenta razza; e, in vano
Sollevarle tentando: era possente,
Dirà, d' Alva la stirpe or nel passato.

Due di canuto pel bardi, a Dunalva

Ne appeser l'armi, all'avvenir loquaci.
Un de' brocchier' pendea dal muro, e luna
Offuscata parea. L'altro, col ferro
D'impareggiabil asta, era sotterra;
E mentre il letto degli eroi colmossi,
Il canto della gloria ersero i vati.
Tu, che de' venti procellosi in groppa,
Sovra Morven t'aggiri, Ardàn, t'inchina
Quest'armi a contemplar. Brilli il sorriso
Fra le lagrime tue. Non può tua razza
Rotar più il brando che ti fea temuto;
Ma terso, e scevro da tutte onte, ei splende.
Ove più folta ardea la mischia, in pugno
Sfavillò sempre de' tuoi figli l'asta;
Ma di vil sangue la sua punta azzurra
Non grondò in campo mai. Scoglio, percosso
Da folgore di guerra, era tuo scudo;
Nè mai codardo l'imbracciò. Bufera,
Devastatrice delle quercie, Murno,
Fiamma, incendio de'boschi, era Finano.
Scendi, Ardàn, dal tuo nembo, e de'nepoti
Mira lo scudo, che in Dunalva pende (31).
Nè spietata, nè vil mano si attenti
Trattarlo mai; chè, nè crudel, nè basso
Fu mai colui, che il tuo brocchier sostenne,
E cinse il ferro tuo. Ritratti, o figlio
Di pavid'alma; chè per te non sono
Gli arnesi degli eroi. Presso a'romiti
Rivi, alle pugne sconosciuti, dove
Mai non s'intese sibilar di brando,
A spaziar t'accelera; e co' cervi
Poichè hai comune il cor, abbi la vita.
Ivi, fra la selvaggia erba, il tuo crine

Imbianchi ; e seco nella fossa , u' morte
Ti avrà deposto , dormi. Ignoti al canto
Fien tuo nome , tua tomba e i tuoi nepoti.
Così di rupe nel profondo cavo
Cresce la felce , e , dall' età sol tocca ,
Pianta non vista e insalutata muore.
Del verno il soffio dal deserto viene ;
E , sovra l' ali sue di nubi , assisa
Sta Morte col Terror , pallida , armata
Di mille sempre tesi archi e di mille
Colme faretre. Il solitario piano
Ella varcando , nel suo letto steso
Osserva il fiacco. La saetta è sciolta ;
Ella coglie ed uccide. In mezzo al petto
Pur piaga alcuna non appar. Del prode
Sta solo al ferro aprir ferite ai guardi.
Vati , vergini , eroi , di tomba il vile ,
E di canto e di suon d' arpe sia privo.
Quasi pesce entro rio dal gel rappreso,
L' alma senza coraggio , or pende involta
Nella nebbia e nel verno , or su le nubi,
Gioco di vento irresistibil , erra.
Spesso di morte co' vapor si libra
Sui paludosi laghi , e il letal fiato
Lancia , simile ad invisibil dardo
Sterminator di popoli. Sul colle ,
Per sempre verdi alberi allegro , mai
Non fia che l' infingarda anima scenda ,
Per l' aprico viale a mescer l' orme
Coll'orme degli eroi, cui sacro è il loco (32).
Ma la tua stirpe , di tuo scudo erede ,
Armi omicide , o Ardàn , non ebbe. Lancia,
Dal nembo , ove ti stai fra le procelle ,

Su questo scudo un guardo; e, allor che appressi
A tue sale onorate, il vil sgomenta.
Pur elle un giorno più non fien. Sì come
Rovere d'alta età, cui vento sforzi
Entro il torrente a rovinar, cadranno.
Cangerà la ristretta onda sentiero,
E andrà serpendo fra le sue ruine.
La fiorita sua cima estolle il rovo
E lo spinalbo; e fra muscose pietre
La felce appar, del cavrïol notturno
Conforto ai lombi. Il rio prorompe, e spiana
Il monticel, su cui sorgean. Lo scudo
Irrugginito è, fra gli sterpi e il limo,
Su la sponda travolto. Il guata, e il passo
Arresta il cacciator, varcando l'onda.
Che fia mai cotal cerchio? Ei negro è come
Vapor che cinga la bicorne luna.
Sì mormora, e s'appressima; e la terra,
Ove si affonda, coll'asta rimove.
Suo spirto malinconico ritorna
Sul passato. Lo sguardo intorno spande;
E poi che in questi avelli ebbe le reggie
Raffigurate dell'età trascorse,
Questo era, sclama, degli eroi l'albergo;
E qui, ne' giorni, che non han più nome,
Le splendide sorgean sale dei duci.
Sì, nelle sale degli eroi ti trovi,
O passaggier; ma, se non sei de' forti,
Non toccar quello scudo: ei fu d'Ardano.
O tu, che in ciel colle tempeste alberghi,
Scendi, Ardàn, dal tuo nembo; e sul muggito
De' venti, l'armi tue, che nella sala
Pendono di Dunalva, a coglier vieni (33).

Così i bardi cantâr quando di Murno
Appeser l' armi. Pur del duce è mesta
L' anima ancor. A mormorio simile
Di solitario flutto, o a gemer d' aura
Fra l' erba delle tombe, esce frequente
Dall' agitato suo petto il sospiro.
Nella quïete del dolor venia
Ver Selma egli con noi, quando ancor verdi
Ne fêro invito due funerei poggi.
In mezzo alla campagna, cui fean ala,
Murno s' assise; nè stornollo alcuno.
A udir la storia de' suoi figli amara,
Posammo, a cerchio, su l' erbetta, intenti.
Biondeggiava l' aurora. A suon di corno
Nell' isola di Croma il figlio mio
Chiamò a raccolta i veltri. A lui d' intorno
Tre di lor saltellavano; e s' udieno
Guair per gioja de' promessi assalti.
Nello schifo balzâr, varcâr lo stretto,
E dietro il cervo si affrettâr di Croma.
Reddia la barca a sera. Il vento surse;
E ad or ad or su le spumose creste
Offriala il mar. Ma d' improvviso sparve,
Assorta dalle tenebre o dall' onde.
Tremai pel figlio; ma, dagli anni oppresso,
Che far potea? Del mio vigor gli scorsi
Giorni in ajuto suscitai; ma lunge
Erano, e fioca di Murno la voce.
Acute grida, che fendeanmi il core,
Sì come arida frasca il vento fende,
Mettea la figlia mia. Se' tu perduto,
Adorato fratel? Dove, dicea,
Ti trassero la notte e l' oceàno?

Smarrita il guardo, affannosa il respiro,
Dal lido ella si slancia. Il mar, calato,
Un negro scoglio avea scoverto: Lorma
Vi si aggrappa, l'ascende, e, dalla cima,
Sul mar gli sguardi ed i clamor' diffonde.
O fratello, o fratel, delizia sola
Del mio cor, io mi lagno, e tu non m'odi?
Nereggiante sul mezzo, onda spumosa
Scorge: ma se l'errante erba, o il germano
Vi si aggiri, non sa. Finàn la intese,
E le rispose con voce spossata.
Il giubbilo e il timor di Lorma il petto
Disputavansi a gara. Eran due veltri
Pur giunti a riva: il terzo ingojàr l'onde.
All'esanime voce di Finano,
Si commiserò al mare un'altra volta;
E col figlio la terza onda gli offerse:
Ma un d'essi, in approdar, spirò sul lido.
Dello scoglio sul vertice il germano
Lorma recò. Lascia, ch'io qui m'aiti
Dal mio vigor consunto, ei proferia;
E l'estreme vocali ivan perdute.
Ella, al suo petto, delle proprie vesti
Fe' contro l'aere usbergo, e di poca erba
Alle tempie guancial. Ei s'addormia;
E, della sua quïete ella custode,
Iva orando così: Sii queto, o mare,
Mostri, tacete; e il tuo soffiar, per poco,
Sospendi, o vento. Mormorio più mite
Accorda, o rivo; e rintronar la bruna
Selva, o torrente, il tuo fragor non faccia.
Pavidi abitator' della montagna,
Statevi, o cervi; nè per voi fremente

S' agiti fronda , o si calpesti felce ;
Sì che le membra il mio Finàn , e gli egri
Spirti rinfranchi. Sul tuo masso , in pace ,
Riposa , o fratel mio : natura è queta.
Ma, qual di luna, oimè ! cui veli acquosa
Nube, il suo volto fassi ; e lo dipinge
Il color della morte. Io tremo e gelo.
Ma sogna ei forse. L' agitata mente
Solcano i venti ancor , la notte e il mare ,
E il ruggito de' mostri e la procella.
Qual di fanciullo , che , sognando , creda
Scorgere il lupo (34), che ver lui si avventi,
Ha pallida la faccia. O voi , che tanto
E sì tenero cor , madri , vantate ,
Lo suscitate allor ? Qual vento nebbia ,
Dite , il terror de' sogni suoi solete
Dissipar voi ? Sì : ma il fratel non io
Destar vorrò pria che biancheggi l' alba :
Gramo di forze , lento sonno ei dorme.
Ma gl' importuni della notte insetti
Ti assalgono , o Finàn. Chè non poss' io
Sperderli, o del mio volto al tuo far velo ?
Pur . . . Ma che sento ! tu di gel se' fatto. . .
I tuoi polsi son muti. . . Ahi , fratel mio !
Di quella desolata a me le grida
Straziavano il cor. Verso la cima
Dello scoglio ospital le agitate onde
Sorgeano intanto. Al petto ella e alla chioma
Facendo insulto , l' oceàn mugghiante
E il cielo empiea di disperati accenti.
Ululavano i veltri. In questa riva
Me stemprava il dolor. Spingeami il core
Verso i miei figli ; ma un' interna voce

Mi susurrava: Tu se' vecchio e stanco,
Murno, e il bel tempo, in che solevi il flutto
Aprir con braccio vigoroso, è stato.
Rigonfiatosi il mar, d'in cima al masso
Svelse i miei figli, e li gittò sul lido.
Ma una roccia di Lorma avea squarciato
Il fianco, e il sangue ne bevea l'arena.
L'Oriente albeggiò: candida nube
Calò, si aperse; e, da' miei lai seguite,
Volâr quell' alme su lo stesso vento.
Oh, miei figli! oh, miei figli! In quale stato
Io senza voi mi trovo! Il dolce nome
Più non udrò di padre. Arida quercia
Dal fulmine colpita, or più i miei rami
Frondeggiar non vedrò. Spande i suoi nembi
E la mestizia il verno, e i campi spoglia.
Pur quando i rivi torneranno in corso,
Novello assumeran verde le piante:
Nove frondi non io, cui la più mite
Pioggia d' estate a fecondar non giova.
Qual di sue sale il fumo, allor che tutta
Arse la quercia, onde sorgea, la razza
D'Alva svanì. Tutti i miei figli, in una
Notte ho perduti... Il mio disastro è pieno.
L'alma era tetra del vegliardo, e in novi
Scoppiar s' udiva di dolor trasporti.
Come stuol d'ombre quando il vento è cheto,
O ruscel, che, dal gelo imprigionato,
Splenda, di mille punte aspro, alla luna,
Silenzïoso ogni uditor rimase.
Chi, pari a cavrïol, che la compagna
Fra i rivi delle selve abbia smarrita,
Vien pe' monti vagando? Ei s' avvicina

Ferocemente. Incontro al crin suo biondo
Volano i venti impetuosi. Incerti
Sono i suoi passi; romoroso, acuto
Il sospir dell' ambascia, a vento pari
Stretto nella caverna, allor che l' onde
Contro i suoi massi la tempesta scaglia.
Urrano egli è, sovrano arcier; l' amante
Che i tuoi desir' mertò, Lorma. A Dunalva,
In quella notte procellosa, ei venne.
Tacean le sale. Due vivissim' astri
Ivi brillar solean: spavero. Urrano
Più non trovò dell' amor suo le luci.

Ove, o Lorma, ti stai? Del tuo riposo
Il soggiorno qual è? La notte, ahi! forse
Te, per le oblique del deserto vie,
Cacciatrice solinga, a coglier venne.
Ove ti stai, figlia dell' arco? Io l' ali
Mi sento ai pie' per rintracciarti. Ahi lasso!
Qual sia la balza, che su te s' incurva,
Quale il tetto, che t' offra e letto e pace,
Mia diletta, non so. Nebbioso è il cielo,
Fredda la notte. Ma se innocua scorre
Su le tue membra, ella è per me soave.
Dormi dunque, o mio ben; dormi: l' idea
D' Urran tuo voli a consolarti in sogno.

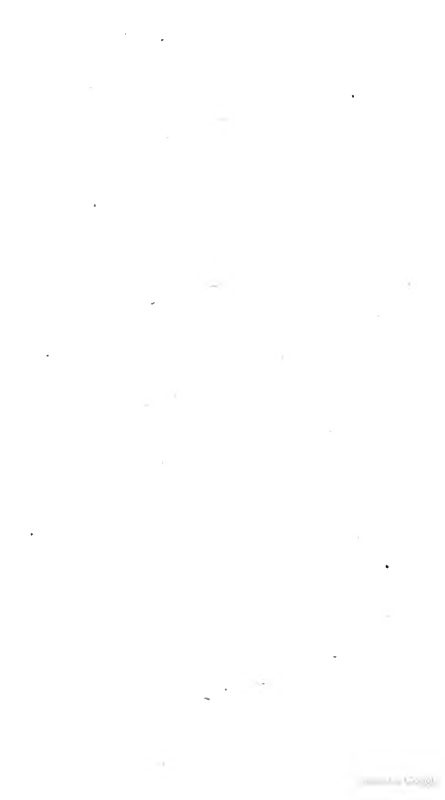
Gli urli frenate, o spettri della notte;
E il suo bel crine rispettate, o venti,
Si che il sorriso de' suoi labbri duri.
Poichè il fantasma del suo amor si pinge
Placido ne' suoi sogni, ella è serena
In mezzo al furïar della tempesta.
Miti, o fonti, scorrete. I vostri passi,
Là per le rive del vallon, sien lievi;

Del colle o figli ; e del deserto in fondo,
Sin che la mia diletta apra i be' rai ,
L'agitar di tue penne, aquila , arreca.
Riposa , o Lorma ; nè fragor di rivo ,
Nè fremer di procella entro gli abeti
Sospenda i sonni tuoi : dormi. Tra poco
A scuoterti verrò. Ma la mia voce
Fia che all'orecchio tuo gioconda suoni ,
Come suona il ronzio della montana
» Alidorata artefice del mele »
Allor che su la fresca aura si spande.
E se talor dell' ingegnoso insetto
S'interrompe la musica, sui poggi
A satollarsi di rugiada ei posa,
Ov'erma cresce la vermiglia rosa.
Riposa , o Lorma ; e se d' Urran le luci
Vien che il sonno costringa , i sogni suoi
Tu , colla scorta di un sorriso , emenda.
  Tacque ; e le asperse di sopor palpèbre
Piegava lento. Men distinto il suono
D'Alva l' orecchio gli fiedea. La luna ,
A traverso le frondi , ancor blandia
Le socchiuse sue luci , e dormia quasi ,
Allor che Lorma spirante gli apparve :
E candida parea nube , da fioco
Raggio di luna occidental solcato.
Di Lorma Urran ravvisò l' ombra. Ei surse;
E accorato , furente , a errar si diede
Pe' monti , senza via , senza pensiero.
Doleasi Murno : Urran l' intese, e i due
Monticei d' erba gli si offerser. L'arco
Di man gli cade ... Urran stramazza... Urrano,
Senza conoscimento e senza moto.

Fu il silenzio sul colle. All'arpa alfine
Ricorse il bardo; e sul doglioso tuono
Fur de' nostri sospir' le prime note.
Presso al Lubàr vivea Turlocco: i suoi
Crini imbiancàr fra le onorate imprese.
Domestica la via delle sue sale
Era all'estraneo; nè selvaggia pianta
Su i suoi larghi sentier' mettea radice.
Di sua dimora ad impedir l'entrata,
Porta mai non posò (villano è il core,
Che s'apre solo allo stranier, che geme).
Come la quercia del vallon, sublime
Era Turlòc, e rigoglioso ramo
Dagli omeri sporgea. Coppia di piante,
Che, al mite umor della stagion più allegra,
Si spanda, e all'iri si conforti, figlia
Del multiforme Sol, parea la prole
Di Turlòc. L'alme di Migùl sembianze
Ammiravan gli eroi; l'andar soave
D'Alto, le verginelle. Ei maestoso
È come il figlio di Turlòc, gli estrani
Sclamar solean. Ella in bellezza uguaglia
L'eletta figlia del Dubàr spumoso.
Fur molti gli anni di Turlòc felici;
E taciti scorrean, pari a ruscello
Sovra letto d'arena. Era il suo volto
La stanza del sorriso, e risplendea
Quasi terso di Sol raggio sul clivo (35).
Ma dell'abitator della montagna
Non han fermezza i dì, pari all'aspetto
Del mutabile ciel; calma e tempesta,
Ed alternar di luce e di tenebra.
Le bionde a suscitar belve dal musco,

Inselvossi Migùl, l'arco e gli strali
Agitando per via. Su la rugiada
La precedeano tripudiando i veltri.
Lieve qual nube, che pel ciel si spanda
Quando il vento imperversa, ella trapassa.
Balza il cerbiatto. Inevitabil, come
Lo scoccato da morte, il dardo vola
Liberato dal nervo, ond'ella è armata;
E su la felce stramazzar tu vedi
Trafitte a cento, e biondeggiar le damme.
Sovra un masso ella siede. All'arduo giogo
Il tuon sovrasta; e gli addensati nembi
Di precoci tenèbre offrono aspetto.
Precipitando su l'aspro dirupo,
Il torrente biancheggia; e l'onde, pari
A vortici di fumo, il Dubar ruota.
Come, a tornar alle paterne mura,
Valicarlo potrai, pavida figlia?
 Ella sorge, e procede. Alto ravvisa
La sorella appressar. Sovra il torrente
Stendon le cime dalle opposte rive,
Curvandosi, due rupi. Arida quercia
Co' suoi crin' le congiunge; e fu già un tempo,
Che al musco sdrucciolevole de' rami
Osò l'incauto cacciator fidarsi,
Cimentandosi al varco. Ivi Alto ascende,
E su la strepitosa onda si pianta.
Dammi o suora, la man, grida. Sul curvo
Ramo entrambi s'avanzano. Ma, dove
Là doppio si trovò pondo calcato,
Scricchiò, spezzossi, e la vorago aperse.
 Solo Turlòc in sua tranquilla sede
Stava il fuoco accendendo, e si dolea

De' tardi figli, e del piovoso cielo.
La fiamma egli eccitava, allor che a un tratto
Venne a ferirlo un grido. Ei corre, e, ahi vista!
Dalla corrente strascinati, ei guata
A vecchio ramo appresi i figli suoi.
Corse il lido, gridò: ma invan. La notte,
Che scendea su la valle, era profonda.
De' suoi lamenti risonâr le balze
Insino all' alba; e l' atterrito cervo
Fuggiva insonne del Lubàr le rive.
Il Sol rifulse: e il desolato padre,
Poi che più voce non avea, col guardo
Chiedeva i figli e colle braccia all' onde:
Ma per più scabre e più rimote vie
Le tenebre e il Lubàr gli avean travolti.
Sin della tomba de'suoi cari incerto,
Così su l'orme sue Turlòc reddìa.
Fur lunghi i suoi sospir'; e allor che notte,
Su per le piagge del riposo antico,
I figli della valle riducea,
Ad esalar sua doglia uscìa romito
Lungo le rive del fatal torrente.
Ma dello scudo il rimbombar, che sprona
Alle battaglie, il doloroso padre
Scosse, avvivò. Co' suoi guerrieri ei salpa,
A Jalina l' idea conversa e il legno:
Ma in Itulmo posò. Sovra una rupe,
Ivi di luce due soavi raggi
A mirar ebbe; e, a saettar le damme
Sul rorido sentier, già tendea l'arco;
Ma in ammirar di que' giocondi spirti
La sovrana beltà, nebbia di duolo
Il veder gli oscurò. Da' vostri sguardi

Ugual raggio, o miei figli, un dì piovea
Pur sul cor mio. Tal era, Alto, il tuo franco
Portamento leggiadro, e così vaga
Eri, o mia figlia, fior di verginelle.
Nell' amena isoletta, ove il torrente
Gli avea deposti, a quella voce, il padre
Riconobber que' due. Fuor dagli sguardi
Ne prorompe la gioja; e tra le braccia
Dell' oppresso parente a cader vanno.
Ricongiunti così, reddian festosi
Del natio fiume a popolar le sponde.
Come Turlocco de' suoi figli (il bardo
Sì proseguia), tu pur de' figli tuoi
Scarso andrai per un tempo. Essi alla terra
Della felicità t' han preceduto.
Ivi, mista agli eroi, vedrai tra poco
L' amata coppia erger la fronte; e lieve
Già sul vapor, che della luna suole
Avvolgersi pe' rai, quando il rotondo
Simulacro ne appar d' Alva nell' acque,
Scorrer la veggio. Se la dolce amica,
O Urran, se' dunque a riveder serbato,
A che piangere ancor? Non lunge è l' ora
Che favellar potrai, Murno, a' tuoi figli.
A poco a poco allevïar fu visto
Que' miseri il dolor. Pianta, che il capo
In mezzo alla tempesta ancor tentenna,
Cieco alla vita, Urran parea. Com' onda,
Che lungo tempo in sè stessa si aggiri
Poi che il vento cessò, di Murno il petto
Sorgea: ma il volto accusator fu sempre
Del fato de' suoi figli e del suo pianto.

ANNOTAZIONI

(1) Di Dermino si trova fatto bene spesso menzione in altri poemi di Ossian, non che in quelli de' bardi posteriori. Questi essendosi per altro avvisati di confondere il maraviglioso loro proprio coll' originale del presente poema, hanno fatto sì, che riesca, per la massima parte, strano ed assurdo. Ma tanta differenza appare tra il testo e le interpolazioni, che non è punto difficile il segregarli.

(2) Alcuni hanno supposto, che il luogo chiamato da Ossian *Gleann-Caothan*, o Cona, fosse Glenco, paese situato nella contea d' Argyle. Altri credettero in esso riconoscere Stathconan, che fa parte della contea di Murray. Ma questi due punti, ove si voglia prestar fede alla tradizione, che la indica ne' contorni di Kintyre, sembrano trovarsi a troppa distanza dal luogo della scena. Ciò che può dirsi di più probabile, si è, che Fingallo soleva, pel comodo della caccia, mutare frequenti volte di abitazione, e conferire a' suoi varii domicilii il nome

di quello nel quale fissava la sua residenza principale:

Parvam Trojam, simulataque magnis Pergama.

(3) Vi ha, presso Kintyre, una montagna, chiamata, anche oggi giorno, *Slia-Gooil*, o Colle dell' Amore, la quale si reputa essere stata il soggiorno di Dermino e di Graina, e avere ricevuto sì fatta denominazione in memoria di codesti amanti.

(4) Il *Clan* (*) di Campbells, il quale pretende derivare dall' eroe di questo Poema, ha, in conseguenza di cotale origine, adottato un teschio di cinghiale che sormonta il proprio stemma. Nelle opere de' bardi moderni sì fatta tribù suol essere chiamata *La Razza di Dermino, uccisore del Cignale.*

(5) Il modo in cui si vede morire Dermino, è, a dir vero, alquanto bizzarro. Ma vuolsi immaginare, avere riportato egli prima qualche mortale ferita: il quale avvenimento, ove apparisse in alcuna parte del poema, offrirebbe per avventura una più naturale storia della sua morte. Stando alla tradizione, non poteva Dermino essere piagato mortalmente, che alla pianta del piede; e lo stratagemma di Connano non tendeva ad altro, che a mettere in pericolo quella parte del di lui corpo.

(6) L' espressione, di cui si vale Ossian, per indicare il giorno finale, significa, nella sua accettazione letterale e primitiva, *Il*

(*) Nome che si dà nella Scozia o nell' Irlanda, a una tribù, composta di un dato numero di famiglie.

Giorno dell' Incendio, e sì fatto modo di esprimersi trovasi in uso fra i Druidi, per dare ad intendere la fine del mondo, operata dal fuoco. E un'altra pure ne avevano, a fine d'indicare il diluvio, avvegnachè, secondo il loro sistema, amendue tali rivoluzioni hanno a succedere una dopo l'altra. Codeste due parole, prese nel loro senso metaforico, equivalevano a *non mai*, o. sino alla fine del mondo, e pel corso di parecchi secoli, non ebbero altro significato. Dalla qual cosa nasce, che un traduttore naturalmente s'induce ad interpretare cotali vocaboli e simili, secondo l'accettazione odierna di essi, senza por mente alla loro etimologia, o al loro antico significato. Ed è questa appunto una delle ragioni, per cui non si trova maggior copia di allusioni religiose nelle opere di Ossian, le quali, ove si esaminassero nel testo, offrirebbero moltissime traccie della dottrina de' Druidi. Del resto, sebbene la parola in proposito significhi realmente *non mai*, fu, assai tempo dopo l'introduzione del cristianesimo, usata per indicare il mondo in fiamme, come solea farsi dai Druidi, da' quali era derivato. Nella nota profezia di Colombano, alla quale il suo monastero è debitore della massima parte di sua celebrità, trovasi il seguente passo: *Sette giorni dopo la fine del mondo, un diluvio allagherà tutti i regni: ma Jona soprannoterà al diluvio.* Ed Ossian, il quale, nelle sue poesie, bene spesso fa uso del suddetto vocabolo, vi annette probabilmente la medesima idea, e molto più frequentemente dell'altra *non mai*, che gli viene da noi conferita.

(7) È questa un'immagine, attissima a

dipingere lo stato di abbandono, in cui si trova il poeta. E i termini, dei quali fa uso in tale circostanza, sono pieni a un tempo di quel dolce e patetico suono, il quale, in lingua celtica, vien espresso co' dittonghi *ao* e *aoi*, particolari a codesta lingua, e acconci quanto altri mai a un dolore tenero e malinconico.

(8) Il bardo di Catula incomincia il suo racconto. Il tumulto della guerra è qui posto assai felicemente in contrasto colla giocondità della pace descritta poco dopo.

(9) Codesto canto delle donzelle d' Icroma, sembra essere stato un *coro*, specie di componimento antichissimo, e usitato anche a'di nostri nelle montagne di Scozia. La misura di sì fatti canti è adattata ai diversi esercizii de' rematori, mietitori, gualchierai ec; la qual cosa contribuisce validamente ad alleviare la fatica, e ad animare chi è consecrato al lavoro.

(10) La situazione di Catula doveva essere tanto più critica, quanto che era egli già incorso nella disgrazia del duce di Sora, col prestar mano a Sgaro contro di lui.

(11) Tutte le volte che gli antichi poeti ersi fanno uso di codesta espressione, intendono riferirsi agl' imperatori romani.

(12) Gli antichi poeti ersi erano singolarmente felici nella scelta delle loro similitudini. Le derivavano essi costantemente da oggetti, comuni sì, ma tali a un tempo, da scuotere gagliardamente l' immaginazione, intanto che una certa combinazione di suoni armonici e corrispondentisi a vicenda, dote particolare alla poesia celtica, s' insignoriva dell' orecchio e della memoria. E cotale vivacità d' immagini e ordinariamente di suo-

ni, contribuiva più che mai alla conservazione delle loro opere per via di tradizione orale.

(13) È questo il figlio di Rinama.

(14) Sì fatta immagine trovasi ammirabilmente continuata in una elegia, della quale cade opportuno lo squarcio seguente:

Quetatevi, o miei figli. A tornar presso
È colla spoglia della rupe il padre.
Chi ti ritarda, o caro? Ahi! lunga troppo
Oggi è l'assenza tua. Che? I figli tuoi
E la tua sposa e la diletta suora,
E, su la verga dell'età curvata,
L'afflitta madre tua ti uscian di mente?
Non fia: ma forse in tuo cammin si offerse
Poca la preda, o fu dispersa altrove.
E forse, oimè! dell'arco tuo fu lenta
La corda, e sdrucciolevole il pendio.
Chi ti ritarda, o caro? Io su la cima
Di questa rupe, che sul mar si stende,
Ascender voglio, a riguardar se riedi.
Ahi! non sorge vivente. Appiè del colle
Pur chi vegg'io? Chi fia lo sventurato,
Di che il mar si trastulla?...Ah! è desso. Ei forse
Precipitò dal monte. O mio diletto,
Non m'odi tu? Della tua fida il pianto
E de' tuoi nati a te non scende? Ascolta
La suora che ti chiama, e da te lunge
L'antica madre tua, che si dispera.
Ma tu se' muto, oimè!... per sempre muto.
E così ne abbandoni! Omai securi
Guizzar potran dell'onde i figli; l'ala
Spiegar gli augelli, e su la rupe intatto
Il nido intiepidir. Di nostra mensa
Più delizia non fien. Ah! in quale stato
Ne lasci mai!

(15) Parecchie circostanze di questo poema sono si fattamente atte a rimanere impresse nella memoria, e a colpire la immaginazione dei più, che fra i canti di Ossian, è questo forse il più frequentemente ripetuto. Dello squarcio, in cui parlasi di Umaddo e del suo cane, havvi chi forma un poemetto a parte. Umad significa *Uomo appassionato.*

(16) *Tontena*, *Uloico*, nomi di stelle.

(17) Con si fatto nome chiamasi pur tuttavia una delle Ebridi; ma non si ardirebbe sostenere esser ella la stessa isola, di cui parla Ossian; imperocchè quasi tutte le Ebridi ebbero a perdere i loro nomi primitivi, quelli unicamente serbando, co' quali soleano essere appellate dagli stranieri, che se ne impadronirono, mentr' erano dipendenti dalla Norvegia. Per questo no saprebbesi trovare attualmente nell' idioma celtico l'etimologia de' nomi di codeste *innsegall*; o isole degli stranieri; laddove i nomi di tutti i cantoni, promontorii ec. della Scozia, in generale significantissimi, mostrano la loro etimologia dalla propria lingua.

(18) Ove si consideri lo stato, nel quale si trova Umaddo, le sue lamentazioni non dovranno essere riputate nè stravaganti, nè fuor di natura. Vecchio, zoppo, solo, derelitto in mezzo ad un' isola deserta, e sprovveduto di qualsiasi altro mezzo di sussistenza, il suo cane doveva essere tutto per lui. Altronde, parea che codesto animale fosse stato notabile per la sua affezione e pel suo intendimento. Aveva egli passato due giorni e due notti sulla tomba del figlio del proprio padrone, come se avesse deliberato di aspettarvi la morte, se i bisogni di codesto vecchio non lo avessero strascinato lontano di

là, in uno spontaneo esiglio. Ove per altro, dell' utilità di si fatti animali in que' tempi, giudicar si volesse da quella che ne procacciano presentemente, si andrebbe errati a partito. La educazione e le occupazioni di essi non differivano punto da quelle de' loro padroni, de' quali godevano incessantemente la compagnia e l' affetto. La qual cosa dovea contribuire grandemente al perfezionarsi del loro istinto, già tanto per sè stesso portato all'imitazione e alla gratitudine. Abitavano eglino seco loro sotto lo stesso tetto, dormivano al loro fianco, gli osservavano al loro risvegliarsi, e studiavansi di rassomigliar loro in ogni cosa, come al più bel modello, che avevano assiduamente davanti. Debitori al loro padrone, del grado che occupavano nella società, glie ne attestavano la loro riconoscenza collo adoprarsi a piacergli e a servirlo. E cotale amicizia reciproca cresceva poi finalmente a tanto, che quasi tutti i popoli cacciatori erano di opinione, che, nello stesso loro *paradiso*, o in quel cielo cui speravano ascendere dopo la morte,

Il fido veltro non avrian discosto.

Pope.

(19) Si è già fatto notare, essere la storia di Umaddo e del suo cane tra i frammenti di Ossian uno de' più generalmente diffusi. Siccome gli antichi Caledonii viveano di caccia, così era naturale, che nutrir dovessero pei loro cani un' affezione particolare, e tenere in gran conto que' poemi, che la celebravano. Un antico proverbio, che di rado suol essere tralasciato quando si canta si fatto episodio, pone il presente poema a livello

del poema di Dargo, siccome degno di singolare attenzione.

(20) Codesta frase, ch'ebbe indi a passare in proverbio, suol essere citata per dare ad intendere, che la forza non ha mai ad essere disgiunta dalla clemenza, e che, ove sia possibile, è sempre miglior cosa lo scansare le risse.

(21) L'eroismo di Connan, diverso da quello di tutti gli altri guerrieri di Fingal, consiste sovrattutto nelle sue parole. Per la qual cosa viene ad essere posto in ridicolo tutte le volte, che l'occasione se ne presenta. E al disprezzo, in cui era tenuto, può forse avere contribuito qualche disastro avvenuto per sua cagione, e più d'ogni altro la morte di Dermino; di modo che, in uno de' poemi di Ossian, è chiamato l'erede di tutto ciò, che v'ebbe mai di malvagio. In alcuni luoghi viene appellato persino *l'obbrobrio degli eroi di Fingallo.* E la sua avventura con Futa gli procacciò il soprannome di *Connano senza orecchie.* Non vi ha cosa la quale cospiri ad attestare altamente la prodezza e le virtù degli eroi di Morven, quanto il considerare come fenomeno straordinario quegli tra loro, il quale mancasse di sì fatte qualità, e notarlo, in tal guisa, d'infamia. E il nome di Connano ebbe, nella lingua celtica, a passare in proverbio, appunto per indicare un uomo di sentimenti malvagi.

(22) Comunque cotal arma non si trovi annoverata fra quelle di Fingallo, giova per altro presumere esser ella stata particolare agli Scandinavi; e la stessa, forse, dell'accetta di Locabero, adottata poscia dai Caledonii.

(23) Allusione al giuramento, che aveva egli pronunziato sul suo scudo, verso la fine del poema precedente, di non più molestare, cioè, nè Fingallo, nè alcuno de' suoi alleati. L'orrore del poeta, o piuttosto della nazione, di cui esprimeva i sentimenti, per cosiffatte perfidie, è altamente manifestato dal risentimento, che ne attribuisce perfino allo scudo dello spergiuro. E Connano stesso, non ostante la sua codardia, era talmente colpito dalla enormità di codesto delitto, che lo giudicava degno di subita morte.

(24) Di tutti i mali possibili, la privazione del canto funereo era dagli antichi Scozzesi riputato il maggiore. Dai canti del bardo si faceva dipendere non solamente la loro fama in questo mondo, ma altresì la felicità loro nell' altro. E sì fatta persuasione non potea lasciar d' influire potentemente sulla loro condotta; avvegnachè il guidava costantemente ad azioni nobili e generose. Perciò i bardi ebbero a conservare la superiorità loro, e a compiere a codesta parte de' lolo officii senza ammissione di nuovi individui, anche dopo la estinzione dell' ordine de' druidi. E, nell' attuale circostanza, l' imparzialità di Ossian chiaramente si manifesta nel ritratto, che fa egli di un suo nemico. E quì e altrove esalta il bardo la generosità sua; ma disgraziatamente non può passare sotto silenzio la cruda tendenza che manifestò egli sempre per lo spargimento del sangue.

I bardi celtici, diversi in ciò da' poeti greci e romani, non volevano assegnare veruna pena nell' altro mondo a chi era stato disgraziato quaggiù; imperocchè non riputavano i morti risponsabili che de' falli loro

proprii. E siccome non esisteva tra loro alcuna sorta di tolleranza pel vizio, usavano dannare i rei a castighi proporzionati a' loro delitti, non solamente per un centinajo d'anni, ma ben anche per sempre; o per lo meno sino al tempo, in cui l'acqua o il fuoco avrebbono operata una rivoluzione generale nell'universo.

Nè la morale, ch'essi insegnavano, era la meno pregevole cosa de loro poemi. È da osservarsi, che tutti i passi morali di Ossian sono, nel testo, brevi e penetranti; quasi che avesse avuto specialmente in animo d'imprimerli nella memoria e di farli passare in proverbi, come di molti tra loro è accaduto. Ove avvenga, che alcuno manchi ad una promessa, si usa ordinariamente ricordargli il destino e il delitto di Mano, colla recitazione de' versi di questo poema.

(25) Era massima, in que' tempi eroici, di astenersi dal manifestare il proprio nome all'inimico, onde sospettar non potesse, che, per motivo di parentela o d'altro, si tendesse a scansare la pugna. La stessa pratica sembra essere stata adottata pure da altri antichi popoli. Giasone, nella spedizione degli Argonauti, dopo di essere stato ben accolto da Cizico, re dei Delioni, ed esserne partito, venne inaspettatamente, la notte successiva, ributtato dalla tempesta incontro alle spiaggie di Cizico stesso; per modo che Giasone e i suoi guerrieri ebbero ad essere presi per Pelasgi, coi quali trovavasi appunto Cizico in guerra. Anzi che trasgredire a sì fatta legge di punto d'onore, comunque, a dir vero, alquanto bizzarra, Giasone preferì di combattere sino a giorno; e allora fu chiarito l'equivoco. Ma intanto Cizico e mol-

ti de' suoi vi aveano perduta la vita. Vedi l'*Histoire universelle d'une société de gens de lettres: temps fabuleux et héroiques.*

Valerio Flacco, il quale consacrò una parte del suo poema sugli Argonauti alla descrizione di codesto combattimento notturno, non fa alcuna menzione dello scrupolo attribuito a Giasone dagli Storici.

(26) Questo passo farebbe quasi congetturare, che, secondo l'opinione del nostro bardo, i sogni fossero alcuna volta prodotti dall'intervento delle ombre, dotate della facoltà di suscitare a loro capriccio sensazioni triste o piacevoli.

(27) I bardi erano singolarmente felici nell'accordare i soggetti de' loro canti alla situazione d'animo de' loro uditori. Era questo effetto indotto dalla rassomiglianza, che risultava tra l'avventura della figlia d'Urâl, e quella di Minla, figlia di Conàr. E siccome andava la prima di esse a svilupparsi felicemente, così aveva egli il merito di offerire, se non altro, alcun raggio di speme a codesto vecchio sventurato.

(28) Questo poema è tra le poche opere erse, le quali offrano uno scioglimento felice. E, ov' altro non fosse, basterebbe ciò solo per farcelo tener caro. Che gli antichi bardi si occupassero a celebrare avvenimenti giocondi, del pari che disgustosi, non è cosa da mettersi in dubbio Ma questi ultimi essendo più atti degli altri a lasciare nella memoria una impressione durevole, sono ricordati pur tuttavia; laddove gli altri ebbero ad essere dimenticati già da gran tempo.

(29) A rimuovere la confusione, che la moltitudine de' nomi potrebbe introdurre in questo poema, e segnatamente al suo cominc-

ciare, giova far presente al lettore, che Murno era il padre di Finano e di Lorma, Ardano il padre di Murno, Tormano il bardo, e Dunalva il luogo del suo soggiorno.

(30) Questa frase è un proverbio moltissimo in uso nella lingua celtica, e si adopra quando si vuol raccomandare a' giovanetti di procacciarsi buona stima per tempo.

(31) Dell' opinione, che i montanari di Scozia nutrono tuttavia, cioè, che a' governi delle famiglie più cospicue presiedano uno o due genii, l' ufficio de' quali si suppone esser quello di sovrintendere all' interno andamento e punire severamente i disordini di esse, sembrano aver dato motivo alcune stravaganze scaturite dal cervello de' poeti, o qualche antica nozione di tal fatta. Certi castighi, ai quali erano assoggettati i servitori, che faceano male il proprio dovere, cospirarono ancor maggiormente a fortificare cotale credenza, comunque le loro vestigia provassero il più delle volte essere stata opera di tutt' altri, anzi che di sì fatti enti immateriali.

(32) Questo passo allude all' idea che le tribù celtiche aveano dello stato dell' anima, dopo la morte. Solevan elle far consistere le punizioni dell' altro mondo, segnatamente nella densità delle tenebre, accompagnate da freddo eccessivo. E il sentimento di disprezzo che suscitava in essi la vista di uno scioperato, si può dedurre dal confinar che facevano le loro ombre in codesta spaventosa regione.

(33) Da tanti uguali passi di antichi poeti ersi, appare chiaramente, che, oltre quel certo atto, in forza del quale l' ultimo superstite ad una famiglia si spogliava delle

proprie armi in favore delle ombre de' suoi padri, o de' genii tutelari della sua razza, era lecito a ciascun eroe, giunto ad una certa età, lo appenderle nella sala, e d'indi in poi astenersi senz'onta da' travagli della guerra.

(34) A que' tali, cui parve non suonar bene, che, nella versione di Macpherson, non abbia Ossian mai fatto parola de' lupi, tanto familiari a' suoi tempi nel paese da lui abitato, giovi far qui osservare, che una gran parte delle sue opere è andata smarrita, e che, secondo tutte le apparenze, le molte, che la tradizione non ebbe a tramandarci, erano sparse d'innumerevoli tratti, relativi non solamente a codesti animali, ma ben anche ad altre particolarità importantissime, delle quali non ci resta, che deplorare la perdita.

(35) Una parte di cotale squarcio sembra staccata da un elogio, che Ossian fa altrove, del suo figlio Oscar.

INDICE

DEL TOMO PRIMO.

Gli Editori . . . . pag. 3
Il Traduttore al Lettore. . . » 9
Relazione del Comitato della Società delle Montagne di Scozia, su l'autenticità de' Poemi di Ossian, compilata da Enrico Mechenzie . » 13
Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi Britanni . . . . » 33
Quadro genealogico . . . . . . » 74
Dermino. . . . . » 75
Catula . . . . » 94
Mano . . . . » 121
Dutona . . . . » 136
Finano e Lorma. . . . . » 153